LA RIVISTA DI FANTASCIENZA

n. 36

ROBOT

ANNO IV MARZO '79

L. 1500

FRITZ LEIBER, CLIFFORD SIMÁK e altri

LE RADICI DEL MALE

11 racconti

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO — ROBOT 36

Rivista di fantascienza
Esce il 15 di ogni mese

Redazione:
Giuseppe Lippi, Michele Armenia, Laura Fasolino.

Grafica di Antonella Caldiroia.

Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Roots of Evil, copyright ⓒ 1976 by Carlos Cassaba and Michel Parry.
Traduzione di Alex Voglino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.500, arretrati L. 1.500 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno -

ARMENIA EDITORE

I LIBRI DI ROBOT
NOVITA'

Robert Silverberg
IL FIGLIO DELL'UOMO

Un uomo del nostro tempo si trova sbalzato nel futuro più remoto e assurdo che riusciate a immaginare. Della nostra specie non c'è più alcun rappresentante, ma quel ch'è peggio, nel ballamme di razze con le quali viene in contatto, il nostro simile non riesce ad appurare che fine abbia fatto l'umanità. Tutti i mostri da lui incontrati si proclamano «figli dell'uomo»: qual è la spiegazione? Un romanzo ricco di immagini, di situazioni paradossali, in cui ogni lettore riconoscerà il segno del Silverberg migliore.
Pagine 256 - Lire 4.000

ARMENIA EDITORE

Secondo Premio di narrativa ROBOT

La Giuria del Secondo Premio ROBOT, composta da Giuseppe Caimmi, Inìsero Cremaschi, Vittorio Curtoni, Giuseppe Lippi e Gilda Musa, riunitasi in data 5 febbraio 1979 presso la sede della Armenia Editore, ha deciso di attribuire il Secondo Premio di narrativa ROBOT al racconto

NEL FONDO DELL'OCEANO di Mauro Gaffo, di Abano Terme (Padova), per la solidità della struttura e la concatenazione delle situazioni narrative, espresse con immediatezza di linguaggio.

La Giuria segnala inoltre i racconti:

BABELE di Angelo De Ceglie, di Milano, per la tensione psicologica in cui sono calati i personaggi, posti in una condizione di «sfida»;

I BARISTI di Luigi Mancini di Triuggio (Milano), per il carattere *fantasy* di divertimento macabro;

INCONTRO di Virginio Marafante, di Milano, per l'atmosfera di rarefatta e poetica stupefazione;

TANATOTERAPIA di Laura Serra, di Ravenna, per la maturità con cui sviluppa un'interessante idea etico-esistenziale;

«MONDI ALTERNATIVI E MORALE» E IL LETTO DELLA BARONESSA DI SHANGAI di Stefano Trucco, di Genova, per il carattere di humour che emerge dalla tematica ucronica;

ANNA di Gianluigi Zuddas, di Livorno, per il coraggio di riappropriarsi del melodramma come categoria del fantastico.

La Giuria si rallegra per la serietà e l'impegno dimostrati dai 146 autori che hanno partecipato al secondo premio ROBOT, e ricorda con particolare simpatia il racconto IL RACCOMANDATO di Bruno Leporatti e Maurizio Cavina di Orbetello Scalo (Grosseto), per il garbo e lo spirito con cui gli autori hanno tratteggiato un'immaginaria riunione della Giuria del premio.

Giuseppe Caimmi
Inìsero Cremaschi
Vittorio Curtoni
Giuseppe Lippi
Gilda Musa

Milano, 5 febbraio 1979

La narrativa generale, la «grande letteratura», insomma il mainstream, per usare un americanismo, ci hanno abituato da decenni a un uso stereotipo e subordinato della natura in generale e del mondo vegetale in particolare; boschi, piante, fiori, non hanno conservato nulla della magia, del mistero, della sacralità immanente che aveva caratterizzato il rapporto con essi dei popoli antichi, riflettendosi anche sulla letteratura. Si è mai sentito che selve e rosai, possano essere adibiti a nulla più che a scialbi e patetici sfondi per vicende che non li riguardano in alcun modo? Le piante sono, per il narratore normale, niente più che meri oggetti, accessori scenografici privi di vita propria o alieni da interesse particolare. Proprio per questo, il ben diverso rapporto della letteratura fantastica con la natura nel suo insieme e soprattutto col regno vegetale, brilla per singolare eterogeneità.

I narratori fantastici, soprattutto quelli del genere «fantasy», sembrano animati da una complessa e controversa gamma di sentimenti verso le piante, elette a comprimarie, e non poche volte a protagoniste di un universo simbolico, in cui v'è spazio quasi per ogni emozione, ma non per l'indifferenza. Si sarebbe tentati di dire che l'attenzione narrativa del fantastico per il mondo vegetale sia alimentata dal rinnovarsi della percezione di un fascino sottile e arcano, originato a sua volta dal senso di un inde-

cifrabile mistero. A volersi spingere oltre, credo che proprio questi siano i due estremi su cui si fonda il fascino che le piante esercitano sugli autori del fantastico: il mistero e, in esso, il senso di una diversità, rispetto al nostro mondo umano, che ha in sè la forza del trascendente, o che è comunque abbastanza totale ed inquietante, da costringere a riflettere. Il c)?ssico alieno della fantascienza finisce coll'assumere troppo spesso caratteri almeno psicologicamente antropomorfici, avvicinandosi al nostro universo pensante ad onta di tutti gli sforzi, ma il mondo vegetale offre invece la possibilità di ipotizzare «cosmi senzienti» totalmente estranei e totalmente enigmatici. Credo infatti che proprio la «dilatazione psicologica» dello spazio, il senso di immensità che dall'ammissione di un «totalmente diverso da sè» scaturisce per necessità, siano gli assi portanti della dialettica pianta/fantasia, come dimostra l'uso molteplice che di essa può farsi; basti pensare da un lato alla malia torbida e malsana, ma giocata su toni che sono eminentemente «estetici», delle donne-fiore di Clark Ashton Smith in *The Flower Women* (1), in contrapposizione all'autentica parabola, etica e sentimentale, cosmica e decerebralizzata regalataci da Clifford D. Simak col suo struggente e indimenticabile *Pollice verde* (*Green Thumb*): chi avrebbe potuto essere perfetto interprete della poesia di Simak, della sua predicazione di «cosmicità» e di amore, se non il suo meraviglioso uomo-pianta?

Non è un caso che, da precedenti illustri fino al punto di sembrare forzati, quale quello di Yggdrasill, l'albero cosmico, simbolo tradizionale nella mitologia e nell'epica scandinava del «ponte» fra la Terra e il Cielo, o l'«Albero Secco» dell'epica arturiana, destinato a rifiorire quando sulla terra sarà reintegrata la «vera regalità», attraverso mille altri usi meno problematici, le piante siano comunque state utilizzate dagli autori del «fantastico» in una chiave eminentemente simbolica, antitesi emblematiche o semplici nemiche dell'«umano». Le piante marciano così, agenti (o strumenti?) di una riscossa e di una vendetta dell'istinto primordiale, contro i sacrari di cemento e d'acciaio della nostra civilizzazione, simboli e latrici di una distruzione, d'una catarsi, d'una «seconda caduta», destinata a punire l'*ubris* del genere umano, e sono i Trifidi di *Day of the Triffids* di John Wyndham (2), o scompaiono, quasi in un presagio del suicidio ecologico e del collasso della biosfera, condannando a un inesorabile e significativo crollo la nostra cosiddetta civiltà, come nella cruenta apocalisse di *Morte dell'erba* (*No Blade of Grass*) (3), dell'inglese John Christopher. Ma non si creda che la fantasia abbia spazio per concepire il vegetale solo come controparte «naturale» dell'universo, e quindi come nemica dell'uomo, che di questo universo è tradizionale violatore; quando infatti la fantasia ritorna coscientemente sulle tracce dell'epica, restituendo l'uomo alla sua dimensione tradizionale e reinserendolo nell'armonia cosmica, essa schiude fiabeschi universi in cui le cose vivono tra loro nella rarefatta magia del mito, e in essa i rapporti mutano, le «leggi regolatrici» predominano sull'agire singolo, e in questo quadro si reintegra il binomio uomo-natura: ecco così che gli Ent, i pastori degli alberi, personaggi mitici, senza età come s'addice ai simboli più autentici, scendono in campo

con le forze del Bene nella grande saga del *Signore degli Anelli* (4), smuovendo addirittura l'intera foresta di Fangorn, che in un mondo tradizionale partecipa logicamente della naturale magia delle cose, per battersi contro le orde dell'Oscuro Signore; e non lasciatevi trarre in inganno dal ruolo equivoco del Vecchio Uomo Salice, il magico albero di Bosco Atro: serve solo a ricordarci che l'universo vegetale non è una proprietà, ma solo un possibile alleato, di cui resta intatto l'enigmatico segreto; son cose molto antiche, come dice Tom Bombadil.

Antichità, spesso così incommensurabile e inafferrabile da confondersi con l'eternità, e una natura enigmatica, straniera, extraumana, pare essere il carattere saliente di questo mondo vegetale che il fantastico percepisce vivo e palpitante intorno a noi, e che nasconde in sè, nelle sue giungle o su un intero pianeta, enti che sono stati vivi prima di noi e che lo saranno dopo; perfino i criteri correnti per giudicare ciò che è buono e ciò che non lo è, vacillano di fronte a un'eterogeneità tanto abissale, e se pure spesso la controparte vegetale è vista in un ottica negativa, agire con crudeltà e con apparente demonicità, il tutto è sempre immerso nell'ansia vaga di un mistero irrisolto, di un perchè che non troverà risposta. Perchè agisce, e in realtà, «come» agisce il Dio-albero, onnipresente, criptico, telepate o alieno che va lentamente ricoprendo la terra del lontano futuro in *Si sveglia il dio di pietra* (*The Stone God Awakens*) di Philip José Farmer (5)? E da dove viene, da quale spazio siderale è scesa sulla terra, cos'è la pianta di *Il seme dal sepolcro* (*The Seed from the Sepulchre*) ancora di Clark Ashton Smith? Si può veramente parlare di un «male» che sia comprensibile alla nostra morale di uomini, e che trovi spiegazioni nei limiti della nostra «ottica» di uomini, con riferimenti a questo vampiro-vitale? O non c'è piuttosto il senso di un incombere cosmico, di un limite invalicabile al nostro regno profano di notai e farmacisti, e anche di cacciatori e distruttori di foreste? Siamo davvero i signori dell'universo? No, anche se la prima battaglia vi ha visto miracolosamente vincitori, sembra rispondere l'edera pensante di *Guerra all'edera!* (*The Ivy War*) di David Keller.

Agli inizi degli anni Ottanta, in quest'era in cui la fantascienza ha vissuto un fenomeno di «dilatazione dello spazio» di tale portata da costringerla a cercare i suoi «reami trascendenti» (per usare un'espressione del Panshin), di galassia in galassia, rimbalzando per tutto l'universo, tuttavia è ancora possibile provare un brivido di fronte a un mistero totale, a un'alienità totale di cui non saremo mai neppure capaci di farci una ragione, nella serra di casa propria: come succede allo sventurato protagonista di *Pensieri verdi* (*Green Thoughts*) di John Collier, o peggio ancora nella propria cantina, come accade al professor Dorner in *Dorner Cordaianthus* di Hester Holland.

La letteratura fantastica riconferma così, di volta in volta, una sua peculiare sensibilità nei confronti del mondo vegetale, legata forse alla percezione, sia pure spesse volte inconscia, della forte carica simbolica di esso; naturalmente talora l'uso che ne viene fatto ha scopi puramente effettistici e letterari, com'è il caso di Wells in *La strana orchidea* (*The Flowering of the Strange Orchid*), ma il più delle volte il ruolo predomi-

nante e quindi insolito di un vegetale concepito come vivo e senziente, serve a scopi ammonitori e più sottili, confusi talora, ma tuttavia presenti; si veda per esempio *Il Giardiniere* (*The Gardener*), di Margaret St. Clair, che pure non brilla certo per le sue qualità letterarie. È un modo di percepire il nostro «esistere» di uomini, al centro di un universo che è infinitamente più che non il mero aggregato delle sue molecole, di cui i narratori della letteratura generale, tutti tesi nello sforzo profano di cogliere l'uomo nelle sue riduttive dimensioni biologiche, psicologiche, sentimentali, non si sono mai rivelati capaci; così, pure nell'ammaliante fascino e nella struggente bellezza di *La figlia di Rappaccini* (*Rappaccini's Daughter*), del grande Hawthorne, nel senso di disagio e d'anomalia che ne permea lo svolgersi, facendone una sorta di fantastico onirico e raffinato, alla Hoffmann e alla Wilde, le piante e i fiori restano lo sgargiante ma muto contorno, la pittoresca scenografia, il fondale naturalistico dell'avventura umana, la loro enigmaticità sfuma progressivamente, si smarrisce nella dominanza psicologica dell'elemento umano, e quando la vicenda giunge a scioglimento, essi non sono più lì neanche per ammonire.

Per un paradosso tuttavia spiegabile, proprio l'antropocentrismo della letteratura, abituata a concepire l'universo come una scenografia, ha finito coll'impoverire l'uomo stesso, ripiegandolo su sé medesimo, facendone un solitario egoista senza fede e senza percezione del suo «essere nel mondo»; occorre dunque che la fantasia ci restituisca l'intuizione di ciò che esiste oltre a noi, che costringa a riflettere su di esso, che ci suggerisca una nuova e diversa simbiosi col cosmo, come quella fra uomo e pianta che permette l'immortalità, sul pianeta Folgone, inventato da Tubb (6).

Alex Voglino

Note

(1) Clark Ashton Smith, *The Flower Women*, in *Lost Worlds*, Panther Books, St. Albans, Herts, 1974 (del volume è attesa un'edizione italiana, col titolo *Mondi perduti*, presso la MEB, Torino).

(2) John Wyndham, *Il giorno dei Trifidi* (*Day of the Triffids*), Oscar Mondadori n. 588, Milano 1975.

(3) John Christopher, *Morte dell'erba* (*No Blade of Grass*), Oscar Mondadori n. 506, Milano 1973.

(4) J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli* (*The Lord of the Rings*), Rusconi, Milano 1974.

(5) Philip José Farmer, *Si sveglia il dio di pietra* (*The Stone God Awakens*), Fanucci, «Futuro» n. 16, Roma 1975.

(6) E.C. Tubb, *Fuga dal labirinto* (*Derai*), Fantapocket Longanesi n. 3, Milano.

A tutti gli appassionati di botanica ricordiamo infine il notissimo trattato di Leo Lionni, *La botanica parallela*, in edizione Adelphi, Milano.

Il seme dal sepolcro

di Clark Ashton Smith

«Sì, ho trovato il posto», disse Falmer. «È un luogo alquanto bizzarro, proprio come lo descrivono le leggende». Sputò rapidamente nel falò come se l'atto stesso di parlare gli avesse procurato un disgusto fisico, e, distogliendo in parte il viso dallo sguardo indagatore di Thone, gettò un'occhiata fosca e tetra nell'oscurità palpabile della giungla venezuelana.

Thone, ancora debole e stordito per i postumi della febbre che lo aveva afflitto per l'intera durata del viaggio, era stranamente perplesso. Falmer, pensava, aveva subìto un'inspiegabile metamorfosi durante i tre giorni in cui era stato via; un cambiamento troppo elusivo sotto certi aspetti per poterlo esattamente definire o per poterne stabilire i limiti.

Altri aspetti, peraltro, risultavano anche troppo evidenti. Falmer, in precedenza, anche quando era malato e aveva dovuto affrontare i peggiori stenti, era sempre stato inesauribilmente loquace e pieno di buon umore. Ora sembrava lugubre, chiuso in se stesso, come se fosse preoccupato da cose remote, importanti ma sgradevoli. Il suo viso cordiale era ora scavato, perfino angoloso, e i suoi occhi si erano ridotti a due fessure sottili. Thone era preoccupato da questi mutamenti, benché si sforzasse di respingere le proprie impressioni, dicendosi che si trattava solo di fantasie assurde dovute alla febbre che stava abbassandosi.

«Ma non puoi dirmi che aspetto aveva questo posto?», insisté.

«Non c'è molto da raccontare», disse Falmer con un vago brontolio. «Solo un po' di muri in rovina e di colonne crollate».

«Ma non hai trovato il pozzo di sepoltura di cui parla la leggenda indiana, dove si riteneva fosse nascosto l'oro?».

«L'ho trovato... ma non c'era nessun tesoro». La voce di Falmer aveva assunto un tono di minacciosa ostilità; Thone decise di trattenersi dal fare altre domande.

«Suppongo», osservò casualmente, «che sia meglio se ci dedichiamo alla ricerca delle orchidee. Quella dei tesori non sembra essere il nostro forte. Già che ci siamo, non hai visto nessun fiore o pianta insolita durante il viaggio?».

«All'inferno, no!», sbottò Falmer. Il suo volto si era fatto improvvisamente cinereo nella luce del falò, e il suo sguardo si era acceso di una luce fanatica che avrebbe potuto significare sia paura che rabbia. «Vuoi startene zitto? Non ho voglia di parlare. Ho avuto mal di testa tutto il giorno; suppongo mi stia venendo qualche maledetta febbre venezuelana. Sarà meglio mettersi in marcia domani verso l'Orinoco. Ne ho proprio abbastanza di questo viaggio».

James Falmer e Roderick Thone, cercatori professionisti di orchidee, con due guide indios avevano seguito un oscuro tributario dell'alto corso dell'Orinoco. Il paese era ricco di fiori rari, e a parte l'abbondanza di flora si erano lasciati trascinare da dicerie vaghe, ma ricorrenti fra le tribù locali, a proposito dell'esistenza delle rovine di una città, da qualche parte lungo quell'affluente; una città in cui si trovava una tomba all'interno della quale, assieme ai morti di qualche popolo dimenticato, erano stati seppelliti enormi tesori d'oro, argento e gemme. I due uomini avevano pensato che valesse la pena di investigare su queste voci. Thone si era ammalato quand'erano ancora ad un'intera giornata di marcia dal luogo in cui si trovavano le rovine, e Falmer aveva proseguito con una canoa assieme a uno degli indios, lasciando l'altro a prendersi cura di Thone. Era tornato all'ora del tramonto, il terzo giorno dopo la sua partenza.

Dopo un po' che stava sdraiato, fissando il suo compagno, Thone decise che la silenziosità e la tetraggine di quest'ultimo erano forse dovute al disappunto per non essere riuscito a trovare il tesoro. Doveva trattarsi di quello, con la complicazione di qualche contagio tropicale che agiva nel sangue dell'uomo. Tuttavia, riconobbe tra sé dubbiosamente, non era da Falmer essere irritato o scoraggiato in simili circostanze.

Falmer non parlò più, ma sedette fissando innanzi a sé, come se stesse sentendo qualcosa di impercepibile per gli altri al di là del labirinto di rami e liane sfiorate dal fuoco in cui si insinuava furtiva l'oscurità popolata di sussurri. In un certo senso il suo aspetto manifestava un'oscura paura. Thone continuò a fissarlo e si accorse che gli indios, impassibili ed inigmatici, lo stavano osservando a loro volta, con

un'aria come di oscura attesa. Thone ne aveva abbastanza di quell'enigma, e dopo un altro po' smise di pensarci, cadendo in un irrequieto dormiveglia tormentato dalla febbre, da cui si risvegliava a intervalli per vedere il volto di Falmer ogni volta più pallido e distorto nella luce del fuoco che andava lentamente spegnendosi mentre le ombre avanzavano.

Al mattino Thone si sentì meglio: la sua mente era sgombra e il suo polso era tornato ad essere normale; si rese conto con grande ansia che l'indisposizione di Falmer si era aggravata, infatti parve alzarsi e sforzarsi di fare qualcosa con grande difficoltà, pronunciando a malapena qualche parola, e muovendosi con un intorpidimento e una lentezza insoliti. Sembrava essersi dimenticato del suo preannunciato progetto di tornare verso l'Orinoco, e Thone s'incaricò di tutti i preparativi per la partenza. Le condizioni del suo compagno lo stupivano via via sempre di più: apparentemente non aveva febbre e i sintomi erano del tutto ambigui. Tuttavia, per principio, somministrò a Falmer, prima di partire, un'abbondante dose di chinino.

La sfumatura color zafferano dell'alba afosa impallidì filtrando su di loro attraverso il tetto della giungla, mentre caricavano l'equipaggiamento nelle canoe e si allontanavano lungo la lenta corrente. Thone sedeva presso la prua di una delle imbarcazioni, con Falmer a poppa e un grosso mucchio di radici d'orchidea e parte del loro equipaggiamento accatastati nel mezzo. I due indios occupavano l'altra barca, assieme al resto dell'attrezzatura.

Era un viaggio monotono. Il fiume si allungava simile a un serpente lento e olivastro, tra scure e interminabili pareti di verzura da cui occhieggiavano malignamente i volti da folletto delle orchidee. Non c'erano altri suoni che il tonfo delle pagaie, il brusio furioso delle scimmie, e le urla petulanti di uccelli dai vivaci colori. Il sole sorgeva sulla giungla e riversava una marea di torrido splendore.

Thone vogava con regolarità volgendo ogni tanto il viso per rivolgersi a Falmer con qualche casuale commento o domanda amichevole. Quest'ultimo, con gli occhi inebetiti e il volto stranamente pallido e rigido illuminato dal sole, sedeva eretto con espressione ottusa, e non faceva alcuno sforzo per far andare la sua pagaia. Non rispondeva alle domande di Thone, ma a tratti scuoteva il capo con una sorta di brivido che era chiaramente involontario. Dopo un po' iniziò a gemere rocamente, come se soffrisse o delirasse.

Andarono avanti in queste condizioni per ore. Il caldo divenne più oppressivo fra le soffocanti pareti della giungla. Thone s'accorse d'una cadenza più insistente nei gemiti del suo compagno. Guardando indietro, vide che Falmer si era tolto l'elmetto per proteggersi dai raggi solari,

quasi fosse dimentico della calura letale, e stava stringendosi la sommità della testa con dita frenetiche. Tutto il suo corpo era scosso da convulsioni e la canoa iniziò a oscillare pericolosamente mentre egli si agitava in un parossismo d'evidente agonia. La sua voce salì sino a diventare un urlo disumano.

Thone prese una decisione rapida. C'era un'interruzione nella parete regolare dell'oscura foresta, ed egli diresse immediatamente l'imbarcazione verso la spiaggia. Gli indios lo seguirono borbottando fra loro e lanciando al malato occhiate d'apprensiva meraviglia e di terrore, che lasciavano Thone tremendamente perplesso. Sentiva che c'era qualche diabolico mistero dietro l'intera faccenda; non riusciva a immaginare cosa non andasse in Falmer. Tutte le manifestazioni note di maligne malattie tropicali gli vennero alla mente, come in un tumulto di orrendi fantasmi; ma in mezzo a loro, non riuscì a riconoscere la cosa che aveva assalito il suo compagno.

Avendo trascinato Falmer a terra su uno spicchio di spiaggia segnata da una rete di liane, senza l'aiuto degli indios che non sembravano avere alcuna voglia di toccare il malato, Thone gli praticò una potente iniezione ipodermica di morfina tolta dalla cassetta dei medicinali. Questo parve alleviare le sofferenze di Falmer, e le convulsioni cessarono. Thone, approfittando di ciò, procedette a esaminare la sommità della testa di Falmer.

Rimase stupito di trovare, in mezzo ai folti capelli scarmigliati, un gonfiore duro e appuntito che sembrava l'estremità d'un corno che cominciasse a spuntare, e che cresceva sotto la pelle ancora intatta. Quasi fosse dotato d'una vitalità irresistibile, sembrava crescere sotto le sue dita.

Nello stesso tempo, d'improvviso e misteriosamente, Falmer aprì gli occhi e parve riacquistare pienamente conoscenza. Per qualche minuto fu il se stesso di sempre, più di quanto lo fosse mai stato dal suo ritorno dalle rovine. Iniziò a parlare, come se fosse ansioso di sgravarsi la mente da qualche peso opprimente. La sua voce era stranamente roca e piatta, ma Thone riuscì a seguire i suoi borbottii e a metterli insieme.

«Il pozzo! Il pozzo!», disse Falmer, «la cosa infernale che era nel pozzo, nelle profondità del sepolcro!... Non ci tornerei per tutti i tesori d'una dozzina di El Dorado... non ti ho raccontato molto di quelle rovine, Thone. In un certo qual modo era difficile, orribilmente difficile parlare.

«Credo che l'indio sapesse che c'era qualcosa che non andava in quelle rovine. Mi ha portato sul posto... ma non ha voluto dirmene niente; ha aspettato sulla riva del fiume mentre io cercavo il tesoro.

«C'erano grandi pareti grigie, più antiche della giungla, vecchie quanto la morte e il tempo. Le pietre devono essere state

scavate e le mura erette da gente di qualche pianeta perduto. Apparivano e s'inclinavano con angolature folli, innaturali, minacciando di abbattere gli alberi intorno. E c'erano anche delle colonne; massicce e rigonfie e dalle forme sacrileghe, di cui la giungla non ha ancora completamente celato alla vista le sculture abominevoli.

«Non ebbi difficoltà a trovare quel maledetto pozzo tombale. Credo che il pavimento sovrastante fosse crollato proprio da poco. Un grosso albero era penetrato con le sue radici, simili a serpenti boa, fra le pietre del lastrico che erano sepolte sotto secoli di muffa. Una delle pietre era stata piegata all'indietro verso il pavimento, e un'altra era caduta nel pozzo. C'era un ampio pertugio, di cui potevo vedere indistintamente il fondo alla luce soffocata che filtrava dalla foresta. Qualcosa emanava un pallido scintillio sul fondo; ma non potevo dire con certezza cosa fosse.

«Mi ero portato un rotolo di corda, come ricorderai. Ne legai un'estremità a una delle radici più grosse dell'albero, lasciai cadere l'altra attraverso l'apertura, e scesi come una scimmia. Quando raggiunsi il fondo, dapprima riuscii a vedere ben poco nell'oscurità, a eccezione del pallido bagliore tutt'intorno a me, ai miei piedi. Qualcosa d'indicibilmente fragile e friabile si sgretolò sotto i miei passi quando iniziai a muovermi. Accesi la mia torcia e mi accorsi che quel luogo era letteralmente pieno d'ossa. Scheletri umani giacevano disordinatamente dappertutto. Devono essere là da moltissimo tempo. Brancolai in giro, in mezzo alle ossa e alla polvere, sentendomi simile a uno spettro, ma non riuscii a trovare nulla di valore, neppure un braccialetto o un anello su qualcuno degli scheletri.

«Fino a quando non decisi di risalire, non notai il vero orrore. In un angolo, quello più vicino all'apertura nel tetto, alzando lo sguardo lo scorsi fra le ombre fitte. Penzolava tre metri e mezzo sopra la mia testa e lo avevo quasi toccato, senza saperlo, quando mi ero calato lungo la corda.

«Dapprima mi sembrò una specie di grata bianca. Poi vidi che l'intelaiatura era formata in buona parte da ossa umane, un intero scheletro molto alto e robusto, come quello di un guerriero. Una cosa pallida, grinzosa, cresceva dal teschio, simile a un ciuffo di fantastiche ramificazioni terminanti in miriadi di lunghi e filamentosi viticci che si erano sviluppati verso l'alto fino a raggiungere il soffitto. Dovevano avere sollevato lo scheletro, o il corpo, con sé, nel crescere.

«Esaminai la cosa con la mia torcia. Doveva essere qualche specie di pianta e apparentemente aveva iniziato a crescere nel cranio. Alcuni dei rami erano spuntati dal cranio spaccato, altri dalle orbite, dalla bocca e dalle narici, per poi stendersi verso l'alto. E le radici di quella

cosa blasfema s'erano estese verso il basso, intrecciandosi attorno a ogni osso. Perfino le dita dei piedi e delle mani ne erano avvolte, ed esse penzolavano in spirali frementi. Ciò che era peggio, quelle che spuntavano dalle estremità delle dita dei piedi erano radicate in un secondo teschio, che ciondolava appena sotto, assieme ad altri frammenti dell'intreccio spezzato di radici. C'era un mucchio di ossa cadute sul pavimento, nell'angolo...

«Quella vista mi fece sentire svuotato, in un certo senso, nauseato... era un'abominevole, inesplicabile miscuglio di umano e di vegetale. Iniziai a salire lungo la fune, animato da una fretta febbrile di uscire, ma la cosa nel suo orrendo aspetto mi affascinava, e quando fui salito a metà della corda non potei trattenermi dal fare una pausa per studiarla ancora un po'. Mi piegai verso di essa con troppa precipitazione, credo, e la fune iniziò a oscillare, facendo sì che il mio volto sfiorasse le lebbrose ramificazioni a forma di filamento che sporgevano dal teschio.

«Qualcosa si ruppe, forse una specie di baccello su uno dei rami. Mi trovai con la testa immersa in una nube di polvere grigio perla, leggerissima, fine e senza odore. Quella roba mi si posò sui capelli, mi penetrò nel naso e negli occhi, soffocandomi e accecandomi quasi. Me la tolsi di dosso come meglio potei. Poi ripresi a salire e mi trascinai attraverso l'apertura...».

Quasi che lo sforzo d'una narrazione coerente fosse stato eccessivo, Falmer si abbandonò a dei borbottii sconnessi. La misteriosa malattia, qualunque fosse, lo riafferrò e le sue deliranti divagazioni erano frammiste a gemiti di sofferenza torturante. Ma a tratti riacquistava uno sprazzo di lucidità.

«La mia testa! La mia testa!», mormorava. «Dev'esserci qualcosa nel mio cervello, qualcosa che cresce e si diffonde; ti assicuro, lo posso sentire. Non mi sono mai sentito bene da quando ho lasciato la tomba nel pozzo.

«Da allora la mia mente è sempre stata in disordine... devono essere state le spore di quell'antica pianta diabolica... le spore hanno messo radici... quella cosa sta spaccandomi il cranio, penetrando nel mio cervello, una pianta che fiorisce da un teschio umano, come da un vaso di fiori!».

Le terribili convulsioni ripresero ancora una volta e Falmer tremava incontrollabilmente fra le braccia del suo compagno, urlando per l'agonia. Thone, abbattuto e scosso dalle sue sofferenze, abbandonò ogni sforzo di calmarlo e prese la siringa ipodermica. Con molta difficoltà, tentò di iniettargli una tripla dose, e Falmer si rilassò gradatamente e giacque con gli occhi spalancati e vitrei, respirando faticosamente. Thone, per la prima volta, notò che i suoi occhi sporgevano in modo bizzarro, come se stessero per uscire dalle orbite, tanto che gli era impossibile chiudere le palpebre,

e conferivano al volto tormentato un'espressione d'insano orrore. Era come se qualcosa stesse spingendo gli occhi di Falmer fuori dal cranio.

Thone, rabbrividendo per il disgusto e il terrore improvviso, sentì d'essere coinvolto nell'innaturale trama di un incubo. Non poteva, non osava credere alla storia che Falmer gli aveva raccontato, e alle sue implicazioni. Rassicurandosi al pensiero che il suo compagno avesse immaginato tutto, che era solo indisposto perché covava qualche strana febbre, si chinò verso di lui, scoprendo che il gonfiore a forma di corno sulla testa di Falmer aveva ormai rotto la pelle.

Con un senso d'irrealtà fissò la cosa che le sue dita curiose avevano scoperto fra i capelli spettinati. Era senza possibilità d'errore il germoglio di qualche specie di pianta, con spire intricate d'un pallido verde e d'un rosa sanguigno che sembrava stessero per espandersi. La cosa spuntava da sopra la sutura centrale del teschio.

Thone si sentì afferrare dalla nausea, e si ritrasse inorridito dalla testa ciondolante e dalla sua funesta escrescenza, distogliendo lo sguardo. Gli stava tornando la febbre, sentiva in tutte le membra una dolorosa debolezza, e sentiva la voce mormorante del delirio echeggiargli nelle orecchie. Il suo sguardo era offuscato da una nebbia mortale e miasmatica.

Si sforzò di vincere il suo malessere e la sua impotenza. Non doveva lasciarsi sommergere; doveva proseguire con Falmer e gli indios e raggiungere la più vicina stazione di scambio, a molti giorni di viaggio lungo l'Orinoco, dove avrebbero potuto aiutare Falmer.

Per pura forza di volontà la sua vista si schiarì, e si sentì tornare le forze. Si guardò intorno cercando le guide, e vide, con un sussulto di perplessa sorpresa, che erano sparite. Guardando più attentamente, notò che una delle imbarcazioni, la piroga usata dagli indios, era anch'essa sparita. Pareva chiaro che lui e Falmer erano stati abbandonati. Forse gli indios sapevano cosa non andava bene nel malato, e ne erano stati impauriti. Comunque se n'erano andati e avevano portato via un bel po' dell'equipaggiamento da campo e la maggior parte delle provviste.

Thone si volse ancora una volta verso il corpo supino di Falmer, vincendo a fatica la sua ripugnanza. Con decisione sfoderò il suo coltello a serramanico, e, chinandosi sull'uomo sdraiato, recise il germoglio che stava crescendo, tagliandolo quanto più vicino al cuoio capelluto senza ferirlo. La cosa era innaturalmente dura e gommosa; trasudava un fluido purulento e sgradevole, e egli fu scosso da un brivido quando ne vide la struttura interna, piena di filamenti simili a nervi, con un nucleo che sembrava cartilaginoso. Lo gettò via, lestamente, sulla sponda del fiume. Poi, sollevando Falmer fra le braccia, barcollò e vacillò

verso la barca superstite. Cadde più di una volta, e giacque semisvenuto, chino sopra il corpo inerte. Ora portando e ora trascinando il suo peso, finalmente raggisnse l'imbarcazione. Col rimanente delle forze, che stavano per mancargli, riuscì a depositare Falmer a poppa, contro il mucchio dell'equipaggiamento.

La sua febbre cresceva velocemente. Dopo aver perso molto tempo in tentativi esasperanti, semideliranti, riuscì ad allontanarla dalla spiaggia e a spingere la barca in mezzo alla corrente. Pagaiò con remate fiacche, sino a che la febbre non ebbe ragione di lui e il remo sfuggì dalle sue dita inerti...

Si svegliò nel bagliore giallastro dell'alba, con la mente e i sensi relativamente lucidi. La malattia aveva lasciato un grande languore, ma il suo primo pensiero fu per Falmer. Rotolò su se stesso, cadendo quasi fuori bordo nella sua debolezza, e sedette di fronte al suo compagno.

Falmer era ancora reclinato, mezzo seduto, mezzo sdraiato, contro il mucchio di coperte e altri bagagli. Aveva le ginocchia sollevate, e le mani strette intorno a esse come se fosse in preda a un rigore tetanico. I suoi lineamenti si erano fatti rigidi e spaventosi come quelli di un morto, e il suo intero aspetto era di mortale rigidità. Non fu questo, tuttavia, che lasciò Thone a bocca aperta per l'orrore.

Durante il periodo in cui Thone aveva delirato ed era caduto preda della sonnolenza, il mostruoso germoglio della pianta, stimolato a quanto pareva dal taglio, era nuovamente cresciuto con rapidità innaturale dalla testa di Falmer. Un disgustoso stelo verde pallido stava spuntando piuttosto grosso, e aveva iniziato a ramificarsi, dopo aver raggiunto un'altezza di nove o dieci centimetri.

Ma la cosa, se possibile, ancora più atroce, era che pianticelle simili erano spuntate dagli occhi, e i loro steli, crescendo verticalmente attraverso la fronte, avevano completamente rimosso i bulbi oculari. Anch'esse stavano già mettendo rami, come la cosa spuntata dalla sommità della testa. Le ramificazioni avevano tutte la punta d'un pallido vermiglio. Sembravano fremere d'una repellente animazione, inclinandosi ritmicamente nell'aria calda e senza vento... Dalla bocca si protendeva un altro stelo, torcendosi in spire come una lunga e pallida lingua. Non aveva ancora iniziato a biforcarsi.

Thone chiuse gli occhi per scacciare l'agghiacciante visione. Dietro le palpebre, in un barbaglio di luce giallastra, vedeva ancora le fattezze cadaveriche, gli steli protesi che fremevano nell'alba come idre orrende d'un verde sbiadito e sepolcrale. Sembravano ondeggiare verso di lui, crescendo e allungandosi mentre ondeggiavano. Aprì nuovamente gli occhi e realizzò, con un sussulto di rinnovato terrore, che i rami erano effettivamente più alti ora di quanto non fossero qualche attimo prima.

Dopo di ciò, sedette fissandoli in una sorta di pericolosa ipnosi. L'illusione che la pianta crescesse a vista d'occhio e si muovesse più liberamente, se era un'illusione, era sempre più netta. Falmer, tuttavia, non si muoveva, ed il suo volto, ora simile a una pergamena, sembrava raggrinzirsi e farsi sempre più cadente, come se le radici della pianta gli stessero prosciugando il sangue e stessero divorando la sua stessa carne nella loro fame macabra e insaziabile.

Thone distolse lo sguardo e fissò la riva del fiume. Il corso d'acqua s'era allargato e la corrente era diventata più lenta. Tentò di capire dove si trovassero, cercando invano con lo sguardo qualche punto di riferimento familiare in mezzo ai monotoni dirupi verde spento della giungla, che ne segnavano il margine. Si sentiva irrimediabilmente perduto e straniero in quei luoghi. Gli sembrava di andare alla deriva lungo una sconosciuta corrente di follia e d'incubo, accompagnato da qualcosa di ancor più spaventoso della morte stessa.

La sua mente iniziò a divagare con bizzarra incongruenza, tornando spesso, in una sorta di circolo chiuso, alla cosa che stava divorando Falmer. Con un lampo di curiosità scientifica, si ritrovò a pensare a che genere appartenesse. Non era né un fungo né una nepente, né alcun'altra cosa che egli avesse mai visto, o di cui avesse sentito parlare durante le sue esplorazioni. Doveva provenire, come aveva suggerito Falmer, da un mondo alieno; non era una cosa che si potesse attendibilmente pensare spuntata dalla terra.

Sentì, con confortante certezza, che Falmer era morto. Se non altro questa misericordia. Ma proprio mentre questo pensiero stava prendendo forma, udì un gemito sordo e gutturale, e gettando uno sguardo inorridito e allrmato verso Falmer, s'accorse che il suo corpo e le sue membra stavano lievemente contraendosi. I contorcimenti aumentarono, assumendo un ritmo regolare, sebbene non arrivassero mai a ricordare le violente e agonizzanti convulsioni del giorno prima. Era chiaramente un riflesso automatico, come una specie di galvanismo; e Thone si accorse che andava a tempo con l'oscillazione languida e disgustosa della pianta. L'effetto su chi guardava era insidiosamente mesmerico e soporifero; e una volta si scoprì a tamburellare quel ritmo detestabile con un piede.

Tentò di risollevarsi d'animo, cercando disperatamente qualcosa a cui la sua sanità mentale potesse aggrapparsi. Ineluttabilmente sentì tornare la sua malattia: febbre, nausea e repulsione peggiore dell'orrore della morte. Ma prima di arrendersi completamente ad essa, estrasse la sua rivoltella carica dalla fondina e sparò sei colpi contro il corpo tremante di Falmer... Sapeva di non averlo mancato, ma, quand'ebbe sparato l'ultima pal-

lottola, Falmer gemeva e si contorceva ancora, all'unisono con la malvagia oscillazione della pianta, e Thone, scivolando nel delirio, udì ancora il lamento, automatico e incessante.

Il tempo non esisteva nel mondo di ribollente irrealtà e illimitato oblìo attraverso cui era trascinato. Quando tornò in sé, non sapeva se fossero passate ore, o settimane. Ma seppe subito che l'imbarcazione non stava più muovendosi; e sollevandosi con un capogiro vide che era stata trascinata dalla corrente in mezzo all'acqua bassa e alla fanghiglia e stava per toccare la riva d'una minuscola isola coperta di verzura, situata in mezzo al fiume. L'odore putrido della melma lo circondava come una pozza stagnante; e udì uno stridente ronzio provocato dagli insetti.

Era tarda mattina o l'inizio del pomeriggio, perché il sole era alto nel cielo immobile. Alcune liane si protendevano sopra di lui dagli alberi dell'isola, simili a serpenti allungati, e orchidee epifitiche, contrassegnate da screziature ofidiche, si sporgevano grottescamente verso di lui dai rami abbassati. Farfalle immense svolazzavano con le loro ali sontuosamente maculate.

Si alzò a sedere, sentendosi prendere dalle vertigini e dallo stordimento, e ancora una volta fronteggiò l'orrore che viaggiava con lui. La cosa era cresciuta incredibilmente: lo stelo, ramificato sino a sembrare un alberello, che si protendeva dalla testa di Falmer, era diventato gigantesco, aveva fatto spuntare una profusione di antenne fibrose e si agitava nell'aria febbrilmente, quasi cercasse un sostegno o dell'altro cibo. Sulla più alta delle ramificazioni era spuntato un fiore incredibile, una sorta di disco carnoso, ampio come il volto di un uomo e di un bianco lebbroso.

Il viso di Falmer s'era contratto al punto che la sagoma di ogni singolo osso era visibile come se fosse stato avvolto solo da un foglio di carta. Era la testa di un morto in una maschera di pelle umana; e, sotto gli abiti, il suo corpo era ridotto a poco più di uno scheletro. Ora era quasi immobile, a eccezione del tremito che gli trasmetteva lo stelo. Quella pianta maledetta lo aveva prosciugato, cibandosi dei suoi organi vitali e della sua carne.

Thone voleva scagliarsi innanzi, in un folle impulso di lottare con la pianta. Ma una strana paralisi lo trattenne. La pianta sembrava un essere vivo e senziente, un essere che lo fissava, che lo dominava col proprio volere immondo, ma superiore. E il grande fiore, quando lo fissava, assumeva la pallida, innaturale sembianza di un volto. Assomigliava in un certo qual modo al viso di Falmer, ma i lineamenti erano confusi e distorti, e si mescolavano a quelli di qualcosa di completamente demoniaco e inumano. Thone non riusciva a muoversi, né poteva distogliere lo sguardo da quell'anormalità blasfema.

Miracolosamente gli era pas-

sata la febbre, e non gli tornò. Fu invece avvolto da un'eternità di gelido terrore e di follia, durante la quale sedette di fronte alla pianta mesmerica. Torreggiava davanti a lui, spuntando dalla carcassa arida e morta che un tempo era stata Falmer, mentre il suo stelo eretto e sazio e i suoi rami ondeggiavano lentamente, e mentre il grosso fiore lo fissava sempre con crudeltà, incombendo su di lui nella propria empia sembianza d'un volto umano. Credette di sentire un suono lieve e musicale, ineffabilmente dolce, ma non avrebbe potuto dire se provenisse dalla pianta o fosse solo un'allucinazione dei suoi sensi esausti.

Le ore trascorrevano lente e un sole estenuante lasciava cadere i suoi raggi simili a piombo fuso che cadesse da qualche titanico calderone di tortura. La sua mente vacillava per la debolezza e la fetida calura. Eppure non riusciva ad abbandonare la rigidezza della sua posizione. Non c'era stato cambiamento alcuno nella mostruosità ondeggiante che sembrava essere cresciuta al massimo delle sue possibilità dalla testa della sua vittima. Ma dopo un lungo intermezzo lo sguardo di Thone fu attirato dalle mani contratte di Falmer, che stringevano ancora le ginocchia sollevate in una morsa spasmodica. Dall'estremità delle dita erano spuntate certe piccole e bianche radichette che si contorcevano lentamente nell'aria, tastando qua e là, sembrava, in cerca d'una nuova fonte di cibo. Poi, dal collo e dal mento iniziarono a spuntare altre appendici, e su tutto il corpo gli abiti si agitarono in maniera curiosa, come se brulicassero di lucertole nascoste.

Nello stesso tempo la melodia si fece più forte, più dolce, più imperiosa, e l'ondeggiare della grossa pianta assunse un ritmo indescrivibilmente seducente. Sembrava l'allettamento di sirene voluttuose, il languore mortale d'una femmina di cobra. Thone sentì un'irresistibile costrizione; una chiamata era stata fatta per lui, e la sua mente e il suo corpo drogati dovevano obbedirvi. Le dita stesse di Falmer, contorcendosi come vipere, sembravano fargli dei cenni. D'improvviso si mise a quattro zampe sul fondo della canoa.

Centimetro dopo centimetro, mentre fascino e terrore si contendevano la sua mente, avanzò, trascinandosi sopra il mucchio di piante d'orchidea, cui non prestò attenzione, centimetro per centimetro, passo dopo passo, finché la sua testa toccò le mani raggrinzite di Falmer, da cui pendevano e s'agitavano le radici in cerca di cibo.

Qualche incantesimo catalettico lo aveva reso inerme. Sentiva le redichette mentre si muovevano simili a dita avide attraverso i suoi capelli, sul suo viso, sul suo collo, ed iniziavano a penetrare con le loro torturanti punte acuminate come aghi. Non poteva muoversi, non poteva neppure chiudere le palpebre. Con lo sguardo paralizzato stava fissan-

do la sagoma d'oro e carminio d'una farfalla, quando le radici gli forarono le pupille.

Le radici avide penetrarono sempre più, mentre nuovi filamenti si protendevano ad avvilupparlo come in una rete stregata... per un po' sembrò che il morto e il vivo si contorcessero assieme in preda alle medesime convulsioni... infine Thone giacque supino in mezzo alla letale ragnatela che continuava a infittirsi; tronfia ed enorme la pianta continuò a vivere, e sui suoi rami più alti, sospesi nel pomeriggio immobile e soffocante, un secondo fiore iniziò a schiudersi.

Titolo originale: *The Seed from the Sepulchre.*

La strana orchidea

di Herbert George Wells

Comperare orchidee ha sempre un certo fascino d'incertezza. Ti trovi davanti un grumo di tessuto scuro e raggrinzito e per il resto devi fidarti del tuo giudizio, o del venditore, o della fortuna, a seconda dei gusti. La pianta può essere moribonda o già morta, o può rappresentare un acquisto appena discreto, giusto quel tanto da compensarti di quanto hai speso; oppure, com'è successo più di una volta, ecco schiudersi lentamente sotto gli occhi deliziati del fortunato compratore, giorno dopo giorno, qualche nuova varietà, un nuovo caleidoscopio di colori, un'insolita contorsione del labello, qualche cromatismo più misterioso, o inatteso mimetismo. Orgoglio, bellezza e un fiore prezioso uniti insieme su un delicato stelo verde: e forse anche l'immortalità. Perché il nuovo miracolo della natura potrebbe avere bisogno di un nuovo nome specifico, e cos'è più conveniente che usare quello del suo stesso scopritore? «Johnsmithia!». Sono stati dati nomi peggiori.

Era forse la speranza di una simile lieta scoperta a fare di Winter-Wedderburn un così assiduo frequentatore di vendite floreali; quella speranza, e probabilmente anche il fatto che non aveva nient'altro di appena più interessante da fare al mondo. Era un uomo schivo, solitario, sostanzialmente incapace, fornito di giusto quel tanto di rendita da non avvertire lo stimolo del bisogno, e senza abbastanza determinazione per cercarsi un qualsiasi lavoro impegnativo. Avrebbe potuto fare collezione di francobolli e di monete, o tradurre Orazio, o rilegare libri, o scoprire nuove specie di atomi. Invece coltivava orchidee e aveva una piccola, ma ambiziosa serra.

«Ho un presentimento», disse mentre prendeva il caffè, «sicuro come se qualcuno me lo avesse detto: qualcuna di queste si rivelerà eccezionale».

«Quella», disse indicando un rizoma grinzoso, «non è stata i-

dentificata. Potrebbe essere una Palaeonophis, come potrebbe non esserlo. Potrebbe essere una nuova specie o anche un nuovo genere. Ed è stata l'ultima che il povero Batten abbia mai raccolto».

«Non mi piace il suo aspetto», disse la domestica, «ha una forma così sgradevole...».

«A me non sembra neppure che abbia una forma».

«Non mi piacciono quelle cose che sporgono», disse la domestica.

«Domani dovrò sistemarla in un vaso».

«Sembra», disse la domestica, «un ragno che si finge morto».

Wedderburn sorrise e esaminò le radici inclinando il capo da un lato. «Certo non è una bellezza. Ma non si può mai giudicare queste cose dalla loro mera apparenza. Potrebbe rivelarsi un'orchidea veramente molto bella. Che da fare avrò domani! Stanotte dovrò decidere appunto cosa fare di questi fiori, e doma-

ni dovrò mettermi al lavoro.

«Il povero Batten fu trovato morto o morente in una palude di mangrovie, non ricordo quale», riprese subito a dire, «proprio con una di queste orchidee schiacciata sotto il corpo. Era stato indisposto per qualche giorno a causa di una febbre e suppongo che sia svenuto. Le paludi di mangrovie sono estremamente malsane. Le sanguisughe gli succhiarono fino all'ultima goccia di sangue, a quanto dicono. Forse fu proprio il tentativo di procurarsi questa pianta a costargli la vita».

«Può star sicuro che non mi fa una migliore impressione per questo».

«Gli uomini devono lottare per qualcosa, anche se ciò può far piangere le donne», disse Wedderburn con profonda gravità.

«Provi a immaginarsi cosa vuol dire morire lontano da ogni conforto in un'orrenda palude! Provi a immaginarsi che significhi essere ammalato e febbricitante con nient'altro per sostenersi che clorodina e chinino (se gli uomini fossero lasciati a se stessi vivrebbero di clorodina e chinino), e nessun altro intorno se non orribili indigeni! Dicono che gli isolani delle Andamane siano per lo più dei disgustosi miserabili; e comunque non possono certo fornire una grande assistenza, dato che non hanno la necessaria preparazione. E tutto questo perché la gente in Inghilterra possa comperare delle orchidee!».

«Non credo che sia stato piacevole, ma sembra che certi uomini amino questo genere di cose», disse Wedderburn. «In ogni caso gli indigeni di quei luoghi sono stati abbastanza civili da prendersi cura dell'intera collezione, finché il collega di Batten, un ornitologo, è tornato da una spedizione nell'interno; tuttavia non sapevano dire di che specie fossero quelle orchidee, e le hanno lasciate appassire. E ciò rende il tutto più interessante».

«Lo rende disgustoso. Io sarei terrorizzata al pensiero che qualche germe della malaria le abbia rese infette. E pensi un po', c'è stato un cadavere sdraiato sopra quella cosa ripugnante. Non ci avevo pensato, prima. Ecco! Giuro che non posso mettere in bocca un solo altro boccone».

«Le toglierò dal tavolo, se vuole, e le metterò in veranda. Posso vederle altrettanto bene laggiù».

Nei giorni seguenti ebbe veramente molto da fare nella sua piccola serra piena d'umidità, affaccendandosi qua e là con carbonella, legno di tek, muschio e tutti gli altri ammennicoli misteriosi d'un coltivatore di orchidee. Rifletté che stava godendosi un periodo meravigliosamente movimentato. La sera avrebbe parlato agli amici di quelle nuove orchidee e ancora una volta tornò a considerare che da esse si aspettava qualcosa di strano.

Parecchie Vandas e Dendrobium morirono nonostante le sue attenzioni, ma proprio allora l'orchidea strana iniziò a dar se-

gni di vita. Ne era deliziato, e costrinse la sua domestica ad abbandonare la marmellata che stava preparando per venirla a vedere subito, non appena se ne fu accorto.

«Questo è un germoglio», disse, «e presto ci saranno molte foglie, e quelle piccole appendici che fuoriescono qui sono minuscole radici aeree».

«Mi sembrano minuscole dita pallide che si protendono da un centro oscuro», disse la domestica. «Non mi piacciono».

«Perché no?».

«Non so. Sembrano dita che tentino di ghermirti. Non posso farci nulla, se una cosa mi piace o no».

«Non ne sono sicuro, ma non credo ci sia nessuna orchidea di mia conoscenza fornita di radici aeree proprio come questa. Può darsi che mi illuda, ovviamente. Come vede sono un po' appiattite verso l'estremità».

«Non mi piacciono», ribadì la domestica, e con un fremito improvviso si volse, allontanandosi. «So bene che è sciocco da parte mia, e me ne dispiace, soprattutto visto che a lei piacciono tanto. Ma non posso fare a meno di pensare a quel cadavere».

«Ma può darsi che non si tratti affatto di *quella* pianta. Era solo una mia supposizione».

La domestica scrollò le spalle. «Fatto sta che non mi piace», disse.

Wedderburn si sentì un po' ferito dalla sua antipatia per la pianta.

Ma ciò non gli impedì di parlarle di orchidee in generale, e di quell'orchidea in particolare, ogniqualvolta gli passava per la mente.

«Ci sono tante cose strane nelle orchidee», disse un giorno; «tante possibilità di sorpresa. Darwin studiò la loro fecondazione e dimostrò che l'intera struttura d'un qualsiasi fiore d'orchidea era organizzata in modo che le falene potessero portare il polline di pianta in pianta. Be', sembra che ci siano molte orchidee conosciute il cui fiore non è assolutamente utilizzabile per questo tipo di fecondazione. Alcune Cypripedium, per esempio: non si conosce nessun tipo d'insetto che sia in grado di fertilizzarle, e alcune di esse non sono mai state trovate fornite di polline».

«Ma come fanno a formare nuove piante?».

«Grazie a viticci e tuberi, insomma escrescenze di quel genere. Questo è facile da spiegarsi. Il problema è: a che cosa servono i fiori?».

«Molto probabilmente», aggiunse, «la mia orchidea potrebbe essere qualcosa di straordinario, in questo senso. Se è così potrò studiarla. Ho spesso pensato di fare delle ricerche, come Darwin. Ma fino a ora non ho mai trovato il tempo, o qualcos'altro è successo impedendomelo. Ora le foglie stanno cominciando ad aprirsi. Mi piacerebbe che venisse a vederle!».

Ma lei rispose che la serra delle orchidee era così calda che le dava il mal di testa. Aveva ri-

visto la pianta e le radici aeree, alcune delle quali ormai erano lunghe più di una trentina di centimetri, e le avevano sgradevolmente ricordato dei tentacoli protesi ad afferrare qualcosa; una pianta era comparsa nei suoi sogni, crescendo alle sue spalle con rapidità incredibile. Cosicché aveva deciso che non avrebbe rivisto la pianta, e Wedderburn doveva ammirarsi le foglie da solo. Erano della solita forma ampia, di un verde intenso e brillante, con macchie e puntini rosso vivo verso l'attaccatura. Non era a conoscenza di nessun altro tipo di foglie esattamente simili a quelle. La pianta era sistemata su un banco poco elevato vicino al termometro, e lì accanto c'era un semplice congegno grazie al quale un rubinetto sgocciolava sulle canne dell'acqua calda, mantenendo umida l'aria. Ormai egli passava con una certa regolarità i suoi pomeriggi meditando sulla prossima fioritura di quella strana pianta.

E infine il grande evento si verificò. Non appena entrò nel piccolo locale di vetro seppe che l'infiorescenza era sbocciata, sebbene la sua grossa Paleonophis Lowii gli nascondesse l'angolo dove aveva piazzato la nuova prediletta. C'era un nuovo aroma nell'aria, un profumo acuto, intensamente dolce, che sovrastava tutti gli altri nella piccola serra umida, piena di piante.

Appena se ne accorse si affrettò verso la strana orchidea. E, meraviglia!, le verdi infiorescenze rampicanti erano ora sormontate da tre grossi ciuffi di fiori, da cui si sprigionava quello stordente aroma dolciastro. S'arrestò davanti ad essi in un'estasi di ammirazione.

I fiori erano bianchi, con striature arancione dorato sui petali; il pesante labello era avvolto in un'intricata protezione, e un meraviglioso violetto tendente al blu vi si fondeva con il giallo oro. Si accorse che il genere era del tutto nuovo. E quell'insopportabile profumo! Com'era caldo, quel posto! I fiori ondeggiarono davanti ai suoi occhi.

Doveva controllare se la temperatura era giusta. Fece un passo verso il termometro. D'improvviso tutto sembrò vacillare. I mattoni del pavimento danzavano su e giù. Poi i fiori bianchi, le foglie verdi sotto di loro, l'intera serra, sembrarono spostarsi obliquamente, quindi effettuare una curva verso l'alto.

Alle quattro e mezza la sua domestica preparò il tè, secondo la loro inveterata abitudine. Ma Wedderburn non rientrò a berlo.

«Sta prendendosi cura di quell'orribile orchidea», si disse lei, e attese dieci minuti. «E il suo orologio dev'essersi fermato. Andrò a chiamarlo».

Andò direttamente alla serra e, aprendo la porta, lo chiamò per nome. Non ebbe risposta. Notò che l'aria era molto viziata e carica d'un intenso profumo. Poi scorse una cosa sdraiata sul pavimento in mezzo alle canne

dell'acqua calda.

Almeno per un minuto, rimase lì incapace di muoversi.

Lui giaceva al suolo, col viso rivolto verso l'alto, ai piedi della strana orchidea. Le radici aeree simili a tentacoli non dondolavano più liberamente, ma erano tutte riunite in un groviglio di filamenti grigi, e stese allo spasimo, con le estremità strettamente attaccate alla gola, al collo e alle mani dell'uomo.

Non riuscì a capire. Poi vide che da sotto uno dei tentacoli gonfi, attaccati a una guancia di lui, colava un sottile filo di sangue.

Con un grido inarticolato corse verso Wedderburn, e tentò di strapparlo a quelle ventose simili a sanguisughe. Strappò due dei tentacoli, e la loro linfa gocciolò rossa.

A questo punto il soffocante aroma dei fiori cominciò a farle tremare le mani. Come gli si erano attaccati! Strappò con tutte le forze i robusti filamenti, e sia lui che la bianca infiorescenza le parvero vacillare davanti agli occhi. Sentì che stava per svenire e seppe che non doveva. Lo lasciò andare e spalancò precipitosamente la porta più vicina, poi, dopo aver ansimato per un attimo all'aria fresca, diede un profondo respiro. Lasciò spalancata la porta della serra. Indi rientrò. Riprese a trascinare con rinnovata energia il corpo immobile di Wedderburn, sicché la strana orchidea cadde, sfasciandosi sul pavimento. Aderiva ancora alla sua vittima con tenacia feroce. Grazie a uno sforzo disperato la donna trascinò l'uomo e il fiore all'aria aperta.

Poi si preoccupò di strappare completamente le radici aeree a ventosa, una per una, e in un altro minuto lo liberò e lo trascinò lontano da quell'orrore.

Lui era pallidissimo e sanguinava da una dozzina di chiazze circolari.

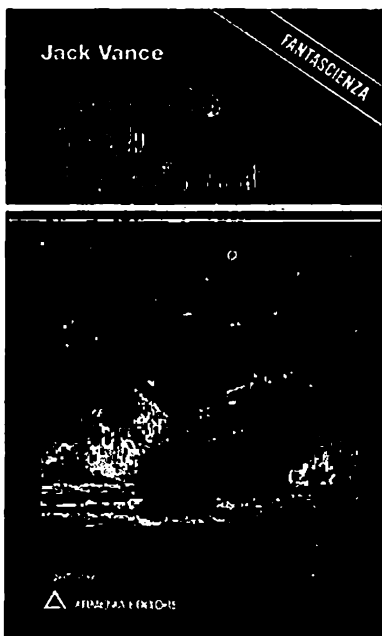
L'uomo di fatica stava arrivando attraverso il giardino, richiamato dal fragore dei vetri frantumati, e la vide emergere, trascinando il corpo inanimato, con le mani macchiate di rosso. Per un attimo pensò a varie possibilità assurde.

«Porti un po' d'acqua!», gridò lei, e la sua voce dissipò quelle fantasticherie. Quando, con insolita alacrità, tornò con l'acqua, la trovò che piangeva per l'emozione con la testa di Wedderburn sulle ginocchia, mentre gli asciugava il sangue dal viso.

«Che cos'è successo?», disse Wedderburn, aprendo gli occhi debolmente e tornando poi subito a chiuderli.

«Vada a dire ad Annie di venire qua fuori da me, e poi corra a chiamare il dottor Haddon», disse lei all'uomo tuttofare non appena ebbe portato l'acqua; e aggiunse, visto che esitava: «le racconterò tutto quando tornerà indietro».

In quel momento Wedderburn aprì nuovamente gli occhi, e essendosi accorta che era turbato dall'insolita posizione, lei gli spiegò: «È svenuto nella serra».

«E l'orchidea?».

«Ci penserò io», disse lei.

Wedderburn aveva perso un bel po' di sangue, ma a parte questo non aveva subìto grandi danni. Gli dettero del brandy mescolato con qualche estratto di carne di colore rosato, e lo portarono a letto, al piano di sopra. La domestica raccontò frammentariamente al dottor Haddon la sua incredibile storia. «Venga a vedere nella serra delle orchidee», disse.

La fredda aria esterna entrava impetuosamente attraverso la porta aperta e il profumo malsano era quasi disperso. La maggior parte delle radici aeree strappate giacevano, già appassite, in mezzo ad alcune macchie scure sui mattoni. Il gambo dell'infiorescenza era stato spezzato dalla caduta della pianta, e i fiori stavano diventando vizzi e scuri all'estremità dei petali. Il dottore si chinò verso di essa, poi si accorse che una delle radici aeree si muoveva ancora debolmente, ed esitò...

Il mattino seguente la strana orchidea giaceva ancora nello stesso punto, ormai nera e putrescente. La porta sbatteva ogni tanto, a causa della brezza mattutina, e tutte le orchidee di Wedderburn erano appassite e piegate su se stesse. Ma quanto a Wedderburn, era al piano di sopra raggiante e loquace, gloriandosi della sua strana avventura.

Titolo originale: *The Flowering of the Strange Orchid.*

La figlia di Rappaccini

di Nathaniel Hawthorne

Molto tempo fa, un giovane di nome Giovanni Guasconti venne dalla più meridionale delle regioni d'Italia a proseguire i suoi studi all'Università di Padova. Giovanni, che aveva in tasca solo un piccolo gruzzolo in ducati d'oro, prese alloggio in una camera lugubre e dagli alti soffitti di un antico edificio che all'aspetto non appariva indegno di essere stato il palazzo di qualche nobile padovano e che, in effetti, esibiva sopra l'ingresso lo stemma araldico di una famiglia da lungo tempo estinta. Il giovane forestiero, che non era digiuno nella conoscenza del più grande poema del suo paese, rammentò che uno degli antenati di quella famiglia, e forse addirittura uno che aveva abitato proprio in quel palazzo, era stato raffigurato da Dante fra coloro che subivano le immortali agonie del suo inferno. Questi ricordi e queste associazioni d'idee, unite alla naturale melanconia di un giovane che per la prima volta si trovava fuori dal proprio ambiente natio, fecero sì che Giovanni si abbandonasse a un sospiro quando dette uno sguardo alla stanza desolata e mal arredata.

«Vergine benedetta, signore!», gridò l'anziana donna Lisabetta, che, vinta dalla notevole bellezza fisica del giovane, stava gentilmente prodigandosi per dare alla stanza un'aria abitabile, «che sorta di sospiro, per venire dal cuore di un giovanotto! Trova questo vecchio palazzo tetro? Per l'amor del cielo, allora metta la testa fuori dalla finestra e vedrà un sole luminoso come quello che ha lasciato a Napoli».

Guasconti meccanicamente fece ciò che l'anziana donna gli aveva consigliato, ma non fu davvero daccordo con lei sul fatto che il sole di Padova fosse brillante come quello del sud. Comunque fosse, esso illuminava un giardino che si apriva proprio sotto la finestra, e spandeva i suoi raggi vitali su una varietà di piante che sembravano coltivate con grandissima cura.

«Il giardino appartiene alla casa?», domandò Giovanni.

«Dio ce ne scampi, signore! Erbe migliori dovrebbero crescervi, di quelle che vi allignano ora», rispose l'anziana Lisabetta. «No, il giardino è coltivato con le sue proprie mani dal signor Giacomo Rappaccini, il famoso dottore, di cui, glielo garantisco, la fama s'è intesa fino a Napoli. Si dice che da quelle piante distilli medicine che sono potenti come un incantesimo. Spesso vedrà il signor dottore al lavoro, e forse vedrà anche la signora, sua figlia, intenta a raccogliere gli strani fiori che crescono nel giardino».

La vecchia donna aveva fatto quel che poteva per rassettare la stanza; e, raccomandando il giovane alla protezione dei santi, lo lasciò.

Giovanni non trovò miglior occupazione che guardar giù nel giardino sotto la sua finestra. Dall'aspetto lo giudicò uno di quegli orti botanici che si erano diffusi a Padova prima che in ogni altra parte d'Italia o del mondo. Tuttavia non era improbabile che fosse stato un tempo il luogo di delizia di una ricca famiglia, perché al centro stava la rovina di una fontana di marmo, scolpita con arte rara, ma così disgraziatamente danneggiata che era impossibile ricavare la forma originaria dal caos dei frammenti rimanenti. L'acqua, tuttavia, continuava a scorrere e brillare ai raggi del sole, lietamente come sempre.

Un sottile gorgoglio giungeva sino alla finestra del giovane, e gli dava la sensazione che la fontana fosse uno spirito immortale che cantava eternamente la sua canzone senza curarsi di quanto accadeva intorno, del secolo che lo aveva plasmato nel marmo e ora dell'altro che sparpagliava al suolo i resti di quel perituro ornamento. Tutt'intorno alla pozza formata dalla caduta dell'acqua, crescevano svariate piante, che a quanto sembrava abbisognavano

di molta umidità per nutrire le proprie foglie gigantesche e, in alcuni casi, anche fiori sontuosi e splendidi. In particolare c'era un arbusto, piantato in un vaso di marmo nel mezzo della pozza, che ostentava una profusione di fiori purpurei, ciascuno dei quali aveva la magnificenza e la luminosità di una gemma; e tutti insieme formavano uno spettacolo tanto abbagliante che sembrava sarebbe bastato da solo a illuminare il giardino, anche se non ci fosse stata la luce del sole. Ogni tratto del suolo era coperto da piante ed erbe che, seppur meno belle, tuttavia portavano i segni di un'assidua cura, come se ciascuna avesse celato una propria virtù nota solo alla mente di scienziato che le coltivava. Alcune erano piantate in urne abbellite da antichi fregi, altre in comuni vasi da fiori; alcune s'allungavano sulla terra simili a serpi, o s'arrampicavano verso l'alto, usando qualsiasi appiglio fosse a loro portata. Una pianta s'era intrecciata intorno a una statua di Vertumno, che era perciò completamente coperta e avvolta in un drappeggio di foglie pendenti, così graziosamente sistemato che avrebbe potuto servire a uno scultore per uno studio.

Mentre Giovanni stava alla finestra udì un fruscìo dietro una cortina di foglie, e si accorse che qualcuno stava lavorando nel giardino. La figura emerse ben presto in piena vista, rivelandosi non quella di un qualsiasi giardiniere, ma bensì quella di un uomo alto, emaciato, di colore terreo e dall'aria malaticcia, vestito d'un abito nero da studioso. Aveva passato la mezz'età, e aveva i capelli brizzolati, una sottile barba grigia ed un viso contrassegnato da una intelligenza e una raffinatezza insolite, ma che non poteva, neppure ai tempi della sua piena gioventù, avere mai espresso molto calore umano.

Nulla era più grande dell'applicazione con cui questo scienziato giardiniere esaminava ogni pianta che cresceva sul suo cammino: sembrava che scrutasse entro la loro natura più riposta, osservando la loro essenza creativa e scoprendo perché una foglia cresceva con una certa forma e un'altra con una diversa, e per quale ragione questi e quegli altri fiori differivano fra loro per colore e profumo. Nondimeno, nonostante questa profonda comprensione da parte sua, non c'era nulla di simile all'intimità fra lui e quegli esseri vegetali. Al contrario evitava di toccarli a mani nude o di inalare direttamente il loro profumo, con una cautela che impressionò Giovanni in modo sgradevole; perché l'atteggiamento dell'uomo era quello di qualcuno che cammini in mezzo a maligni pericoli, quali bestie selvagge, o serpi mortali, o spiriti malvagi, che, se egli dovesse concedere loro anche un solo attimo di confidenza, sfogherebbero su di lui la rabbia per il loro terribile destino. Era impressionante per il giovane vedere una simile aria di circospe-

zione in una persona che stava coltivando il suo giardino, la più semplice e innocente delle occupazioni umane, e che del pari era stata la gioia e assieme l'occupazione dei progenitori della razza umana prima della caduta. Forse che quel giardino era l'Eden del mondo d'oggi? E quell'uomo che percepiva il pericolo del male in ciò che faceva crescere con le sue stesse mani, era forse il nuovo Adamo?

Il diffidente giardiniere, per strappare le foglie morte o potare i rami troppo cresciuti dei cespugli, si proteggeva le mani con un paio di guanti pesanti. Ed essi non erano la sua sola bardatura. Quando, muovendosi attraverso il giardino, giunse davanti alla magnifica pianta che lasciava pendere le sue gemme purpuree nei pressi della fontana di marmo, pose sulla bocca e sulle narici una specie di maschera, come se tutta quella bellezza celasse in realtà qualche mortale malignità; ma ritenendo il suo compito ancora troppo pericoloso, si trasse indietro, tolse la maschera, e chiamò ad alta voce, ma col timbro incerto della persona turbata da un intimo disgusto:

«Beatrice! Beatrice!».

«Eccomi, padre. Cosa vuoi?», gridò una voce armoniosa e giovanile dalla finestra della casa dall'altro lato del giardino, una voce intensa come un tramonto ai tropici, e che indusse Giovanni, senza sapere perché, a pensare a cromatismi accesi, violetti e cremisi, e a profumi assolutamente deliziosi. «Sei in giardino?».

«Sì, Beatrice,» rispose il giardiniere, «e ho bisogno del tuo aiuto».

Ben presto da un portale scolpito emerse la figura di una fanciulla, bella come il giorno, e d'una freschezza così esuberante e vivida che una sola sfumatura in più sarebbe stata fuori posto. Aveva un'aria piena di vita, di salute e di energia; e tutti questi attributi erano smorzati, sfumati e contenuti a stento nella loro esuberanza, dal suo aspetto verginale. L'immaginazione di Giovanni doveva essersi volta all'assurdo mentre guardava giù nel giardino: perché l'impressione che la bella sconosciuta fece su di lui fu che fosse apparso un altro fiore, la sorella umana di quelli vegetali, bella quanto loro, anzi più bella del più fastoso di loro, eppure anch'essa da toccare solo coi guanti, da non avvicinare senza una maschera. Mentre Beatrice scendeva lungo il sentiero del giardino, fu chiaro che toccava e annusava il profumo di molte tra le piante che suo padre aveva più scrupolosamente evitato.

«Vieni, Beatrice», disse l'uomo, «vedi quante indispensabili attenzioni occorre prestare al nostro tesoro più prezioso. Tuttavia, colla mia salute rovinata, potrebbe costami la vita avvicinarla quanto è necessario. Temo che per l'avvenire questa pianta dovrà essere affidata alle tue sole cure».

«E io sarò lieta di dedicarmi-

ci», gridò ancora la giovane col suo timbro intenso, mentre si chinava verso la magnifica pianta e apriva le braccia come per abbracciarla. «Sì, sorella mia, mio splendore, sarà compito di Beatrice curarti e servirti; e tu la ricambierai coi tuoi baci e i tuoi sospiri profumati, che sono per lei come il soffio della vita».

Poi, manifestando nei suoi modi tutta la tenerezza che aveva espresso così singolarmente nelle sue parole, si mise al lavoro con tutte le attenzioni che la pianta sembrava richiedere; e Giovanni, dalla sua finestra in alto, si strofinò gli occhi e quasi dubitò se si trattasse di una fanciulla intenta a curarsi del suo fiore preferito, o d'una sorella dedita ai suoi doveri d'affetto verso un'altra. La scena terminò ben presto. Che il dottor Rappaccini avesse esaurito quello che aveva da fare in giardino, o che il suo occhio attento avesse scorto il volto dello straniero, prese sua figlia per un braccio e rientrò. La notte stava già per scendere; esalazioni opprimenti sembravano emanare dalle piante e salire lentamente attraverso la finestra aperta; e Giovanni, chiudendo la grata, si mise a letto e sognò di un fiore fastoso e di una bella ragazza. Il fiore e la fanciulla erano differenti, eppure nello stesso tempo uguali, e carichi di uno strano pericolo in entrambe le forme.

Ma c'è un influsso nella luce del mattino che induce a ridimensionare qualsiasi errore di giudizio indotto dalla fantasia, in cui possiamo essere incorsi al tramonto, o circondati dalle ombre della notte o avvolti dal meno confortante bagliore dei raggi della luna. La prima cosa che fece Giovanni, all'atto di risvegliarsi, fu di spalancare la finestra e guardare di sotto nel giardino che i suoi sogni avevano popolato di misteri. Fu sorpreso e si vergognò un po' di scoprire quanto reale e tangibile si dimostrasse, illuminato dai primi raggi del sole che indorava le gocce di rugiada sulle foglie e sui fiori, e, accendendo ognuno di quei rari fiori d'una bellezza più splendente, riportava ogni cosa nei limiti dell'ordinaria esperienza. Il giovane si rallegrò del fatto che nel cuore sterile della città egli avesse il privilegio di guardare su quel luogo di graziosa e lussureggiante vegetazione. Sarebbe servita, si disse, come un linguaggio simbolico, per tenerlo in comunicazione colla natura. A dire il vero né il dottor Giacomo Rappaccini col suo aspetto malato e consumato dai pensieri, né la sua vivace figlia, erano visibili al momento; sicché Giovanni non era in grado di determinare quanta della stranezza che aveva attribuito ad entrambi fosse dovuta in effetti a loro particolarità e quanta a creazioni della sua stessa fantasia; ma era orientato ad accettare un punto di vista più razionale sull'intera faccenda.

Nel corso della giornata rese omaggio al signor Pietro Baglioni, professore di medicina all'Università, medico di eminente

reputazione a cui Giovanni aveva recato una lettera di presentazione. Il professore era una persona attempata, di natura manifestamente geniale e modi che si sarebbero quasi potuti definire gioviali. Invitò il giovane a cena e si mostrò compagno davvero piacevole per la disinvoltura e la vivacità della sua conversazione, specie quando riscaldata da un fiasco o due di vino toscano. Giovanni, immaginando che uomini di scienza abitanti nella stessa città dovessero necessariamente essere fra loro in rapporti familiari, colse l'occasione per menzionare il nome del dottor Rappaccini. Ma il professore non rispose con la cordialità che egli aveva previsto.

«Vorrei diventare un maestro nella divina arte della medicina», disse il professor Pietro Baglioni in risposta alla domanda di Giovanni, «per evitare di dover fare il pur dovuto e fondato elogio di un medico eminente come Rappaccini; ma d'altro canto potrei giustificarmi ben poco colla mia coscienza se permettessi che un degno giovane come lei, signor Giovanni, il figlio di un vecchio amico, si imbevesse di idee sbagliate a proposito di un uomo cui potrebbe un giorno capitare di tenere la sua vita e la sua morte nelle proprie mani. La verità è che il nostro eccellentissimo dottor Rappaccini ha molta più conoscenza di ogni altro membro della facoltà, con forse un'unica eccezione, qui a Padova o in tutta Italia; ma ci sono alcune gravi obiezioni sulla sua reputazione professionale».

«E quali sono?», chiese il giovane.

«Il mio amico Giovanni ha forse qualche disturbo fisico o di cuore, per essere tanto curioso a proposito dei medici?», disse il professore con un sorriso. «Ma per quanto riguarda Rappaccini, si dice di lui (e io che lo conosco bene posso giurare sulla verità di ciò), che si preoccupi infinitamente più della scienza che non degli esseri umani. I suoi pazienti gli interessano solo come soggetti per qualche nuovo esperimento. Sacrificherebbe la vita umana, la sua stessa assieme alle altre, o qualunque altra fra le cose che gli sono più care, allo scopo di aggiungere anche un solo granello al grande mucchio di conoscenze che ha accumulato».

«Mi sembra che sia un uomo davvero spaventoso», rimarcò Guasconti, richiamando mentalmente l'aspetto freddo ed esclusivamente intellettuale di Rappaccini. «Eppure, eccellentissimo professore, non è forse egli uno spirito nobile? Ci sono molti uomini capaci di un così spirituale amore per la scienza?».

«Dio ce ne guardi», rispose il professore in un certo senso irato; «ammenoché non adottino in medicina punti di vista più equilibrati di quelli scelti da Rappaccini. È una sua teoria che tutte le virtù medicinali siano contenute in quelle sostanze che noi chiamiamo veleni vegetali. E così li coltiva colle sue stesse mani, e si dice anche che abbia

prodotto nuove qualità di veleno, più orribilmente deleterie di quelle create dalla natura, e che non avrebbero mai afflitto il mondo senza l'assistenza di questa persona erudita. Che il signor dottore faccia meno danni di quanto sarebbe ragionevole attendersi dall'uso di sostanze così pericolose, è innegabile. Ogni tanto, bisogna ammettere, ha ottenuto o è sembrato che ottenesse una meravigliosa guarigione; ma per dirle ciò che ne penso personalmente, signor Giovanni, bisognerebbe dargli poco credito per questi successi casuali, frutto probabilmente di coincidenze, e considerarlo invece pienamente responsabile per i suoi fallimenti, che possono a buon diritto considerarsi il suo vero lavoro».

Il giovane avrebbe potuto facilmente accogliere le opinioni di Baglioni con beneficio d'inventario, se avesse saputo che era in corso da lunga data una guerra professionale fra lui e il dottor Rappaccini, nella quale quest'ultimo era generalmente considerato in vantaggio. Se il lettore desidera farsi un'idea per conto proprio, lo rimandiamo ad alcuni trattatelli in caratteri gotici, opera d'ambo le parti, conservati nella facoltà di medicina dell'Università di Padova.

«Io non so, professore», disse di rimando Giovanni dopo aver meditato su quanto era stato detto a proposito dell'ardore esclusivo di Rappaccini per la scienza, «non so con quanta dedizione questo medico possa amare la sua arte; ma sicuramente c'è una cosa che gli è più cara. Egli ha una figlia».

«Aha!», esclamò il professore con una risata. «Così ecco adesso scoperto il segreto del nostro amico Giovanni. Lei ha sentito parlare di questa figlia, per cui vanno pazzi tutti i giovani di Padova, sebbene neppure mezza dozzina abbia mai avuto la buona sorte di vederne il viso. So ben poco della signora Beatrice, salvo che si dice che Rappaccini l'abbia istruita profondamente nella sua scienza e che, giovane e bella come pare che sia, sarebbe già qualificata ad occupare una cattedra di professore. Forse il padre le ha destinato la mia! Circolano anche altre voci assurde, ma non vale la pena di parlarne o di prestarvi orecchio. Ed ora, signor Giovanni, finisca il suo bicchiere di lachryma».

Guasconti tornò alla sua abitazione in un certo qual modo eccitato dal vino, che gli riempiva il cervello di strene fantasie a proposito del dottor Rappaccini e della bella Beatrice. Sulla via di casa, passando per caso davanti a un fioraio, comprò un mazzo di fiori freschi.

Dopo essere salito in camera sedette vicino alla finestra, ma celato nell'ombra creata dalla profondità del muro, in modo da poter guardare giù nel giardino con poco rischio di essere scoperto. Ovunque, sotto i suoi occhi, regnava la solitudine. Le strane piante si scaldavano nella luce del sole, chinandosi ogni tanto con grazia l'una verso l'al-

tra, quasi con un gesto di simpatia e di affinità. Nel mezzo, presso la fontana in rovina, cresceva il magnifico arbusto, con le sue gemme purpuree sparse a mazzetti per tutta la sua lunghezza: splendevano nell'aria e si specchiavano baluginanti nelle profondità della pozza, che sembrava così traboccare di fulgori policromi, tale era lo splendore del riflesso che la pervadeva. Sulle prime, come abbiamo detto, il giardino rimase del tutto solitario. Ben presto, tuttavia, come Giovanni aveva per metà sperato e per metà temuto che accadesse, una figura comparve dall'antico portale scolpito, e avanzò tra i filari di piante, aspirandone i vari profumi come uno di quegli esseri delle vecchie fiabe tradizionali che vivono di aromi fragranti. Rivedendo Beatrice il giovane fu davvero meravigliato nel realizzare quanto la sua bellezza fosse maggiore del ricordo che glien'era rimasto; la sua personalità era così brillante e vivace, che ella sembrava brillare nella luce del sole, e come Giovanni sussurrò a se stesso, illuminava realmente i tratti più ombrosi lungo il sentiero del giardino. Il volto di lei gli appariva ora più chiaramente che non nella precedente occasione, ed egli fu colpito dalla sua espressione di semplicità e di dolcezza, qualità che non rientravano nell'idea che si era fatto della sua personalità, e che lo spinsero nuovamente a chiedersi che sorta di mortale ella potesse mai essere. Né mancò di osservare, o immaginare, di nuovo che esistesse un'analogia fra la bella fanciulla e il magnifico arbusto che lasciava pendere sulla fontana i suoi fiori simili a gemme, una somiglianza che Beatrice sembrava essersi dilettata con spirito fantasioso ad accrescere, sia colla combinazione, sia colla scelta dei colori del suo abito.

Avvicinandosi alla pianta ella spalancò le braccia, come presa da un'ardente passione, e ne strinse i rami in un intimo abbraccio, tanto stretto che il suo viso scomparve nel seno fronzuto di quella, e i suoi riccioli splendenti s'intrecciarono con i fiori.

«Dammi il tuo respiro, sorella», esclamò Beatrice, «perché l'aria pura mi indebolisce. E domani questo tuo fiore, che ora separo colla maggior grazia dal suo stelo e ripongo accanto al mio cuore».

Con queste parole la bella figlia di Rappaccini colse uno dei più bei fiori del cespuglio e fece il gesto di fissarselo sul petto. Ma in quel momento, a meno che il vino che Giovanni aveva bevuto avesse alterato i suoi sensi, accadde uno strano incidente. Un piccolo rettile dalle tinte aranciate, della specie delle lucertole o dei camaleonti, per caso scivolò lungo il vialetto proprio ai piedi di Beatrice. Sembrò a Giovanni — ma data la distanza da cui guardava, a malapena avrebbe potuto scorgere qualcosa di tanto piccolo —, gli sembrò tuttavia che una o due gocce di linfa cadessero dallo stelo spezzato sul capo della lucertola. Per

un attimo il rettile si contorse violentemente, poi giacque immobile nella luce del sole. Beatrice osservò questo sorprendente fenomeno e si fece il segno della croce tristemente, ma senza sorpresa; né per questo esitò a sistemarsi il fiore fatale sul petto. Qui esso rosseggiava e quasi scintillava con l'effetto abbagliante d'una pietra preziosa, aggiungendo al suo abito e al suo aspetto quel particolare fascino appropriato che nessun'altra cosa al mondo avrebbe potuto dargli. Ma Giovanni, dall'ombra della sua finestra, oscillò avanti e indietro, mormorando e tremando.

«Sono sveglio? Sono presente a me stesso?», si disse. «Che essere è costei? Devo chiamarla bella, o inesplicabilmente terribile?».

Beatrice stava aggirandosi spensieratamente per il giardino, avvicinandosi sempre più al punto sottostante la finestra di Giovanni, sicché egli fu costretto a spingere il capo del tutto fuori dal nascondiglio che essa gli offriva per appagare l'intensa e ansiosa curiosità che ella suscitava. In quell'istante un bell'insetto comparve sopra il muro del giardino; forse aveva vagato per la città e non aveva trovato né un fiore né una pianta fra quelle antiche abitazioni umane, finché l'intenso profumo delle coltivazioni del dottor Rappaccini l'aveva attirato da lontano. Senza posarsi sui fiori quel piccolo essere alato e scintillante sembrava essere attratto da Beatrice, e indugiava nell'aria svolazzandole intorno alla testa. Ciò che accadde poi non si poteva spiegare se non con un inganno della vista: comunque sia, Giovanni Guasconti immaginò che mentre Beatrice osservava l'insetto con piacere infantile, questo divenisse sempre più debole e cadesse ai suoi piedi; le sue ali scintillanti tremarono; era morto, senza causa apparente, a meno che non fosse stato il respiro di lei. Ancora una volta Beatrice si fece il segno della croce e sospirò profondamente mentre si chinava verso l'insetto morto.

Un movimento impulsivo di Giovanni attrasse il suo sguardo verso la finestra. Là essa scorse la bella testa del giovane, più un profilo greco che italiano, dai lineamenti schietti e regolari, e con un riflesso dorato fra i riccioli, che la fissava dall'alto simile a un essere che si librasse a mezz'aria. Senza neppure sapere ciò che faceva, Giovanni gettò di sotto il mazzolino che sino a quel momento aveva tenuto in mano.

«Signora», disse, «eccole dei fiori puri e freschi. Li porti per amore di Giovanni Guasconti».

«Grazie, signore», replicò Beatrice con la sua voce dai toni intensi, che echeggiava come una sinfonia, e con un'espressione gioiosa per metà infantile e per metà di donna adulta. «Accetto il suo dono e sarei felice di poterlo ricambiare con questo prezioso fiore purpureo; ma se lo lanciassi in aria non la raggiungerebbe. Così, signor Guasconti, dovrà accontentarsi dei miei rin-

graziamenti».

Raccolse il mazzolino da terra e poi, come se intimamente si vergognasse d'essersi discostata dalla sua verginale riservatezza per rispondere al saluto di uno sconosciuto, si mosse rapidamente in direzione di casa, traversando il giardino. Ma nel giro di pochi attimi, sembrò a Giovanni, quando ella fu sul punto di svanire attraverso il portale scolpito, che il bel mazzetto avesse già cominciato ad appassire mentre lei lo stringeva. Era un'idea futile; non c'era alcuna possibilità di distinguere un fiore appassito da uno fresco a una distanza simile.

Per molti giorni dopo questo incidente il giovane evitò di affacciarsi alla finestra che guardava sul giardino di Rappaccini, come se temesse che qualcosa di sgradevole, di mostruoso gli sarebbe comparso innanzi se egli fosse caduto nella tentazione di gettare uno sguardo. Era cosciente d'essersi assoggettato in una certa misura all'influenza di un potere inintelligibile, attraverso il contatto che aveva avuto con Beatrice. Se il suo cuore in qualche modo era davvero in pericolo, la cosa più saggia sarebbe stata lasciare la sua abitazione e la stessa Padova senza esitazioni; a meno di non abituarsi, per quanto possibile, alla visione di Beatrice sotto un aspetto usuale e solare, riportandola così rigidamente e sistematicamente entro i limiti dell'ordinaria esperienza. Peggio di tutto, pur evitando di vederla, Giovanni avrebbe potuto rimanere così vicino a quell'essere straordinario che la prossimità e la possibilità di rapporti avrebbe fornito una parvenza di fondamento e di realtà alle selvagge idee stravaganti che la sua immaginazione s'abbandonava a evocare. Guasconti non aveva un animo profondo, o, perlomeno, le sue profondità non s'erano svelate a quel momento; ma aveva una fantasia sciolta, e un ardente temperamento meridionale, che cresceva di momento in momento facendosi sempre più febbrile. Che Beatrice possedesse o no quei terribili attributi, quel respiro fatale, l'affinità con quei fiori così belli e mortali suggerita da ciò di cui Giovanni era stato testimone, aveva comunque finito con l'instillare un veleno potente e sottile nel suo organismo. Non era amore, benché la sua radiosa bellezza lo facesse impazzire; e neppure orrore, sebbene egli immaginasse che il suo spirito fosse imbevuto della stessa essenza maligna che sembrava pervadere il suo aspetto fisico; ma un'incontrollata profusione di amore e di orrore, originata da entrambi, che bruciava quanto il primo e faceva tremare quanto l'altro. Giovanni non sapeva cosa temere; ancor meno sapeva cosa sperare; eppure speranza e timore combattevano una continua battaglia nel suo petto, vincendosi alternativamente e poi risorgendo con forza rinnovata per proseguire la tenzone. Siano benedette tutte le emozioni chiare, siano esse buie o

luminose! È la ripugnante mescolanza delle due che produce il bagliore che illumina le regioni dell'inferno.

Talora si sforzava di sopire la febbre del suo spirito con una breve passeggiata per le vie di Padova o anche oltre le porte della cerchia: i suoi passi andavano a tempo coi fremiti del suo cervello, sicché la camminata tendeva a tramutarsi in una corsa. Un giorno si sentì fermare: un signore corpulento gli aveva afferrato il braccio dopo essersi voltato avendo riconosciuto il giovane, e aver faticato non poco per raggiungerlo.

«Signor Giovanni! Si fermi, mio giovane amico», gridò. «Si è dimenticato di me? Potrebbe essere davvero così, se anch'io fossi cambiato quanto lei».

Era Baglioni, che Giovanni aveva sempre evitato dal loro primo incontro, per timore che la sagacia del professore gli consentisse di scrutare troppo a fondo nei suoi segreti. Tentando di riprendersi, gettò concitatamente uno sguardo fuori dal suo mondo interiore, verso quello esterno, e parlò come un uomo perso in un sogno.

«Sì, sono Giovanni Guasconti. Lei è il professor Pietro Baglioni. Ora mi lasci andare!».

«Non ancora, non ancora, signor Giovanni», disse il professore sorridendo, ma nel contempo scrutando il giovane con uno sguardo serio. «Che diavolo! Non sono cresciuto fianco a fianco con suo padre? E suo figlio deve passarmi davanti per queste vecchie vie di Padova come se fossi uno sconosciuto? Aspetti, signor Giovanni, perché dobbiamo scambiarci qualche parola prima che se ne vada».

«In fretta, allora, eccellentissimo professore, in fretta», disse Giovanni con fèbbrile impazienza. «Non si accorge colla sua acutezza che vado di fretta?».

Ed ecco che mentre parlava venne lungo la via un uomo vestito di nero, chinandosi e avanzando debolmente come un infermo. Il suo volto era d'un pallore malato, ma anche così era pervaso da un'espressione d'intelligenza penetrante e attiva, tanto che un osservatore avrebbe potuto facilmente sorvolare sui suoi attributi meramente fisici, notando solo quella meravigliosa energia. Passando, scambiò un saluto freddo e distaccato con Baglioni, ma fissò lo sguardo su Giovanni con una tale intensità che sembrò ricavarne tutto quanto c'era in lui di meritevole d'esser notato. Nel suo sguardo c'era una peculiare calma, come se fosse animato da un interesse per il giovane non umano, ma solo scientifico.

«È il dottor Rappaccini», sussurrò il professore quando lo sconosciuto fu passato oltre. «Ha mai visto il suo viso in precedenza?».

«Non che io sappia», rispose Giovanni, sussultando nell'udire quel nome.

«Lui l'ha vista! Deve averla vista!», disse Baglioni impetuosamente. «Per un motivo o per l'altro quello scienziato la sta

studiando. Conosco quel suo sguardo! È lo stesso che illumina freddamente il suo viso quando si china su un uccello, un topo o una farfalla che nell'esecuzione di qualche esperimento ha ucciso col profumo d'un fiore; uno sguardo profondo come la natura stessa, ma senza l'amoroso calore della natura. Signor Giovanni, ci scommetterei la vita, lei è il soggetto di uno degli esperimenti di Rappaccini!».

«Vuol prendermi in giro?», gridò Giovanni con veemenza. «Quello, signor professore, è un esperimento difficile».

«Calma! Calma!», replicò il professore imperturbabile. «Le dico, mio povero Giovanni, che Rappaccini ha per lei un interesse scientifico. Lei è caduto in mani paurose! E la signora Beatrice, che parte ha in questo mistero?».

Ma Guasconti, trovando intollerabile l'insistenza di Baglioni, a questo punto si liberò, e fu lontano prima che il professore potesse riafferrargli il braccio. L'altro guardò in direzione del giovane intensamente, e scosse il capo.

«Questo non doveva succedere», si disse Baglioni. «Quel giovane è il figlio di un mio vecchio amico, e non deve restare vittima di alcun male da cui gli arcani della scienza medica possano salvarlo. Oltre tutto, è insopportabile che Rappaccini sia così impertinente da venirmelo a strappare tra le mie stesse mani, se così posso dire, per usarlo nei suoi infernali esperimenti. Sua figlia! Bisognerebbe tenerla d'occhio. Forse, mio inclito Rappaccini, posso darti scacco dove meno te lo aspetti!».

Frattanto Giovanni aveva seguito una via indiretta, e finalmente si trovò davanti alla porta di casa propria. Mentre passava la soglia incontrò la vecchia Lisabetta, che ridacchiava e sorrideva affettatamente, e desiderava chiaramente attirare la sua attenzione; vanamente, a dire il vero, perché il ribollire dei suoi sentimenti era momentaneamente scaduto in una fredda e sorda vacuità. Volse lo sguardo verso il volto rugoso che stava raggrizzendosi in un sorriso, ma sembrò non notarlo. L'anziana donna, allora, lo afferrò per il mantello.

«Signore! Signore!», sussurrò col volto ancora atteggiato al sorriso, sicché non differiva troppo da una grottesca scultura in legno, scurita dai secoli. «Ascolti, signore! C'è un ingresso segreto per il giardino!».

«Cosa dice?», esclamò Giovanni, voltandosi repentinamente, come avrebbe potuto fare un oggetto inanimato acceso d'improvviso a una vita febbrile. «Un ingresso segreto al giardino del dottor Rappaccini?».

«Zitto! Zitto! Non harli così ad alta voce!», mormorò Lisabetta, mettendogli una mano sulla bocca. «Sì; nel giardino dell'eccellentissimo dottore, dove si possono vedere tutte le sue belle coltivazioni. Molti giovani a Padova pagherebbero oro per essere ammessi fra quei fiori».

Giovanni le mise in mano un

pezzo d'oro.

«Mi mostri la strada», le disse.

Una congettura, probabilmente provocata dalla sua conversazione con Baglioni, gli passò per la mente, e cioè che questo intervento della vecchia Lisabetta potesse per caso essere connesso coll'intrigo, qualunque ne fosse la natura, in cui il professore sembrava supporre che il dottor Rappaccini lo stesse coinvolgendo. Ma un simile sospetto, benché disturbasse Giovanni, non bastava a trattenerlo. Nell'istante in cui si rese conto della possibilità d'avvicinare Beatrice, gli sembrò assolutamente necessario alla sua stessa esistenza il farlo. Non contava che fosse un angelo o un demonio, egli era irrevocabilmente preso nella sua sfera, e doveva obbedire alla legge che lo faceva turbinare in avanti, in cerchi sempre più stretti, verso una soluzione che non tentava neppure di presagire; eppure, strano a dirsi, sentì sorgere entro di sé il dubbio improvviso se quell'intenso interesse da parte sua non l'avrebbe portato a una delusione; se era realmente tanto profondo e certo da giustificare che egli si ponesse ora in una situazione dalle imprevedibili conseguenze; se non si trattava solo della fantasia d'una mente giovanile, connessa solo lievemente o forse per nulla col suo cuore.

Indugiò, esitò, si volse quasi, ma tornò ad avanzare. La sua anziana guida lo condusse per alcuni passaggi oscuri e infine sospinse una porta attraverso la quale, non appena aperta, vide apparire e sentì frusciare delle foglie, attraverso cui scintillava frammentandosi la luce del sole. Giovanni avanzò d'un passo e facendosi strada attraverso il viluppo d'un cespuglio che intrecciava i suoi viticci sopra l'entrata nascosta, si trovò sotto la sua stessa finestra, nello spazio aperto del giardino del dottor Rappaccini.

Quanto spesso accade che, quando ostacoli insormontabili vengono ad essere rimossi e i sogni condensano la propria impalpabile sostanza in realtà tangibili, ci troviamo calmi, e persino freddamente controllati in circostanze che avrebbero costituito un delirio di gioia o di agonia al solo atto d'immaginarle! Il Fato si diverte a beffarci in questo modo. La passione sceglie a suo piacimento il momento di irrompere sulla scena: fino ad allora indugia sorniona e nascosta, anche se un idoneo insieme d'eventi sembrerebbe imporne l'apparizione. Così era ora per Giovanni. Giorno dopo giorno il suo cuore aveva vibrato febbrilmente all'improbabile idea di un incontro con Beatrice, di poter stare con lei, viso a viso, proprio in quel giardino, scaldandosi al sole esotico della sua bellezza, e strappando dal profondo del suo sguardo il mistero che egli credeva fosse l'enigma della sua stessa esistenza. Ma ora nel suo petto c'era una singolare e inopportuna tranquillità. Gettò uno sguardo tutt'attorno al giardino, per scoprire se Beatrice o suo padre erano presenti, e renden-

dosi conto di essere solo, iniziò a osservare con attenzione le piante.

Il loro aspetto non gli andava a genio; la loro magnificenza appariva crudele, veemente e perfino innaturale. E ben poche erano le piante che un viaggiatore, vagabondando per una foresta, non sarebbe stato stupito di trovarsi dinanzi, come volti ultraterreni che lo fissassero dal folto. Alcune di esse, poi, sarebbero risultate sgradevoli e una sensibilità delicata a causa del loro aspetto artificiale, da cui appariva chiaro che erano state fatte tali commistioni, e, se così si può dire, adulterii, fra le varie specie vegetali, che l'intero frutto non apparteneva più alla creazione di Dio, ma era il mostruoso prodotto della fantasia corrotta dell'uomo, animato soltanto da una sinistra caricatura di bellezza. Erano probabilmente il risultato di esperimenti che in un paio di casi erano riusciti a mescolare piante di per sé graziose in un composto marcato dalle stesse discutibili e inquietanti caratteristiche che distinguevano tutte le piante coltivate nel giardino. Infine, Giovanni riconobbe solo due o tre piante nella raccolta, e tutte appartenenti a specie che egli ben sapeva essere velenose. Mentre era immerso nella contemplazione udì il fruscio di un abito di seta, e, voltandosi, scorse Beatrice uscire dal portale scolpito.

Giovanni non aveva deciso dentro di sé quale dovesse essere il suo comportamento: se dovesse scusarsi per la sua intrusione nel giardino, o comportarsi come se egli fosse lì col consenso almeno, se non per espresso desiderio, del dottor Rappaccini o di sua figlia; ma i modi di Beatrice lo misero a suo agio, benché lo lasciassero nel dubbio circa la causa che lo aveva portato lì. C'era sorpresa nel suo volto, ma illuminata da una semplice e cordiale espressione di piacere.

«Lei è un conoscitore di fiori, signore», disse Beatrice, con un sorriso, alludendo al mazzo che egli le aveva lanciato dalla finestra. «Non c'è da meravigliarsi, quindi, se la vista della rara collezione di mio padre l'ha tentata, inducendola a dare uno sguardo più da vicino. Se egli fosse qui potrebbe raccontarle molti fatti strani e interessanti sulla natura e sulle abitudini di queste piante; ha speso un'esistenza in simili studi, e questo giardino è il suo mondo».

«E anche lei, signora», osservò Giovanni, «se ciò che si dice è vero, anche lei è molto esperta circa le virtù suggerite da questi ricchi fiori e da questi profumi aromatici. Se volesse degnarsi di farmi da istruttrice, mi potrei dimostrare un discepolo più proclive che non se mi insegnasse lo stesso signor Rappaccini».

«Si fanno di queste sciocche chiacchiere?», chiese Beatrice, lasciandosi andare a un'armoniosa risata. «La gente dice che sono esperta nella scienza di mio padre, sulle piante? Che ridicolaggine! No; sebbene io sia cresciuta in mezzo a questi fiori,

non ne conosco altro che i colori e gli aromi, e talora penso che non mi dispiacerebbe sbarazzarmi anche di questa piccola conoscenza. Ci sono molti fiori, qui, e alcuni così sgargianti da colpirmi e ferirmi quando il mio sguardo cade su di loro. Ma la prego, signore, non creda a queste storie sulla mia scienza. Non creda nulla su di me, eccettuato ciò che vede con i suoi propri occhi».

«E devo credere a tutto ciò che ho visto coi miei occhi?», chiese Giovanni, con intenzione, mentre il ricordo delle scene viste in precedenza lo faceva rabbrividire. «No, signora; lei esige troppo poco da me. Mi ordini di non credere a nulla salvo ciò che odo dalle sue labbra».

Sembrò che Beatrice lo avesse capito. Un improvviso rossore le imporporò le gote; ma ella guardò direttamente negli occhi di Giovanni, e rispose al suo sguardo di ansioso sospetto con un'alterigia da regina.

«Glielo comando, signore», replicò. «Dimentichi tutto quanto può avere fantasticato sul mio conto. Sebbene vero per i sensi esteriori, tuttavia può essere falso nella sua essenza. Ma le parole pronunciate dalle labbra di Beatrice Rappaccini scaturiscono vere dalle profondità del cuore. A quelle può credere».

Un fervore emanava da tutto il suo aspetto e si irradiò sulla consapevolezza di Giovanni come la luce della verità stessa; e mentre ella parlava si avvertì una fragranza nell'aria intorno a lei, ricca e piacevole per quanto evanescente, eppure tale che il giovane, per un'indefinibile riluttanza, osò a malapena inspirarla. Poteva essere l'odore dei fiori. Avrebbe potuto essere il respiro di Beatrice, che veniva così a profumare le sue parole con una strana fragranza, come immergendole nel suo cuore? Un senso di languore passò su Giovanni simile a un'ombra e poi scomparve; sembrava che egli guardasse attraverso gli occhi della bella fanciulla, nelle trasparenze della sua anima, e non sentisse più dubbi né paure.

La sfumatura di passione che aveva animato il comportamento di Beatrice svanì; divenne allegra, e parve ricavare un piacere puro da quell'incontro con il giovane, non diversamente da come una donna di un'isola si sarebbe sentita conversando con un viaggiatore proveniente dal mondo civilizzato. Evidentemente la sua esperienza della vita era stata confinata entro i limiti di quel giardino. Ora parlava di cose semplici come la luce del giorno o le nuvole estive, ora faceva domande sulla città, o sulla casa lontana di Giovanni, i suoi amici, sua madre, e le sue sorelle, domande che indicavano una tale clausura, e una tale mancanza di familiarità colle mode e i costumi, che Giovanni rispondeva come a un bambino. Il suo spirito sgorgò davanti a lui simile a un fresco ruscello, baciato dal suo primo raggio di sole, e reso caleidoscopico dai riflessi della terra e del cielo che si

proiettavano nel suo seno. Sbocciarono pensieri, anche, da una fonte profonda, e fantasie brillanti come una pietra preziosa, come se rubini e diamanti zampillassero in mezzo alle bolle della fontana. Ogni tanto s'accendeva come un lampo nella mente del giovanotto un senso di meraviglia per il fatto di stare camminando fianco a fianco coll'essere che aveva così influenzato la sua immaginazione, che egli aveva idealizzato con tali sfumature di terrore, in cui aveva effettivamente potuto verificare tali manifestazioni di attributi paurosi... di stare insomma conversando con Beatrice come un fratello, e di scoprirla così umana e così verginale. Ma queste riflessioni erano solo momentanee; la suggestione della sua personalità era troppo reale per non rendersi istantaneamente familiare.

Durante questo libero scambio d'impressioni avevano vagato attraverso il giardino, ed ora, dopo molti giri attraverso i suoi vialetti, erano arrivati alla fontana in frantumi, a fianco della quale cresceva la magnifica pianta col suo tesoro di fiori sgargianti. Da essa si diffondeva una fragranza che Giovanni riconobbe identica a quella che egli aveva attribuito al respiro di Beatrice, ma incomparabilmente più forte. Quando gli occhi di lei vi si soffermarono, Giovanni la vide premersi la mano sul seno come se il suo cuore stesse improvvisamente e dolorosamente fremendo.

«Per la prima volta nella via vita», mormorò, avvicinandosi all'arbusto, «mi sono dimenticata di te».

«Ricordo, signora», disse Giovanni, «che lei promise di ricambiarmi con una di queste gemme viventi per il mazzolino che ebbi la felice audacia di gettare ai suoi piedi. Mi permetta di strapparlo ora come ricordo di quest'incontro».

Fece un passo verso l'arbusto con la mano tesa; ma Beatrice balzò in avanti, lanciando un urlo che gli traversò il cuore come un pugnale. Ella afferrò la sua mano e la trasse indietro con tutta la forza della sua esile figura. Il suo tocco fece fremere Giovanni in ogni fibra.

«Non la tocchi!», esclamò lei, con tono angosciato. «Per la sua vita! È fatale!».

Poi, nascondendo il volto, fuggì da lui e scomparve sotto il portale scolpito. Mentre Giovanni la seguiva con lo sguardo, scorse l'espressione intelligente, hallida ed emaciata del dottor Rappaccini, che aveva osservato la scena, chissà da quando, celato nell'ombra dell'ingresso.

Guasconti non era ancora tornato alla solitudine della sua stanza che già l'immagine di Beatrice risovveniva alle sue appassionate fantasticherie, lo investiva con tutta la magia che era andata accumulandosi intorno ad essa sin da quando l'aveva scorta per la prima volta, ed ora per di più imbevuta del tenero calore di una fanciullesca femminilità. Essa era umana; la sua

natura era dotata d'ogni qualità di gentilezza e femminilità; era quanto più possibile degna d'essere adorata; ed era all'altezza, sicuramente, da parte sua, della sublimità e dell'eroismo dell'amore. I segni che egli aveva fino ad allora considerato come prove d'una spaventosa singolarità nella sua costituzione fisica e morale erano adesso o dimenticati, o, attraverso una sottile sofistica dettata dalla passione, trasformati a creare una dorata corona d'incantesimo, che rendeva Beatrice tanto più adorabile quanto più era unica. Tutto ciò che era apparso sgradevole pareva ora bello; o, se non suscettibile d'un tale mutamento, si sottraeva per nascondersi fra quelle mezze idee prive di forma che s'accalcano nell'appannata regione che sta al di là della piena luce della perfetta coscienza. E così Giovanni trascorse la notte, non addormentandosi fino a quando l'aurora cominciò a destare i fiori sonnecchianti nel giardino del dottor Rappaccini, dove senza dubbio i sogni lo avevano condotto. A tempo debito sorse il sole, e, lasciando cadere i suoi raggi sulle palpebre del giovane, lo risvegliò con un senso di pena. Quando fu completamente sveglio, si rese conto d'un prurito e d'un dolore brucianti alla mano, la sua mano destra, la stessa che Beatrice aveva afferrato con la propria quand'egli era stato sul punto di cogliere uno dei fiori simili a gemme. Sul dorso della mano c'era ora un'impronta purpurea simile a quella di quattro piccole dita, e sul polso c'era la traccia di un pollice sottile.

Oh, quanto caparbiamente l'amore, o anche quell'attendibile sembianza d'amore che fiorisce nell'immaginazione, ma che non ha radici profonde nel cuore, quanto caparbiamente s'aggrappa alla sua fiducia fino a che il momento arriva in cui è destinato a svanire in nebbia sottile! Giovanni avvolse un fazzoletto intorno alla sua mano e si chiese quale insetto nocivo l'avesse punto, e ben presto dimenticò il suo dolore fantasticando di Beatrice.

Dopo il primo incontro, un secondo fu nell'inevitabile corso di ciò che chiamiamo destino. E un terzo; un quarto; e incontrarsi con Beatrice nel giardino non era più un diversivo nella vita quotidiana di Giovanni, ma l'intero spazio in cui si poteva dire ch'egli davvero vivesse; perché l'anticipazione e poi il ricordo di quell'ora di estasi occupavano il resto della sua esistenza. Né le cose andavano diversamente per la figlia di Rappaccini. Stava all'erta per veder apparire il giovane, e correva al suo fianco con una confidenza così aperta che sembrava fossero stati compagni di giochi sin dalla prima infanzia... e che fossero tuttora tali. Se, per un'involontaria circostanza, egli non arrivava nell'istante convenuto, ella restava ritta sotto la finestra e lasciava che la ricca dolcezza della sua voce salisse a lui nella sua stan-

za, ed echeggiasse e riverberasse attraverso il suo cuore: «Giovanni! Giovanni! Perché indugi? Scendi!». E lui s'affrettava a scendere in quell'Eden di fiori velenosi.

Ma, ad onta di tutta quest'intima familiarità, c'era ancora una riservatezza nel comportamento di Beatrice così invariabilmente e rigidamente sostenuta che l'idea di infrangerla non sfiorava neppure la sua immaginazione. In base a tutte le manifestazioni valutabili, essi si amavano; si erano comunicati amore con lo sguardo che aveva travasato il sacro segreto dalle profondità di un'anima in quelle dell'altra, come se fosse stato troppo prezioso per essere sussurrato; avevano parlato d'amore con moti di passione in cui i loro spiriti sussultavano di sospiri palesi come lingue di un fuoco a lungo nascosto; eppure non c'era stato alcun bacio, né uno stringersi delle mani, neppure la più lieve carezza, come invece l'amore chiede e consacra. Egli non aveva mai sfiorato neppure un lucente ricciolo dei suoi capelli; la barriera fisica tra di loro era così marcata, che gli abiti di lei non erano mai stati spinti dal vento contro di lui. Nelle rare occasioni in cui era sembrato che Giovanni fosse tentato di superare il limite, Beatrice era diventata così triste, così austera, e nello stesso tempo aveva assunto un'espressione di così desolata separazione, che non c'era stato bisogno di pronunciare neppure una parola per respingerlo. In queste occasioni egli restava perplesso per gli orribili sospetti che sorgevano, simili a mostri, dai recessi del suo cuore e lo fissavano in volto; il suo amore cresceva vago e rarefatto come nebbia mattutina, e solo i suoi dubbi avevano consistenza. Ma quando il viso di Beatrice s'illuminava nuovamente dopo l'ombra passeggera, essa si trasformava subito, dall'essere misterioso e ambiguo che egli aveva fissato con tanto timore e orrore, nella fanciulla bella e semplice che lui sentiva nota al suo spirito con una certezza superiore a qualsiasi altra conoscenza.

Ormai era passato un bel pezzo dall'ultimo incontro di Giovanni con Baglioni. Un mattino, tuttavia, egli fu spiacevolmente sorpreso da una visita del professore, cui aveva a malapena pensato in tutte quelle settimane, e che avrebbe volentieri dimenticato ancora prima. Abbandonato com'era stato per lungo tempo a una pervasiva eccitazione, non tollerava compagnie che non fossero in perfetta sintonia col suo attuale stato d'animo. Né c'era da attendersi una simile comprensione da parte del professor Baglioni.

Il visitatore chiacchierò spensieratamente per un po' dei pettegolezzi della città e dell'università, e poi affrontò un altro argomento.

«Ultimamente leggevo un vecchio autore classico», disse, «e mi sono imbattuto in una storia che mi ha stranamente interessato. Forse se la ricorda. È quella

di un principe indiano, che inviò una bella donna in regalo a Alessandro il Grande. Era bella come l'aurora e magnifica come il tramonto; ma ciò che specialmente la distingueva era un certo aroma pungente del respiro, più forte di quello di un giardino di rose persiano. Alessandro, com'è naturale per un giovane conquistatore, s'innamorò a prima vista della magnifica straniera; ma un certo medico sapiente, che per caso era presente, scoprì un terribile segreto a proposito di lei».

«E qual era?», chiese Giovanni, abbassando lo sguardo per evitare quello del professore.

«Che quella bella donna», continuò Baglioni, con enfasi, «era stata nutrita con veleni sin dalla nascita, fino a che la sua natura ne era stata così imbevuta che lei stessa era diventata il più mortale veleno esistente. Il veleno era il suo elemento vitale. Con l'acuto aroma del suo respiro appestava l'aria stessa. Il suo amore sarebbe stato veleno, il suo abbraccio morte. Non è un racconto meraviglioso?».

«Una fiaba per bambini», rispose Giovanni, sussultando nervosamente sulla sua sedia. «Mi meraviglio di come sua eccellenza trovi il tempo di leggere simili sciocchezze durante i suoi studi impegnativi».

«A proposito», disse il professore, guardandosi intorno a disagio, «che strana fragranza è questa che c'è nel suo appartamento? È il profumo dei suoi guanti? È leggero, ma delizioso; eppure, dopotutto, non è affatto gradevole. Se dovessi respirarlo a lungo, credo, mi farebbe ammalare. È come il respiro di un fiore; ma non vedo fiori nella stanza».

«Infatti non ce ne sono», replicò Giovanni, che era impallidito mentre il professore parlava; «e non mi sembra neppure che ci sia alcuna fragaranza, fuorché nell'immaginazione di sua eccellenza. Gli odori, essendo una commistione di sensuale e di spirituale, sono portati a ingannarci in questo modo. Il ricordo di un profumo, la mera idea di esso, può facilmente essere scambiata per una realtà presente».

«Già; ma la mia sobria immaginazione non mi gioca spesso simili scherzi», disse Baglioni; «e, se dovessi immaginarmi qualche specie d'odore, sarebbe quello di qualche volgare medicinale, di cui le mie dita sono abbastanza verosimilmente impregnate. Il nostro eccellente amico Rappaccini, a quanto ho sentito, aromatizza i suoi medicamenti con odori più pungenti di quelli d'Arabia. Senza dubbio, allo stesso modo, la bella e colta signora Beatrice darà assistenza ai suoi pazienti con medicine dolci come il respiro d'una donna; ma sventura a colui che le sorseggia!».

Il volto di Giovanni palesò molte contrastanti emozioni. Il tono con cui il professore aveva alluso alla pura e amabile figlia di Rappaccini era una tortura per la sua anima; eppure l'indicazione di un punto di vista op-

posto al suo sulla personalità di lei rese istantaneamente distinti un migliaio di sospetti confusi, che ora sogghignavano verso di lui simili a demoni. Ma egli si sforzò energicamente di soffocarli, e di rispondere a Baglioni con la perfetta fiducia di un vero innamorato.

«Signor professore», disse, «lei è stato amico di mio padre; forse è sua intenzione agire da amico nei confronti di suo figlio. Non provo altro per lei che rispetto e deferenza; ma la prego di osservare, signore, che c'è un argomento su cui non può pronunciarsi. Lei non conosce la signora Beatrice. Lei non può, quindi, valutare l'ingiustizia, potrei quasi dire la bestemmia, rivolta alla sua personalità da una parola leggera o ingiuriosa».

«Giovanni! Mio povero Giovanni!», rispose il professore, con una calma espressione di pietà, «conosco questa disgraziata fanciulla molto bene. Ascolti la verità a proposito dell'avvelenatore Rappaccini e della sua velenosa figlia; sì, velenosa quanto è bella. Ascolti; perché, anche se lei dovesse fare violenza ai miei capelli grigi, questo non mi farebbe tacere. Quella vecchia favola della donna indiana è divenuta realtà grazie alla scienza profonda e mortale di Rappaccini, e nella persona della bella Beatrice».

Giovanni gemette e nascose il viso.

«Suo padre», continuò Baglioni, «non ha lasciato che il naturale affetto lo trattenesse dal sacrificare la sua bambina, in quest'orribile modo vittima del suo insano zelo per la scienza; perché, se vogliamo essere giusti, egli è un vero uomo di scienza che ha distillato per sempre il suo cuore in un alambicco. Ora quale sarà il suo destino? Senza dubbio lei è stato scelto come soggetto per qualche nuovo esperimento. Forse il risultato sarà la morte; forse un destino anche più terribile. Rappaccini, accecato da quello che lui chiama interesse della scienza, non esiterà davanti a nulla».

«È un sogno», bisbigliò Giovanni a se stesso; «sicuramente è un sogno».

«Ma», riprese il professore, «stia di buon animo, lei ch'è figlio del mio amico. Non è ancora troppo tardi per trovare scampo. Forse possiamo perfino riuscire a ricondurre quella disgraziata fanciulla nei limiti della natura ordinaria, da cui la follia di suo padre l'ha estraniata. Guardi questo vasetto d'argento! È stato lavorato dalle mani del famoso Benvenuto Cellini, ed è ben degno d'essere un dono d'amore per la più bella dama d'Italia. Ma ciò che contiene non ha valore. Un piccolo sorso di questo antidoto avrebbe reso innocuo il più virulento veleno dei Borgia. Non dubiti che sarà altrettanto efficace contro quelli di Rappaccini. Doni il vasetto e il prezioso liquido che contiene, alla sua Beatrice, e aspetti con speranza il risultato».

Baglioni posò sul tavolo una fialetta d'argento squisitamente

lavorata e s'allontanò, lasciando che ciò che aveva detto producesse i suoi effetti nella mente del giovane.

«Ostacoleremo Rappaccini ancora una volta», pensò, ridacchiando fra sé, mentre scendeva le scale; «ma bisogna ammettere la verità su di lui, è un uomo meraviglioso, proprio un uomo meraviglioso; d'altronde è un volgare empirista, nel praticare la sua professione, e quindi intollerabile per coloro che rispettano le buone vecchie regole della professione medica».

Sin dall'inizio della conoscenza fra Giovanni e Beatrice, egli era stato occasionalmente, come abbiamo detto, assalito da oscure supposizioni sulla personalità di lei; tuttavia ella era così completamente riuscita a farsi considerare da lui come una creatura semplice, naturale, affettuosa e innocente, che l'immagine evocata ora dal professor Baglioni sembrava così strana e incredibile da parere in disaccordo con la sua stessa impressione originaria. È vero che c'erano sgradevoli ricordi connessi alla prima volta che aveva visto la bella fanciulla; non poteva proprio dimenticare il mazzolino che era appassito nelle sue mani, e l'insetto che era morto nell'aria piena di sole, senza alcun visibile motivo salvo la fragranza del suo respiro. Questi incidenti, tuttavia, dissolvendosi nella pura luce della sua indole, non avevano più l'efficacia di fatti, ma erano registrati come erronee fantasie, non vincolate alla testimonianza dei sensi, da cui potevano sembrare sostanziate. C'è qualcosa di più vero e di più reale di quello che possiamo vedere con gli occhi e toccare con le dita. E su questa prova più profonda Giovanni aveva fondato la sua fiducia in Beatrice, benché più per la necessaria sollecitazione dei nobili attributi di lei che per una profonda e generosa fede da parte propria. Ma ora il suo spirito era incapace di sostenersi alle altezze cui l'originario entusiasmo e la passione lo avevano sollevato; cadde arrovellandosi fra dubbi terreni e profanò con ciò il puro candore dell'immagine di Beatrice. Non ch'egli l'abbandonasse; iniziò a diffidarne. Pensò d'organizzare qualche prova decisiva che potesse aiutarlo a decidere una volta per tutte, se esistessero effettivamente quelle spaventose peculiarità della sua natura fisica che non si potevano pensare indipendenti da una corrispondente mostruosità d'animo. I suoi occhi, guardando da lontano, potevano averlo ingannato circa la lucertola, l'insetto e i fiori; ma se avesse potuto essere testimone, dalla distanza di pochi passi, dell'improvviso appassire di un fiore fresco e rigoglioso nella mano di Beatrice, non ci sarebbe stato più posto per altri interrogativi. Con quest'idea raggiunse frettolosamente il fiorista e comperò un mazzolino che era ancora inanellato di rugiada mattutina.

Era intanto l'ora abituale del suo quotidiano incontro con Beatrice. Prima di scendere in

giardino, Giovanni non mancò di rimirare la sua figura allo specchio; una vanità prevedibile in un bel giovane, eppure, per come si palesava in quel momento problematico e febbrile, anche segno di una certa superficialità di sentimenti e insincerità di carattere. Si osservò, comunque, e si disse che i suoi lineamenti non avevano mai avuto una grazia così elegante, né i suoi occhi una tale vivacità, né il suo petto aveva celato un così caldo clamore di vita traboccante.

«Almeno», pensò, «il suo veleno non si è ancora insinuato nel mio organismo. Non sono un fiore, per morire nella sua stretta».

Con quel pensiero volse lo sguardo verso il mazzolino, che aveva sempre stretto in mano. Un brivido di orrore indefinibile passò fulmineo attraverso le sue membra quando si rese conto che i fiori rugiadosi avevano già cominciato ad appassire: avevano l'aspetto di cose che erano state fresche e piacevoli il giorno prima. Giovanni divenne bianco come il marmo, e rimase immobile davanti allo specchio, fissando la sua immagine riflessa come se fosse qualcosa di pauroso. Ricordò il rilievo di Baglioni sulla fragranza che sembrava pervadesse la stanza. Doveva essere stato il veleno nel suo stesso respiro! Poi tremò... tremò tornando in sé. Riprendendosi dal suo stupore, iniziò a fissare con sguardo curioso un ragno che lavorava indaffarato tendendo la sua tela, e traversava e riattraversava l'abile struttura di fili intrecciati; un ragno vigoroso e attivo come tutti quelli che penzolano da un vecchio soffitto. Giovanni si chinò sull'insetto ed emise un profondo, lungo respiro. Il ragno smise immediatamente il suo lavoro; la tela vibrò d'un tremore che si originava dal corpo del piccolo artigiano. Nuovamente Giovanni emise un respiro, più profondo, più lungo, e imbevuto di un sentimento velenoso che scaturiva dal suo cuore: non sapeva se era malvagio, o solo disperato. Il ragno ebbe una convulsa contrazione delle zampe e penzolò morto attraverso la finestra.

«Maledetto! Sei maledetto!», mormorò Giovanni a se stesso. «Sei divenuto tanto velenoso che quest'insetto mortale perisce per il tuo respiro?».

In quel momento una voce acuta, dolce, arrivò fluttuante dal giardino.

«Giovanni! Giovanni! L'ora è passata! Perché tardi? Scendi!».

«Sì», mormorò ancora Giovanni. «Lei è l'unico essere umano che il mio respiro non può uccidere! Volesse il cielo che lo potesse!».

Si precipitò giù, e in un istante era in piedi di fronte allo sguardo luminoso e innamorato di Beatrice. Un attimo prima la sua ira e la sua disperazione erano state così forti che egli non avrebbe desiderato nulla più che incenerirla con uno sguardo; ma di fronte alla sua presenza ecco risorgere influenze che avevano una consistenza troppo reale per

essere rigettate d'un colpo: ricordi del potere delicato e benigno della sua natura femminile, che tanto spesso l'aveva circondato d'una calma religiosa; ricordi di molti straordinari e appassionati afflati del cuore di lei, quando la pura fonte era stata dissuggellata dalle sue profondità e resa visibile nella propria trasparenza al suo occhio mentale; ricordi che, se Giovanni avesse saputo come valutarli, lo avrebbero rassicurato sul fatto che quell'orrendo mistero era solo un'illusione terrena, e che, qualunque nebbia maligna potesse sembrare che si fosse addensata su di lei, la vera Beatrice era un angelo del paradiso. Ma benché egli fosse incapace d'una così nobile fiducia, tuttavia la sua presenza non aveva ancora completamente perso la propria magia. La rabbia di Giovanni fu soffocata in un'apparenza di tetra insensibilità. Beatrice, con rapida sensibilità spirituale, sentì subito che fra di loro c'era un mare d'oscurità che né lui né lei potevano superare. Passeggiarono assieme, tristi e silenziosi, e arrivarono così alla fontana di marmo e alla sua pozza d'acqua, in mezzo a cui cresceva la pianta dai fiori simili a gemme. Giovanni fu spaventato dal profondo piacere, la brama, si può dire, con cui si scoperse a inalare la fragranza dei fiori.

«Beatrice», chiese d'improvviso, «da dove viene questa pianta?».

«Mio padre l'ha creata», rispose lei, con semplicità.

«Creata! Creata!», ripeté Giovanni. «Che vuoi dire, Beatrice?».

«È un uomo paurosamente addentro ai segreti della natura», replicò Beatrice; «e, nel momento in cui io feci il mio primo respiro, questa pianta spuntò dal suolo, prodotta dalla sua scienza, dal suo intelletto, mentre io ero solo la sua figlia carnale. Non avvicinarti!», continuò, osservando con terrore che Giovanni stava avvicinandosi alla pianta. «Ha delle qualità che non ti puoi neanche sognare. Ma io, carissimo Giovanni, io sono cresciuta e sbocciata con la pianta e sono stata nutrita del suo respiro. Era mia sorella e io l'amavo con affetto umano; perché, ahimé!... non lo hai sospettato?... mi attendeva uno spaventoso destino».

A questo punto Giovanni la fissò con così oscuro cipiglio, che Beatrice s'interruppe e tremò. Ma la fiducia che nutriva nella sua tenerezza lo rassicurò, e la fece vergognare d'aver dubitato per un attimo.

«Uno spaventoso destino», continuò, «è l'effetto del fatale amore di mio padre per la scienza, che mi estraniò dall'intera società umana. Fino a quando il cielo mandò te, mio caro Giovanni, oh, quanto era sola la tua povera Beatrice!».

«Era un destino così duro?», chiese Giovanni, fissando lo sguardo su di lei.

«Solo ultimamente ho capito quanto fosse duro», rispose lei con tenerezza. «Oh, sì; ma il mio

cuore era inerte, e quindi sereno».

L'ira di Giovanni esplose dalla sua lugubre depressione simile a un lampo accecante che scaturisca da una nuvola scura.

«Maledetta!», gridò, con disprezzo cattivo e con rabbia. «E, trovando noiosa la tua solitudine, mi hai nello stesso modo separato da tutto il calore della vita e adescato nel tuo mondo d'indescrivibile orrore!».

«Giovanni!», esclamò Beatrice, volgendo verso il viso di lui i propri occhi grandi e luminosi. La forza delle parole non si era ancora fatta strada nella mente di lei; era soltanto sbalordita.

«Sì, cosa velenosa!», ripeté Giovanni fuori di sé, con ira. «Tu hai fatto questo! Tu mi hai appestato! Tu hai riempito le mie vene di veleno! Tu mi hai reso una creatura odiosa, orribile, disgustosa e letale come te stessa; un prodigio di odiosa mostruosità! Ora, se il nostro respiro può essere altrettanto fatale a noi stessi quanto agli altri, uniamo le nostre labbra in un bacio d'indicibile odio, e così moriamo!».

«Che cosa mi è successo?», mormorò Beatrice, con un lieve gemito che le scaturiva dal cuore. «Santa Vergine, abbi pietà di me, una povera ragazza straziata».

«Tu... tu preghi?», gridò Giovanni, sempre con lo stesso malvagio disprezzo. «Le tue stesse preghiere, nell'atto di uscire dalle tue labbra, impregnano l'atmosfera di morte. Sì, sì; preghiamo pure! Andiamo in chiesa e bagnamoci le dita nell'acqua santa all'ingresso! Quelli che verranno dopo di noi moriranno come per una pestilenza! Tracciamo croci nell'aria. Questo spargerà dappertutto maledizioni in forma di simboli sacri!».

«Giovanni», disse Beatrice con calma, perché il suo dolore era al di là delle passioni, «perché mai ti rivolgi a me con parole tanto terribili? Io, è vero, sono una cosa orribile come tu hai detto. Ma tu... che altro hai da fare, di più difficile che andartene dal mio giardino con un altro fremito d'orrore per la mia odiosa disgrazia, e mescolarti colla tua razza, e dimenticare che sulla terra abbia mai strisciato un mostro quale la povera Beatrice?».

«Pretendi di non saperlo?», chiese Giovanni, fissandola torvamente. «Guarda! Questo è il potere che ho ottenuto dalla casta figlia di Rappaccini!».

C'era uno sciame d'insetti estivi che svolazzava nell'aria, in cerca del cibo promesso dall'aroma dei fiori del fatale giardino. Volavano intorno alla testa di Giovanni, ed erano evidentemente attratti verso di lui dalla stessa influenza che li aveva attirati per un attimo nella sfera di alcuni cespugli. Emise un respiro rivolto verso di essi, e sorrise amaramente a Beatrice quando almeno una ventina d'insetti caddero a terra morti.

«Lo vedo! Lo vedo!», urlò Beatrice. «È la scienza fatale di mio padre! No, no, Giovanni; non

sono stata io! Mai! Mai! Io sognavo solo di amarti e stare con te per un po' di tempo, e poi lasciarti andar via, serbando solo la tua immagine nel mio cuore; perché, Giovanni, credimi, anche se il mio corpo è stato nutrito col veleno, il mio spirito è quello d'una creatura di Dio e chiede insistentemente amore come suo cibo quotidiano. Ma mio padre... ci ha uniti in questa paurosa affinità. Sì, respingimi, calpestami, uccidimi! Oh, cos'è la morte dopo parole come le tue? Ma non sono stata io. Non l'avrei fatto neppure per un mondo di felicità». La rabbia di Giovanni s'era esaurita in quell'esplosione dalle sue labbra. Ora si sentì pervadere da un senso, triste ma non senza una sua tenerezza, di intimo e peculiare legame con Beatrice. Essi si trovavano, così com'erano, preda d'un'assoluta solitudine, che la più grande folla avrebbe potuto rendere solo più disperata ancora. Non doveva, allora, la mancanza d'umanità intorno a loro, spingere quella coppia d'isolati più strettamente l'uno verso l'altro? Se essi fossero stati reciprocamente crudeli, chi sarebbe stato gentile con loro? Inoltre, pensava Giovanni, non poteva esserci ancora speranza di tornare entro i limiti della natura ordinaria, e di condurre Beatrice, la redenta Beatrice, per mano? Oh, spirito debole, egoista e indegno, che poteva sognare come possibili un'unione terrena e una felicità terrena, dopo che un amore così profondo era stato amaramente offeso, come lo era stato l'amore di Beatrice dalle parole maligne di Giovanni! No, no; non poteva esserci tale speranza. Ella doveva superare tristemente, col cuore spezzato, i confini del Tempo; doveva bagnare le sue ferite in qualche fonte del paradiso, e dimenticare il suo dolore nella luce dell'immortalità, e là essere felice. Ma Giovanni non lo sapeva.

«Cara Beatrice», disse, avvicinandosi a lei, mentre ella si ritraeva come sempre al suo avvicinarsi, ma ora per un impulso differente, «carissima Beatrice, il nostro destino non è ancora così disperato. Guarda! C'è una medicina, potente, come mi ha assicurato un medico sapiente, e quasi divina nella sua efficacia. È composta di tutti gli ingredienti il più possibile opposti a quelli grazie ai quali il tuo terribile padre ha riversato su te e me questa calamità. È un distillato di erbe benedette. Non dovremmo berlo insieme, e così purificarci dal male?». «Dammelo!», disse Beatrice, stendendo la mano per prendere la piccola fiala d'argento che Giovanni aveva preso dalla giubba. E aggiunse, con singolare enfasi: «Berrò; ma tu aspetta il risultato». Si portò alle labbra l'antidoto di Baglioni; e, nello stesso momento, la figura di Rappaccini emerse dal portale e si mosse lentamente verso la fontana di marmo. Mentre si avvicinava, il pallido scienziato sembrò fissare con espressione trionfante il bel giovane e la fanciulla, come po-

trebbe fare un artista che abbia speso la sua vita nella realizzazione d'un quadro o d'un gruppo statuario e finalmente sia stato soddisfatto dal proprio successo. Si fermò; la sua figura curva s'eresse con consapevole aria di potere, stese le mani sopra di loro nell'attitudine di un padre che invoca una benedizione sui suoi bambini; ma quelle erano le stesse mani che avevano versato veleno nella corrente delle loro vite. Giovanni tremò. Beatrice sussultò nervosamente, e si premette la mano sul cuore. «Figlia mia», disse Rappaccini, «tu non sei più sola al mondo. Cogli una di quelle gemme preziose dalla tua sorella-pianta e offrila al tuo sposo perché se la ponga sul petto. Non gli farà male, ora. La mia scienza e l'affinità tra lui e te hanno operato in modo tale nel suo organismo che ormai egli è cosa diversa dagli uomini comuni, come tu, figlia che sei il mio orgoglio e il mio trionfo, dalle donne normali. Procedete oltre, dunque, attraverso il mondo sempre più cari l'uno all'altra e terribili per coloro che vi stanno intorno!».

«Padre mio», disse Beatrice debolmente, e anche mentre parlava si stringeva una mano sul cuore, «perché hai inflitto a tua figlia un così miserabile destino?». «Miserabile!», esclamò Rappaccini. «Che vuoi dire, sciocca ragazza? Consideri una disgrazia essere fornita di doni meravigliosi contro cui un nemico non potrà servirsi di nessun potere, nessuna forza; una disgrazia, essere in grado di schiacciare i più forti con un respiro; una disgrazia, essere tanto terribile quanto sei bella? Avresti preferito, dunque, la condizione d'una donna debole, esposta a ogni male e incapace di farne?».

«Avrei preferito essere amata, non temuta», mormorò Beatrice, cadendo al suolo. «Ma ormai non importa. Sto andando, padre, laddove il male che ti sei sforzato di mescolare al mio essere sparirà come un sogno, come la fragranza di questi fiori velenosi, che non infetteranno più il mio respiro quando sarò tra i fiori dell'Eden. Addio, Giovanni! Le tue parole d'odio sono come piombo nel mio cuore; ma anch'esse scompariranno, quando salirò in cielo. Oh, non c'era forse, sin dall'inizio, più veleno nella tua natura che nella mia?».

Per Beatrice, così come il veleno era stata la vita, il potente antidoto fu la morte; e così la povera vittima dell'ingegnosità dell'uomo e della natura ostile, nonché della fatalità che attende al varco ogni sforzo della sapienza pervertita, morì là, ai piedi di suo padre e di Giovanni. Proprio in quel momento il professor Pietro Baglioni si sporse a guardare dalla finestra, e chiamò ad alta voce, in un tono di trionfo misto ad orrore, lo scienziato folgorato:

«Rappaccini! Rappaccini! Ecco il risultato del tuo esperimento!».

Titolo originale: *Rappaccini's Daughter.*

Dorner Cordaianthus

di Hester Holland

Dal tempo della sua laurea, in cui lo incontrai per la prima volta, l'intera vita di Dorner fu dedicata a lavori di ricerca.

Era un ardente paleobotanico e la passione con cui scavava nella storia delle piante era altrettanto viva quanto quella d'un archeologo in mezzo a delle mummie. Come loro, era preparato ad affrontare qualsiasi pericolo per amore di nuove scoperte e io ricevevo lettere da tutte le parti del mondo, dove egli stava scavando in mezzo alle rocce nella speranza di trovare i fossili di qualche ignota pianta preistorica.

Della sua casa nel Surrey, dove viveva con un anziano cameriere, faceva parte anche lo studio in cui conservava la sua magnifica collezione di curiosità e reliquie del passato di interesse sempre maggiore. A parte questi tesori botanici, le stanze erano un vero museo di conchiglie rare, insetti misteriosi, pietre preziose, idoli e altre cose di minore importanza. Avevo passato dei piacevoli fine settimana aggirandomi fra quelle bizzarrie, e temo che lo invidiassi per il suo lavoro, che sembrava infinitamente migliore che non la mia professione di agente di cambio.

Tuttavia, a quarant'anni Dorner non aveva ancora realizzato le sue ambizioni. Quando potevo lasciare la città per la serata, gironzolavamo per il suo grazioso giardino discutendo i suoi argomenti scientifici preferiti.

«Sono certo», soleva dire, «che un giorno o l'altro scopriranno un seme fossilizzato in cui verrà trovato un embrione fertile. Allora saremo veramente in grado di sapere che aspetto avesse una pianta preistorica».

Discutevamo questo punto molto spesso, e io ero solito stuzzicarlo.

«Come puoi aspettarti che un seme che è stato sottoterra per un milione di anni, germogli? Puoi sperare con altrettante pro-

babilità di trovare un dinosauro in letargo. Inoltre i semi germinano sulla terra, non sulla pianta, e in quel tempo di grande caldo, germogliavano subito».

Egli allora tirava fuori l'esempio del rospo che era rimasto imprigionato per secoli in una pietra e fu trovato ancora vivo.

«Un rettile», dicevo. «Noi stiamo parlando di vegetali».

Dorner aveva una sua teoria secondo cui l'anello mancante fra gli esseri umani e il resto del mondo vivente, poteva alla fin fine essere stabilito attraverso le piante. Sosteneva che le funzioni vitali delle piante sono identiche a quelle degli uomini.

«Non hanno mai camminato sulla propria pancia come animali; credo che ci sia una diretta connessione fra noi e loro».

«Be', e come la mettiamo a proposito delle nostre radici?», obiettavo io.

«Per alcune piante non è quasi necessario avere radici. Vivono principalmente dell'aria assorbita dalle loro foglie».

Una sera mentre sedevamo nel suo giardino, il giorno precedente la sua partenza per un lungo viaggio di ricerche, egli ruppe il rilenzio dicendo: «Sai, credo che la leggenda della mandragora abbia qualche fondamento di verità».

«Si riteneva che la mandragora strillasse, non è vero?», chiesi.

«Urlava quando veniva strappata e le radici avevano una forma umana. Non vedi una connessione con la storia del popolo libero raccontata da Dante e col simbolo Maya di un corpo che ramifica?».

«Non riesco proprio a capire dove vuoi andare a parare. Quelle erano allegorie».

«C'è della verità alla base di tutte le allegorie e le leggende. È un fatto provato molte e molte volte. Diamine, esistono piante che si nutrono di carne, piante che si muovono, che hanno facoltà digestive come noi».

«Ebbene?», chiesi.

«Milioni di anni fa, in occasione di qualche grande sconvolgimento geologico, potrebbe essere andata distrutta una pianta che si era liberata dalla schiavitù del terreno. Che viveva d'ossigeno come noi».

«Una specie di cavolo emancipato?», suggerii.

Era impossibile non mettere in ridicolo Dorner. Era come un bambino quando parlava delle sue teorie preferite, ma prendeva bonariamente i miei sarcasmi.

Il giorno seguente lo vidi partire per la sua spedizione in India; avrebbe guidato un gruppo di ricerca verso le zone meno note della Terra di Gondwana. Sapevano che quella regione era ricca di specie appartenenti alla flora del permio-carbonifero. Dorner sembrava lui stesso una pianta mentre ritto sul ponte agitava la mano in segno di saluto. Il suo corpo piccolo e sottile era irrigidito, mentre le braccia brandivano un bastone da passeggio e due reti per farfalle dall'estremità verde. Dopo alcuni mesi, cominciai a ricevere lettere da lui. Avevano trovato alcuni

eccellenti esemplari di flora Glossopteris, reliquie di qualche pianta fino ad allora sconosciuta. Avevano avuto eccitanti avventure con serpenti e via dicendo.

Dopo di ciò non ebbi più notizie, finché un mattino ricevetti un telegramma da una remota stazione dell'India. Era da Dorner telegrafare. Nella sua eccitazione non poteva aspettare che fosse la posta a portare le sue notizie. Ciò che aveva da dire mi elettrizzò, sebbene io non fossi appassionato di paleobotanica quanto il mio amico:

«Torno subito. Scoperto seme apparentemente fertile. Lascio il Sinai il 26 giugno. Dorner».

Compresi l'importanza della scoperta. Nessuno di quei semi pietrificati aveva sino ad allora mostrato una qualsiasi capacità di germogliare. Se quel seme si fosse rivivificato, ciò avrebbe voluto dire ricreare una pianta esistita in quelle ere remote che noi possiamo solo immaginare.

Andai a prendere Dorner al suo arrivo in Inghilterra e tornammo a casa sua. Sembrava più piccolo e più magro che mai, ma sfrenatamente eccitato ed entusiasta. Rimanemmo alzati fino a tardi nel suo piccolo salotto, mentre egli raccontava le sue avventure e mi mostrava i suoi trofei. Il prodigioso seme mi fu mostrato col riverente orgoglio di una giovane madre che mostri il suo primogenito. Era stato scoperto fra vari altri semi fertilizzati fra i ciotoli del letto del Talchin. Perché non fosse germogliato era un mistero, ma era ancora fertile e Dorner aveva deciso di piantarlo in quelle condizioni che supponeva fossero le più naturali. Apparentemente aveva la consistenza polposa d'un seme di nasturzio, con la stessa pellicola increspata. Ma mentre quello è generalmente verde o marrone, questo era d'un giallo pallido. D'altra parte bisogna essere indulgenti circa il colore di qualcosa, quando è vecchia di qualche milione di anni. Ciò che non potevo perdonargli era la forte somiglianza del seme con una larva rinsecchita. Lo feci notare a Dorner, nascondendo quanto più potevo la mia ripugnanza.

«Non pensi di avere raccolto per sbaglio un verme fossilizzato?», chiesi scherzosamente.

Stava chinandosi amorevolmente sul piccolo corpiciattolo arricciato, dall'estremità nera, che giaceva nel suo ricovero di bambagia, e mi rispose con ben poca voglia di scherzare. «Non essere sciocco. Questo può provare la mia teoria. Mi chiedo quale temperatura richiederà un esemplare di questo tipo».

Nelle settimane a venire, credo che il suo spirito vivesse nell'era Paleozoica, mentre tentava di ricrearne il clima coi mezzi scientifici di cui disponeva. Durante questo periodo si comportava in modo molto misterioso in merito al seme e non permetteva a nessuno di avvicinarsi alla serra dove lo aveva piantato. Tuttavia u-

na sera arrivai all'improvviso a casa sua, ed egli mi precedette attraverso il giardino mentre Tim, il suo fox terrier, saltellava alle nostre calcagna. Il cagnolino non era più eccitato del suo padrone. Dorner stava letteralmente tremando. Le sole parole che pronunciò, furono: «È fiorito. Vieni a vedere!».

La serra era piena di stufette elettriche, luci artificiali, e in effetti ogni congegno cui aveva potuto pensare per fornire alla pianta tutte le possibilità. Non lasciò entrare Timmy. Poteva ingarbugliarsi fra i fili e le altre cose. Entrambi adoravamo Timmy. Lasciandolo fuori ad abbaiare tristemente, avanzammo in quel santuario delle meraviglie.

Scoprii che Dorner aveva messo insieme una specie di barricata fra gli alloggiamenti del seme. Evidentemente voleva impedire che i venti soffiassero su di esso o che il Sole lo investisse con troppa intensità. Quello cui stavamo avvicinandoci avrebbe potuto essere il giaciglio di un imperatore; ma sebbene sorridessi dentro di me, non potei far altro che sentirmi in preda a un timore reverenziale. Ecco davanti a me la discendente delle piante che erano fiorite quando il nostro mondo umano non era stato neppure concepito. Quando rettili enormi e grotteschi camminavano sulla terra melmosa e combattevano tra di loro per il predominio. E ora non ne rimaneva null'altro che poche ossa ammucchiate. Dorner spense una batteria elettrica che stava facendo del suo meglio per convincere l'embrione di essere tornato indietro nelle ere oscure, e mi mostrò un grosso vaso pieno di terra.

«Me ne sono accorto stamattina», disse sussurrando.

Chinandomi cautamente sulla terra, vidi una piccola appendice bianca sporgersi oltre la superficie.

«Oh, è quello il seme?», chiesi.

Assentì: «Ho avuto interminabili complicazioni per ottenere gli esatti prodotti chimici per il suolo. Ho scritto a Edgar per alcuni in particolare. È un esperto della composizione del suolo di quel periodo. A giudicare dai risultati devo aver messo insieme gli ingredienti giusti».

Guardai più attentamente la minuscola pianticella, e mentre la fissavo sembrò contorcersi verso l'alto come fa un verme quando avanza sul terreno. Mi sentii improvvisamente a disagio.

«Si sta muovendo!», dissi.

«Sì», disse concitatamente il mio amico, «È proprio questa la cosa più meravigliosa. Dimostra che la mia teoria era esatta. Si muove spontaneamente».

Uscimmo dalla serra soffocante incontrando Timmy che saltellava gioiosamente. Dopo ciò che avevo visto non rimaneva dubbio sul fatto che il seme fosse germogliato. Per dargli maggior spazio (non c'erano vasi nell'era Paleozoica), Dorner la spostò in un'aiuoletta appositamente preparata nella serra. Quando fu abbastanza cresciuta da tollerare

visite, gli scienziati ne dettero la notizia. I reporter attendevano per le interviste. Venne fotografata. Le riviste botaniche scrissero lunghi articoli su di essa. Fu battezzata Dorner Cordaianthus, dato che i paleobotanici si erano trovati senz'altro d'accordo sul fatto che provenisse da quella famiglia. Dorner, da parte sua, la riteneva piuttosto del tipo delle Cycadee, ma gli avvenimenti posteriori dimostrarono che era in errore. Io ero anche troppo inesperto nella conoscenza tecnica di queste cose per discutere sul punto, ma ero molto orgoglioso di essere stato uno dei primi a vederla appena spuntata.

Certo cresceva con una rapidità sconcertante. Questo poteva essere dovuto agli aiuti artificiali che riceveva. Una quindicina di giorni dopo la mia prima visita tornai a osservare la pianta e rimasi strabiliato dalla rapidità del suo sviluppo. La Cordaianthus ora aveva l'aspetto d'un alberello e era alta quasi una sessantina di centimetri. Dei germogli a forma di ramo sporgevano dall'estremità superiore dello stelo o del fusto, che aveva una circonferenza di circa tre centimetri. Di colore bianco, era striata su tutta la superficie da una rete di venature scure che erano evidentemente parte d'un sistema circolatorio. L'intera pianta era coperta da una sottile peluria simile a quella del gambo d'un papavero. Verso l'estremità dei germogli questi peli divenivano delle punte e delle spine dure e taglienti. I germogli non si sviluppavano alle estremità come nelle piante ordinarie. Non c'erano foglie in boccio né fiori. Sembravano piuttosto degli organi per succhiare; ciascuno era formato da una parte centrale simile a un verme, circondata dalle spine, mentre il resto del ramo si dipartiva dal fusto originario diventando sempre più grande e più lungo, ma senza mai perdere la sua forma originale. Le estremità simili a ventose si espandevano e si contraevano a tempo coll'oscillazione della pianta. Ed essa oscillava come un'alga marina nella risacca. Ma non c'era alcuna corrente a farla dondolare. Era come se si agitasse su e giù con un proprio orribile ritmo, nel soffio di un vento impalpabile. La parola escrescenza esprimeva in maniera adeguata l'impressione datami dalla pianta. Aveva l'aspetto marcescente d'un fungo piuttosto che la freschezza di un giovane arbusto. Inoltre, mancava quella ruvidezza di superficie che di solito si nota nella scorza degli arbusti. Lo stesso fusto da cui si sviluppavano i rami era levigato come loro. Il punto in cui si congiungevano era invisibile, quasi fossero braccia di un corpo. Ed era proprio questo che mi ricordava. Ma non un corpo umano. Piuttosto quello assottigliato di un polipo, coi suoi tentacoli simili a organi succhiatori che crescevano e s'allungavano man mano che quella si faceva più grande. E manteneva sempre quel lento, orribile movimento oscillante. Quella cosa era viva,

come un polipo.

Mi volsi verso Dorner, che la stava contemplando con occhi adoranti.

«Hai mai provato a ucciderla?», chiesi.

«Ucciderla?», esclamò con orrore».

«Sì. Hai mai provato ad appurare se può morire come un animale, voglio dire? Alcune piante sono più difficili da eliminare degli animali».

«Per esempio?».

«Be', l'ordinario convolvolo è alquanto difficile da sradicare da un giardino. Almeno lo è stato per me. Taglialo via da una parte, rispunterà a ciuffi da qualche altra. Ha delle radici che sembrano vermi, più o meno come questa».

«Bizzarro paragonare una cosa tanto comune alla Cordaianthus», esclamò Dorner.

«Cresce quasi altrettanto velocemente», risposi. «Potrei giurare che è cresciuta un altro po' mentre eravamo qui noi».

Si gonfiò d'orgoglio. «Non è meravigliosa? E siamo praticamente i primi ad averla mai vista».

Era certamente bellissima, ma riflettei mentre osservavo quelle ventose dondolare nel loro ritmo cieco che, prima che la temperatura in quel lontano passato divenisse troppo elevata o troppo rigida per la sua sopravvivenza, la Cordaianthus poteva non essere stata affatto così puramente decorativa come il nostro semplice convolvolo.

Dorner avanzò d'un passo e toccò uno dei viticci. Istantaneamente, come se un messaggio elettrico avesse traversato l'intero corpo, tutti gli altri si volsero verso quello su cui aveva poggiato la mano.

«Attento!», gridai.

Una spina lo aveva punto. Una goccia di sangue era caduta sulla superficie bianchiccia della pianta. Dorner tirò fuori il suo fazzoletto per toglier via la macchia, ma io lo fermai, dicendo: «Lasciala lì. Domani non ci sarà più!».

«Ma perché dovrebbe non esserci, e poi mi sembra sgradevole!».

Puntai il dito verso le estremità oscillanti che stavano tutte raggruppandosi intorno alla chiazza rossa. «La succhieranno. È il sangue che vogliono».

Dorner mi fissò. «Vuoi dire che è insettivora, ma è un tipo di pianta del tutto differente».

«Credo sia carnivora», risposi. «Dovresti darle qualcosa da mangiare. Quelle cose simili a vermi vogliono qualcosa in più del diossido di carbonio».

Proprio appena fuori la porta della serra, sul tragitto che facevamo per andare a prendere il tè, c'era un piccolo corpuscolo bianco che stava scavandosi la via attraverso il tappeto erboso.

Lo mostrai a Dorner. «Non occorre che ti preoccupi di fornirgli tutti quegli ammenicoli elettrici. La nostra Cordaianthus sembra che si stia adattando come se fosse a casa sua».

Il mio amico si era inginocchiato a esaminare il piccolo

germoglio.

«Deve aver affondato le radici proprio sotto la serra», disse con voce stupita.

Mi misi a ridere. «Il clima dell'Inghilterra sembra andarle a genio. La prossima volta te la vedrai sbucare attraverso il tappeto del salotto. Credo si rosicchi la strada per poi spuntare».

«Sciocchezze!», disse Dorner. «È curioso che non abbia nessuna foglia, comunque forse farà qualche tipo di fiore. Be', speriamo che sia uno piacevole a guardarsi se mai decidesse di essere pronto a sbocciare».

Entrammo per il tè.

Avevo avuto ragione a proposito dello sviluppo della pianta. In una settimana o giù di lì il prato di Dorner era punteggiato dai suoi viticci ondeggianti. Evidentemente cresceva più in fretta sottoterra che all'aria aperta. Dorner fu costretto a distruggerne alcuni. Divelse e strappò perfino le radici, ma risultò altrettanto inutile che distruggere un convolvolo. Disse che era come tagliare vermi a metà e che lo faceva star male. Poi i vicini che in un primo momento erano stati ansiosi di avere delle talee della nuova pianta, iniziarono a lamentarsi. La Cordaianthus stava spuntando dappertutto nei loro giardini.

«E non mi piace il suo aspetto», disse la moglie del vicario. «Non ho mai visto un albero che si muove senza che ci sia niente a muoverlo. Per favore, lo strappi signor Dorner. Sta crescendo in mezzo a tutte le mie verdure».

Cominciò una regolare campagna contro la Cordaianthus, nel giardino di Dorner come negli altri. Il suo prato era coperto da una massa di filamenti vermiformi che stavano spuntando, contro cui furono vigorosamente usati i diserbanti e la vanga. Si accontentò di tenere un esemplare, che cresceva fuori dalla serra. Quello conservato all'interno era morto d'un male misterioso. Non eravamo in grado di dire cosa l'avesse ucciso. Dorner pensava che il caldo fosse stato eccessivo, ma io propendevo per l'opinione che fosse morto d'inedia. Osservammo il corpo emaciato fremere in un ultimo sussulto d'agonia, come un animale.

«Vuole carne», dissi nauseato da quello spettacolo.

Dorner non voleva credere che fosse carnivoro. «Come avrebbe potuto procurarsi carne nell'era paleozoica?», obiettava. «Gli darò uno speciale tipo d'acqua con dentro sostanze chimiche, che Edgar mi ha mandato».

Inutile a dirsi, la cosa morì.

Una sera sedevamo in giardino parlando della pianta che era sopravvissuta. C'era stata una valanga di proteste quel mattino, da parte degli abitanti delle case del vicinato. La gente non riusciva a sradicare le radici dal proprio terreno.

«Le carrettate di diserbante che devono avere comperato, basterebbero per affondare una nave», disse Dorner sospirando. «Credo che siano spaventati dalla pianta».

«Spaventati o no», risposi,

«non è divertente vederla dondolarsi nelle aiole».

Il mio amico carezzò con tenerezza il pelo soffice di Timmy. «Penso che presto sboccerà un fiore, ormai si trova nelle condizioni ambientali propizie. Evidentemente la serra era troppo calda. Per quanto ne sappiamo, dev'essere vissuta negli strati del permio-carbonifero, quando il clima stava un po' irrigidendosi a causa dei ghiacciai. La ragione per cui questo seme, pur essendo stato fecondato, non è mai germogliato, dev'essere stata qualche sorta d'improvvisa catastrofe, un'inondazione, un terremoto o una frana che lo sommersero».

«Ha certamente abbastanza vitalità da spiegare la sua tenacia nel sopravvivere», commentai.

Dorner sembrava aver lasciato perdere la sua teoria sulla connessione fra piante e esseri umani. Una o due volte lo sorpresi a fissare l'alberello con uno sguardo carico d'avversione. Ormai aveva raggiunto un'altezza d'un metro e venti e nella piena luce del sole pomeridiano si mostrava particolarmente pallido e irreale. La massa di organi succhiatori che ne formavano i rami si sollevava e s'abbassava con grazia nell'aria che sapeva d'estate. Una drastica eliminazione di tutti i germogli sussidiari l'aveva lasciato l'unico sopravvissuto sul nostro prato.

«Suppongo che morirà coll'inverno», disse Dorner improvvisamente.

«Lo spero proprio», risposi. La mia osservazione non provocò lo scoppio d'ira che mi ero aspettato.

«Non credevo che avrei avuto motivi di preoccupazione», disse, con la semplicità d'un bambino. «Non fino a stamattina».

«Cos'è successo stamattina?».

«Mi sono avvicinato per dargli un'occhiata e uno dei succhiatori mi si è avvinghiato intorno alle braccia. Mi ci è voluto un bel po' per staccarlo. Si è dimostrato straordinariamente forte».

Mi fermai per dare un colpetto affettuoso a Timmy che stava sdraiato ai nostri piedi. «Perché non lo hai tagliato via?».

Dorner mi guardò con aria di scusa. «È una cosa tanto straordinaria; sembra un peccato distruggerla, ma se muore di morte naturale, non dovrò dolermene. Talora mi viene in mente che dovrebbe essere eliminata per il solo fatto di mostrare una simile propensione a vivere. Immagino che nelle ere oscure, o in qualsiasi altro periodo questa cosa sia esistita, ci fosse stato un po' di spazio per svilupparsi. Non c'erano giardinetti, là». Dorner sorrise. «Quanto sarebbe piaciuto a Rayland vederla. Egli ricostruì la Cordaianthus, sai, anche se io non sono mai stato d'accordo sul fatto che questa abbia la benché minima somiglianza con quella famiglia».

Mentre Dorner parlava, un uccello andò a posarsi su uno dei rami che si muovevano lentamente. Colla rapidità d'un serpente il ramo su cui si fermò, s'avvolse intorno al corpicino che lottava per liberarsi, e lo schiac-

ciò uccidendolo. Balzai in piedi. Se invece d'un bastone da passeggio avessi avuto in mano un'accetta, avrei fatto l'albero a pezzi. Lo colpii ripetutamente con furia.

Dorner corse a fermarmi. «Non ha senso comportarsi così. L'uccello è morto. Ci sarà un altro motivo di lamentarsi per i vicini se comincia a mangiare gli animali. Evidentemente è di questo che ha bisogno».

Mi resi conto che in quel momento lo scienziato era prevalente in lui, se no avrei insistito perché distruggessimo quella cosa maligna. Dorner invece era ossessionato dall'idea di riuscire a vedere un possibile fiore, e non avrebbe aderito al mio desiderio senza un duro contrasto.

Gli affari mi chiamarono in città per un bel po' e non lo vidi molto. Mi scrisse di essere nuovamente in difficoltà coi vicini. Minacciavano di agire contro di lui per il fatto che conservava ancora in vita la pianta. Poi ricevetti una lettera disperata in cui mi informava che il povero piccolo Timmy era morto. Era stato trovato raggomitolato sull'albero, con i succhiatori ammassati sul suo corpo come uno sciame d'api.

«Ho ucciso la Cordaianthus», scriveva Dorner. «Sradicata e bruciata. La gente non può più borbottare, ma non è stato per i loro sciocchi interessi che ho ucciso la pianta. Ero così folle di rabbia per Timmy. Avrebbe potuto risparmiarlo. Gli davo persino abitualmente dei grossi pezzi di carne».

Povero Dorner. Ma uno avrebbe corso gli stessi rischi portando un ittiosauro nel nostro mondo civilizzato e tenendolo come animale di compagnia. Speravo che presto evrebbe organizzato un'altra spedizione e dimenticato il suo sconforto.

Dovetti stare a Parigi per un mese e quando tornai indietro gli telefonai. Solitamente rispondeva di persona al telefono, sicché fui sorpreso quando mi rispose il suo anziano domestico.

«Il professore non è qui, signore. Abbiamo tentato di rintracciarvi per chiedervi se sapevate dove fosse andato».

«Quando se n'è andato?», chiesi.

«Sono già tre giorni che è via, signore. Non so che fare. Non ha lasciato alcun indirizzo».

Evidentemente le responsabilità categli dalla scomparsa del suo padrone stavano facendosi eccessive e l'uomo era ansioso che io potessi tornare laggiù.

Non mi sentii preoccupato perché sapevo che Dorner era turbato per la vicenda della sua pianta e probabilmente s'era allontanato per cambiare aria, non volendo essere infastidito dalla corrispondenza. Tuttavia la cosa iniziò ad apparire seria quando mi accorsi che non aveva preso bagaglio e che il mio amico non aveva fatto alcun cenno della sua intenzione di allontanarsi. Telefonai alla polizia. Perché il suo cameriere non lo avesse fatto prima mi risultava incomprensibile, ma suppongo che non aves-

se voluto farlo per timore d'irritare Dorner. Aveva tirato avanti giorno dopo giorno, sperando che intanto il suo padrone sarebbe tornato.

La polizia arrivò e interrogò il vecchio Standish per sapere quando avesse visto il suo padrone per l'ultima volta. Era stato dopo il tè, tre giorni prima. Aveva visto Dorner addentrarsi nel giardino fumando la pipa.

«Il signore non vi disse nulla prima di uscire?».

«Sì, signore. Disse che andava a prendere del diserbante».

«Perché voleva del diserbante?».

«Non so esattamente perché gli occorresse, signore; ne aveva usato un bel po' ultimamente».

«A che scopo?».

«Per quella sua disgustosa pianta, signore. Aveva ricominciato a spuntare in vari punti».

«Capisco. E dove teneva il diserbante?».

«Nella serra in fondo al giardino».

«E siete sicuro che il signor Dorner non sia tornato in casa successivamente?».

«Non posso esserne sicuro, signore, perché dopo che lo vidi uscire di casa tornai nel retrocucina».

«Potevate vedere il giardino di là?».

«No, signore; si trova sul retro».

«E quando cominciaste a essere preoccupato per l'assenza del vostro padrone?».

«Gli avevo preparato la cena, signore, e suonai il campanello, ma egli non arrivò mai».

«Era solitamente puntuale ai pasti?».

«Non sempre, signore. L'ho visto star fuori fino alle dodici o all'una. Ecco perché non mi preoccupai quanto avrei dovuto».

«Ma al mattino, quando non lo trovaste nella sua stanza, allora cosa pensaste?».

«Non sapevo che cosa fare, signore. Non mi andava l'idea di telefonare a Scotland Yard, in modo che magari lui sarebbe tornato trovando la casa piena di poliziotti».

Il sergente incassò bene: «Ma avreste dovuto mettervi in comunicazione con noi prima, sapete. Suppongo che frugaste la casa».

Il vecchio aveva guardato dappertutto. La serra e i cespugli circostanti furono setacciati e gli stagni del luogo vennero dragati. L'eccitazione si fece intensa. La gente scordò i litigi causati dalla Cordaianthus e divenne piena di sollecitudine.

«Un uomo così affascinante! Spero che non gli sia successo nulla. Era così eccentrico, non è vero?».

Da parte mia, avrei voluto non aver lasciato Dorner nel momento in cui avrebbe avuto bisogno di un amico. Temevo che lo sconforto per la sua pianta ne avesse alterato la mente. Nondimeno non sembrava esserci nessuna particolare ragione per cui dovesse essere così sconvolto. Notai alcuni piccoli germogli bianchi spuntare nel prato, ciò che dimostrava come la Cordaianthus non si fosse ancora

rassegnata alla sua sorte. Ma da dove spuntava? Lasciando l'ispettore e i suoi uomini a frugare fra i cepugli alla ricerca di tracce e simili, tornai sui miei passi, verso casa. Un agente era fermo davanti alla porta d'entrata, chiacchierando con Standish.

«E le cantine?», lo sentii dire. «Avete esaminato quelle?».

C'erano solo la cantina del vino e lo sgabuzzino del carbone, ma io ricordavo un'altra stanza, che Dorner teneva sempre chiusa a chiave, e in cui il vecchio con la sua limitata intelligenza non avrebbe mai pensato d'andare a guardare. Questo locale della cantina era molto scuro ed era usato per conservare alcuni esemplari portati a casa da Dorner, che avevano bisogno d'un'atmosfera umida. Non ricordavo che fosse stato aperto ultimamente e d'improvviso compresi ciò che il mio amico aveva avuto in mente quando era andato a prendere il diserbante. Chiamai con un cenno il sergente ed egli mi seguì giù per la scala della cantina.

«Non credo che Standish abbia frugato questa parte della casa», spiegai. «Il signor Dorner generalmente teneva questa stanza chiusa a chiave. Guardate! La porta è mezza aperta!».

Eravamo arrivati alla porta ed io tentai di scostarla per entrare. Stranamente mi resistette, come se un corpo soffice e flessibile spingesse contro di essa dall'interno. Poi, avendo insistito, la porta s'aprì e scorgemmo un ammasso di appendici biancastre che oscillavano lentamente protendendosi fuori verso la luce. Un albero spettrale stava crescendo dal suolo di terra umida della cantina, dal fusto lungo e sottile, e i cui rami s'allungavano verso l'alto fino a piegarsi contro il basso soffitto. In mezzo ad essi, avvinto nel loro bianco abbraccio c'era il corpo di Dorner. Era avviluppato e stretto fra una massa di viticci succhiatori. Doveva essere sceso per scoprire da dove venissero le radici e aver toccato per sbaglio una delle appendici affamate. Si era avvolta intorno alla sua gola, simile a un polipo vegetale. Io e il sergente lo facemmo a pezzi, ma ormai Dorner era morto. Su alcuni dei viticci pelosi si era sviluppato qualcosa. Era una specie di fungo scarlatto, che copriva a chiazze i rami pallidi. La Cordaianthus era fiorita alla fine, e se prima o dopo la morte di Dorner, nessuno poteva dirlo. Non vi descriverò le condizioni in cui era. La pianta era veramente carnivora e aveva preso ciò che poteva.

Titolo originale: *Dorner Cordaianthus*.

La pianta ospitale

di Manly Wade Wellman

Tra Henry e me esistono un rispetto reciproco e una comprensione quasi perfetti. Di solito non mi permetto di dargli consigli su come curarsi del terreno, dei cespugli, del frutteto o dell'orto; usualmente lui si astiene dal fare commenti sui miei gusti e sui miei entusiasmi. Ma quel mattino balzò su dal campo di fagioli con la zappa nel grande pugno calloso, e volse il suo viso anziano, scuro, marcato e orgoglioso verso di me.

«Hai veramente intenzione di andare in quella palude, no?», chiese. «A quanto sembra ciò che interessa me sono piante che possiamo mangiare; ciò che interessa te sono piante che possano mangiare *noi*».

«Non proprio, a meno che diventino più grandi di quanto non lo siano quelle che ho raccolto fino ad ora, Henry», dissi prendendo tempo, e assumendo un'espressione solenne come la sua. «Le nepente mangiano solo insetti».

«Possono diventare più grandi di quanto tu abbia mai visto», insistette. «Vivo quaggiù da più tempo di quanto non faccia tu. Ho visto un mucchio di cose. Alcune di esse non sono affatto positive. Permetti che te lo dica, no?».

Di solito gli permetto di dirmi le sue opinioni. C'era stata quella sua ostinata mania di voler piantare seguendo «gli astri». Luna e stelle indicavano i «giorni favorevoli» per le varie colture. Durante la nostra prima società in Carolina talora lo avevo preso in giro, non molto gentilmente, e non avevo tenuto conto dei suoi suggerimenti. La pazzesca conseguenza era stata che la roba seminata nei giorni propizi aveva prosperato, e quella meno astrologicamente influenzata era andata male. Mi arresi su questo punto, dicendomi senza molta convinzione che lo facevo per rispettare i sentimenti del mio giardiniere. Da allora le seminagioni di Henry furono, senza eccezioni, fruttifere. Ma quella mattina ero di nuovo in disaccordo.

«Non mi succederà niente, Henry. So che ci sono serpenti nella palude, ma mi metterò gli stivali da guado. Le nepente sono l'argomento su cui voglio scrivere per un giornale: anzi, per ciò che si chiama una rivista

di botanica».

«Allora vai in qualche altro posto paludoso che non sia quello», mi implorò quasi. «Quella è la Palude della Gardinella. La chiamano così perché c'è una gardinella, laggiù».

«Gardinella?». La parola mi suonava nuova. «Cos'è una gardinella, Henry? Qualcosa di vivo?».

Egli rifletté. «Non so dirti se sia esattamente viva o no, sai. Ma non è il caso di andarci, non può venirne nulla di buono, voglio dire».

«Suvvia, raccontami», lo incitai. «Raccontami delle gardinelle. Cosa sono?».

«Non quello che tu stai pensando», rispose cupamente. «E questo è tutto ciò che intendo dire. Perché se te lo raccontassi dapprima non mi crederesti. Poi mi crederesti a metà e andresti a controllare. E non mi va che tu vada a guardare troppo da vicino nessuna gardinella».

«Vuoi dire che la palude è infestata?», lo stuzzicai. «Cosa sono le gardinelle, Henry? Fantasmi? Streghe?».

Scosse la testa lentamente e con disapprovazione. Riflettei che se Henry fosse stato vestito solo d'un perizoma, con delle piume fissate in cima alla testa, e un'ascia e uno scudo stretto nelle grandi mani, sarebbe sembrato un capo guerriero di qualche orgogliosa e pericolosa tribù africana. «Senti», disse con voce profonda e attenta. «Non sto mica straparlando. Non ho mai creduto a niente tipo malocchio, streghe e roba del genere, sin da quando ero solo un moccioso. Ma quella Palude della Gardinella, bah, non te ne verrebbe niente di buono». Drizzò un occhio verso l'alto. «Sta per piovere, comunque».

Anche nel predire il tempo Henry aveva quasi sempre ragione, ma il cielo era blu e c'era il caldo tipico della tarda primavera in Carolina, e non valeva neanche la pena di mettere in discussione la mia fiducia che sarebbe stato un giorno di sole. «Ti vedrò più tardi, Henry, e ti racconterò tutto».

«Me lo auguro», disse pessimisticamente, e lo lasciai al suo giardinaggio tornando indietro, verso il retro della casa, dove tenevo la macchina sotto i cornioli. Mi sedetti al posto di guida, già carico d'un secchio di metallo, paletta e machete, e mi allontanai.

Non avevo da guidare per molto, sebbene la maggior parte della strada fosse su percorsi incredibilmente malconci e sporchi. Mentre la macchina saltava e rimbalzava sui solchi e sulle rocce, mi consolavo al pensiero che ciò indicava che la palude doveva essere più o meno vergine. I pescatori dovevano andare altrove, e così i botanici. Io e l'auto avanzammo faticosamente per quattro orribili miglia. Cinque. Arrivai a quello che doveva essere il luogo descrittomi dal garzone di colore, di cui mi fidavo e che Henry non sembrava avere in gran simpatia, era il punto dove la pista interrotta

scendeva bruscamente fra boschetti di quercie e pini dalle lunghe foglie, per poi risalire al di là. Nella parte più bassa della discesa c'erano degli alberi strettamente ammassati, intrecciati fra loro da tralci e erbacce, e tra essi sbucava un ruscelletto lucente.

Mi tirai su fino alle cosce i miei stivali da guado e presi il secchio, l'accetta e il machete. La vaga traccia d'un vecchio sentiero s'inoltrava fra il folto. Appena m'incamminai, dovetti cominciare a tagliare i viluppi più fitti. Qualcosa mi scivolò via da sotto i piedi, uno dei serpenti, che come avevo cercato di convincere Henry e me stesso, non temevo. Fango e acqua melmosa s'incollavano sulle suole dei miei stivali. Davanti a me sentivo cantare legioni di rane, con toni di varia intensità, tempo e inflessione. Quando avanzavo, si facevano prudentemente silenziose tutt'intorno a me, per ricominciare a cantare non appena avevo voltato loro la schiena. Avanzai a fatica su un basso banco di argilla sabbiosa, e fissai il lago.

Era tranquillo, profondo e piuttosto vasto. Alquanto sommerse, sotto l'acqua tinta di giallo verdognolo dalle foglie marcite, potevo scorgere le sagome di vecchi tronchi e di rami, gli alberi che erano stati sommersi quando era stato creato il lago, grazie all'erezione dell'argine su cui ora mi trovavo. Chi aveva eretto quell'argine, e che fine aveva fatto il costruttore? Il garzone non aveva saputo dirmelo. Se Henry ne era a conoscenza, non lo aveva detto. Ma sulla sponda opposta riuscivo a scorgere le cime di alberi morti che fuoriuscivano dalla superficie dell'acqua, dove doveva ancora esistere il canale scavato dal vecchio fiume. Lungo le sue sponde umide dovevano esserci piante più rigogliose. Mi allontanai, fermandomi una volta per osservare un grande volatile dalla testa bianca (pensai che poteva trattarsi di un'aquila) tuffarsi simile a un bombardiere in picchiata, precipitare con forza nell'acqua, e librarsi in aria con qualcosa di lucente che si dibatteva fra gli artigli. Camminai per quasi un chilometro. Un altro serpente, grasso e nero e un pochino più nervoso di quanto non fossi io, mi sgusciò davanti. Gli alberi erano più fitti vicino all'acqua e le loro foglie formavano una cortina che mi nascondeva il bagliore del sole. Il sentiero procedeva sotto di esse, appena visibile e seminascosto dalla vegetazione, come se non venisse quasi mai calpestato. Seguendolo, giunsi dove volevo.

Crescevano sul suolo argilloso della sponda umida, una dopo l'altra, e i loro fiori gialli stavano sospesi come lanterne da segnalazione sopra le foglie tubolari allineate: erano nepenti. Sentii sbocciare dentro di me una calda soddisfazione, mentre tutto solo fissavo cespugli e grappoli, miei e pronti per essere trapiantati.

Alla prima occhiata ne riuscii a vedere trenta o quaranta in

mezzo alle radici e ai rami caduti, ma avanzai con prudenza fra di essi: avrei preferito calpestare i piedi della mia innamorata. Queste erano di una specie comune, per quanto può esserlo una qualsiasi pianta di nepente: esemplari di Sarracenia Flava, con fiori simili a ombrelli e foglie tubolari rivolte verso l'alto, ciascuna munita di un'estremità increspata simile a un coperchio sopra l'apertura situata in cima. Ma io ero imbambolato. «Sarracenia Flava», dissi ad alta voce, dilettandomi del suono del termine latino, e mi chiesi se non stavo diventando un seccatore fanatico, un collezionista incallito.

Un bel po' addentro nella massa c'era la più grande di tutte. Aveva diverse grosse foglie, le più grandi delle quali mi arrivavano al petto ed erano così grandi all'altezza del rigonfiamento superiore, che a malapena la circondavo con due mani. Avvicinando il viso, avvertii una zaffata di puzzo di marcio. Cautamente sollevai l'estremità della calotta e guardai; il buco era quasi pieno di corpi d'insetti, ammucchiati in uno spazio di pochi centimetri dalla sommità. Senza dubbio la foglia era cresciuta e si era allungata. Studiai la trama di linee rosse e brillanti che spiccavano sul verde scuro, così simile a un intreccio di vasi sanguigni. Mi chiedevo se quel colore fosse un'esca per attirare zanzare e scarafaggi, o se potesse essere qualcosa di simile al sangue animale succhiato a molte vittime. Guardai in una foglia tubolare più piccola, e scorsi nella luce pallida dell'interno qualcosa di schiumoso, simile a bava. Saliva, ecco a che cosa faceva pensare, o a un succo gastrico. Ne avevo letto qualcosa. La sua natura particolare era dovuta al fatto che le sue molecole non aderivano, come avviene in tanti liquidi. Un insetto entrato a esplorare, attratto dal succo mielato della sommità, e poi costretto a nuotare verso il basso dai peli puntati verso il suolo, sarebbe caduto in quella roba, andando a fondo e venendo digerito.

Andando avanti, le Sarracenia Flava si diradavano, ma là dove un braccio piccolo e stagnante del fiume attraversava il terriccio soffice, scovai a fianco d'una roccia un altro dei miei pezzi preferiti di studio: un cespuglio di drosera. Sembrava un grappolo di graziosi anemoni di mare, le sue foglie uno spiegamento di bolle rosse, rotonde e lanuginose; e come anemoni di mare, quelle bolle facevano entrare dentro di sé le proprie prede. Mentre l'organo di cattura della Venere assomiglia a due mani che si richiudono sulla propria vittima, esse somigliano a un palmo disteso, e avido. Andando oltre, c'era un gruppo d'arbusti, più piccolo e più pallido; quello più robusto, che trasudava una più copiosa quantità di rugiada-esca, stava afferrando la maggior quantità d'insetti di palude. Mi sentivo propenso ad essere comprensivo. Dopo un paio di tenta-

tivi falliti, catturai una delle zanzare che ronzavano intorno al mio volto sudato, e con cautela la lasciai cadere sopra una foglia implorante della drosera più deboluccia. Se potesse esistere una pianta con abbastanza intelligenza e personalità da riconoscere la compassione e provare gratitudine, sarebbe questa pianta carnivora.

Parecchi interrogativi scientifici andavano chiarendosi nella mia mente mentre guardavo il torrentello e raggiungevo al di là un altro autentico tesoro per una persona dei miei interessi: delle altre Sarracenia, e questa volta Sarracenia Purpurea. Il fiore a forma d'ombrello qui era d'un castano intenso, e gli ascidi avevano la forma di veri ascidi, corti e gonfi, e il labello su ciascuno di essi serviva non come calotta per spingere verso il basso le prede volanti, ma come un labbro per inghiottire la preda che vi camminava sopra. Erano poggiati in basso sul suolo umido, adescando gli insetti del terreno come le foglie della Flava arrivano in alto per prendere quelli alati. Ma le tracce rosse simili a vene erano notevolmente simili, e l'umore all'interno conteneva la sua triste messe di morti e di formiche e moscerini mezzo dissolti. Mi chinai appoggiandomi su un ginocchio e iniziai a sradicare un bell'esemplare. Il mio impulso stava trasformandosi in un piano dettagliato.

Queste piante mangiavano animali. Questo lo sapevano tutti, scienziati e profani. In alcuni paesi gli uomini le coltivavano addirittura in casa per tenere lontano i nugoli di mosche e zanzare. Ma fino a che punto le nepente, le drosere e le altre piante del loro tipo vivevano di carne? Tentai di tornare all'origine del mio interesse per l'argomento: il mio quarto anno alla «Grammar School», e un'affascinante affermazione scritta sulla lavagna perché ne facessimo l'analisi logica:

«La nepente è talora chiamata la "tazza delle scimmie", perché spesso le scimmie ne aprono gli opercoli e ne bevono l'acqua quando non riescono a trovare sorgenti per spegnere la loro sete».

Riuscivo a ricordarlo e a ripeterlo perfettamente. Dubitavo della sua fondatezza come affermazione scientifica; nessuna fastidiosa scimmia, per quanto assetata, avrebbe bevuto la miscela putrescente e viscosa contenuta in una nepente. Ma la drammaticità della frase aveva infiammato d'improvviso il mio interesse di fanciullo. Avevo perfino tentato di fare il disegno di una scimmia nell'atto della supposta bevuta, e l'insegnante mi aveva visto e accusato d'aver fatto la caricatura del suo aspetto, che era in effetti piuttosto scimmiesco. Dal giorno seguente, la nepente e le altre carnivore del mondo vegetale erano state l'oggetto del mio entusiasmo.

Ciò che avrei fatto ora sarebbe stato prendere degli esemplari dalla palude; molti esemplari, raccolti in più viaggi. Li avrei

coltivati, con molta acqua e muffa di foglie, a casa mia. Avrei provato a dar loro cibo animale, insetti catturati e brandelli di manzo e di maiale del mio frigorifero. Ne avrei nutriti alcuni a sazietà, altri stentatamente, altri niente affatto. Il responso, relativo alla loro crescita o all'estinzione, poteva interessare il mondo della scienza. Anche Henry, vista la sua sapienza e la sua esperienza pratica sul nutrimento delle piante, pur non potendomi aiutare poteva essere interessato. Far crescere piante era il suo lavoro. Se avesse voluto unirsi a me nel curare il mio progettato giardino di nepente...

Iniziò a piovere, e nel tempo che impiegai ad alzarmi, divenne un diluvio.

Ancora una volta Henry aveva avuto ragione a proposito del tempo. Nell'ammetterlo, mi sentii come se per questo gli stessi facendo un favore. Comunque, non aveva mai avuto più ragione; la pioggia m'inzuppò gli abiti quasi istantaneamente, ciancicò rabbiosamente il mio cappello, e stillò giù per i miei pantaloni dentro gli stivali da guado. Volevo andarmene di là, e tornai sui miei passi; ma d'improvviso, come se avesse atteso di vedere che cosa avrei fatto, arrivò il vento. Mi sferzò il volto, quasi orizzontalmente con uno scroscio di pioggia. L'impatto dell'acqua fu così violento e inatteso da farmi vacillare, e sollevai una mano per aggrapparmi. Afferrai soltanto una grossa foglia a tubo della Sarracenia Flava, che si ruppe sotto la mia stretta.

Mi chinai a raccogliere il mio secchio e il machete, e volsi la schiena alla tempesta come fanno i muli. Mi apparve di fronte il sentiero seminascosto. Avanzava sinuosamente attraverso le nepente, che qui erano così fitte da formare una sorta di grottesco prato; sapevo che doveva portare da qualche parte. E in ogni caso sarebbe stato naturalmente meglio che restare lì. Sfuggii alla tempesta e la pioggia mi sospinse.

Mi sembrava che le piante diventassero sempre più grosse man mano che avanzavo tra di esse e le superavo. Le Flava crescevano simili a pilastri verdi, e i più grossi ricettacoli della purpurea, quelli che stavano più in basso, si erano ingrossati qua e là sino a raggiungere le dimensioni d'una pianta, e palpitavano sotto il tamburellare della pioggia come se avessero vita e sensazioni. Speravo di trovare un albero sotto cui ripararmi, e in effetti ce n'erano, ma nessun fogliame poteva riparare da quella bufera. Continuai ad avanzare faticosamente, sempre avanti, così bagnato ormai che di più era impossibile, attraverso il fango in cui affondavo fino al collo del piede e che tentava di strapparmi gli stivali dai piedi. Arrivai a una curva del sentiero, che girava attorno a un esemplare di Flava così alto e rigoglioso da sembrare quasi un cespuglio. Poi, al di là, vidi qualcosa che risollevò il mio spirito, sotto i ve-

stiti bagnati e la mia pelle martellata dall'acqua.

Era una casa. Non una grossa casa, né, per quanto ne vedevo attraverso il velo di pioggia, particolarmente bella. Ma era una casa, e all'interno avrei trovato riparo.

Feci barcollando gli ultimi passi verso di essa. Era d'aspetto solido, ma irregolare, come se fosse stata eretta da qualcuno che non conosceva le più elementari regole edilizie né il filo a piombo. Sembrava grigia e rozzamente granulosa, come se fosse stata intonacata a calcina, e il tetto di struttura conica era scuro e apparentemente costruito di grosse stoppie sparpagliate. Verso il sentiero era rivolta una porta, grossa e scura, e su entrambi i lati di essa c'era una finestra, simile a un occhio in un volto grigio. Le finestre avevano una lucentezza come di vetro, e attraverso di esse si scorgevano luci tremolanti, come se all'interno ci fosse un fuoco acceso. Avanzai verso la porta, fermandomi una volta con una mano aggrappata al basso ramo di un albero nello spiazzo di fronte, eretto sotto la pioggia incessante che sembrava il getto d'un estintore rivolto contro di me per un malevolo tiro birbone. Fissai il vano della porta. Non aveva pannello, ma c'erano come delle tende, legate assieme dall'interno; tende marrone-cuoio abbastanza robuste per non essere soffiate e spazzate da parte dalla pioggia che le investiva.

«Ehi!». Gridai quella forma di saluto universale, sperando di essere sentito sopra il rumore della bufera.

Le luci tremolanti alle finestre parvero farsi più intense, poi spegnersi. E questa fu l'unica risposta. Lasciando andare il ramo mi avvicinai faticosamente attraverso la paludosa fanghiglia. «Posso entrare?», gridai, a voce più alta. Bussai con forza sullo stipite della porta. Fece un suono smorzato, come se avessi picchiato su della terra umida. «Non c'è nessuno, in casa?», tentai di nuovo, sentendomi come il viandante nel poema di Walter de la Mare.

Nessuno rispose. Fissai le tende. Erano in qualche modo legate o agganciate insieme da cima a fondo. Risolutamente mi dissi che l'ospitalità in un caso simile era un obbligo tanto quanto un merito. Se nessuno voleva farmi entrare, sarei entrato lo stesso. Forse l'abitante di quella casa era fuori, sorpreso dalla tempesta in qualche altro luogo. Se mi avesse negato asilo, sarebbe stato egoista e perfido all'ultimo stadio.

Ma prima tornai faticosamente sui miei passi fino all'albero, e vi piantai la punta del mio machete. Anche in quello stato di necessità, mica potevo entrare con una lama d'aspetto così terribile snudata in mano! All'impugnatura del machete appesi il mio secchio, notando che la pioggia lo aveva riempito a metà. Poi tornai indietro e spinsi le tende. Si aprirono, lentamente e elasticamente, e mi accorsi che

erano legate in modo ingegnoso. Ogni bordo interno era munito di una frangia di spine ricurve o pinze, fatte forse di stecca di balena. Quando le tende erano tirate, queste appendici si intrecciavano come dita che si chiudessero. Sotto la mia pressione s'incurvarono verso l'interno, e mi permisero d'entrare. Poi le tende si riunirono con uno schiocco alle mie spalle, come se fossero state fatte d'un robusto elastico.

Rimasi in piedi ansimando e gocciolando, chiedendomi dove fosse il focolare. L'interno era buio. L'aria, che inspiravo faticosamente, sembrava pesante, tiepida, soffocante. «Ehi!», chiamai, e la mia voce risuonò ovattata, come se stessi parlando in una stanza impenetrabile al suono, con le pareti imbottite per non riflettere l'eco. Nulla mi rispose.

Feci un altro passo, di lato stavolta, brancolando a destra e a sinistra. I miei stivali smossero qualcosa di leggero sul pavimento, ma non riuscii a toccare nessun mobile. Aguzzai gli occhi, tentando di assuefarli all'oscurità. Ma essa rimase eccezionalmente nera; nera, ripetei mentalmente con le parole della vecchia frase fatta, come il ventre di una vacca. Tanto nera, probabilmente, quanto Giona trovò che fosse la pancia del mostro marino che lo aveva inghiottito. Inghiottito! Questo mi fece tornare in mente le tende che si erano chiuse di scatto dietro di me come due fauci che si serrassero, e i bordi frangiati con quelle cose che potevano paragonarsi a stecche di balena...

Ma riuscivo a malapena a sentire il diluvio della pioggia di fuori. «Che piova pure, se vuole», dissi cantilenando ad alta voce, per il conforto di sentire una voce, fosse anche la mia. Girai su me stesso, e le punte dei miei stivali smossero nuovamente qualcosa. Legna da ardere? Pensai al bagliore che avevo visto attraverso le finestre. Se il fuoco s'era estinto così repentinamente, avrei potuto riaccenderlo.

Mi frugai nelle tasche e trovai una pipa di legno di rosa, poi un borsellino e una scatola di fiammiferi svedesi. Questi ultimi erano impermeabili, e il pensiero del tabacco mi fece venire l'acquolina. Al buio aprii la cerniera della borsa del tabacco, caricai la pipa, poi tirai fuori un fiammifero. Lo sfregai sul lato ruvido della scatola e alzai la fiamma verso il fornello della pipa.

Alla flebile luce vidi qualcosa della stanza in cui ero penetrato. La mia prima impressione fu d'una debole tonalità di rosa, e d'una conformazione interna priva di angoli e di piani, una sorta di cavità a forma di uovo. Curiose le illusioni che evocava al primo sguardo, filosofai mentre accendevo il tabacco e aspiravo una boccata di fumo. Poi tenni il fiammifero sollevato per fare un secondo e più attento esame.

Non era stata un'illusione. La stanza aveva veramente una sagoma ovale, e la sua superficie

colorata sembrava ruvida e porosa, come la calcina dell'esterno. Feci un passo verso il più vicino divisorio per toccarlo, e di colpo ritrassi nuovamente la mia mano. Il materiale del muro era elastico e viscoso, come della carne morta. Mi allontanai d'un passo, sempre tenendo in mano il pezzettino di legno acceso. Toccai coi calcagni qualcosa che rotolò lateralmente sotto la pressione, e abbassai lo sguardo.

La cosa era rotonda e pallida, aveva circa le dimensioni di un piccolo melone, e sembrava che levasse su di me uno sguardo inespressivo con due occhi indistinti. Poco più in là ce n'era un altro, in mezzo a un mucchio d'oggetti sparsi, che sembravano fascine di legna sparpagliate, altrettanto pallido e liscio. Studiai la più vicina di quelle cose rotonde, e mi accorsi che se somigliava così tanto a un teschio umano, era per un'ottima ragione: si trattava proprio di quello.

E l'oggetto rotondo lì vicino era un altro teschio. Poco più in là ce n'era un terzo. I pezzi di legno... erano ossa. Costole, femori, tibie. In quel momento il fiammifero arrivò a bruciarmi le dita, e io lo lasciai cadere. L'oscurità mi circondò nuovamente.

«Tutto questo non mi va», dissi, nuovamente ad alta voce, e le mie parole furono molto simili a quelle di Henry. «Il mio ospite sembra fare collezione di scheletri... probabilmente con la violenza. Sono stato uno sciocco a lasciare fuori il mio machete».

Accesi un altro fiammifero e mi girai per cercare l'ingresso. Meglio un bagno di pioggia che quel rifugio pericoloso.

Per un attimo pensai che la porta fosse scomparsa. Poi scorsi le spine intrecciate, simili a una gigantesca cucitura che corresse dal pavimento a un punto sopra la mia testa. La superficie interna delle tende somigliava a quella delle pareti per colore e struttura, e non era affatto facile distinguerla. Tenni in alto il fiammifero e con l'altra mano feci forza contro l'intreccio che teneva uniti i bordi delle tende.

Al primo tocco furono cedevoli, poi sembrarono diventare improvvisamente rigide e resistenti. Inoltre, erano in qualche modo attorcigliate fra loro, come fili metallici impiombati; era andata così anche quand'ero entrato, o stava succedendo soltanto adesso? La luce del mio fiammifero tremolava illuminandole, e sperai che i miei occhi e la mia fantasia non mi giocassero brutti scherzi. Mi fermai tentando di aver ragione dell'incastro, e spinsi con forza da un lato, sperando di riuscire in quel modo ad aprire le tende.

La mia mano scivolò un po'. La superficie era leggermente umida... no, abbondantemente umida. Lasciai cadere il mio secondo fiammifero, ne accesi un terzo tremolante, e studiai il luogo. Un umore dolciastro era sgorgato laddove avevo toccato il materiale simile a carne, una chiazza della forma e della misura della mia mano aperta. Perlomeno quella zona non era

porosa, ma sembrava coperta d'un pelame ruvido, che celava il rosa cadaverico del resto del locale. La esplorai con la punta di un dito, e lo ritrassi con un urlo.

Mi era sembrato che i peli si fossero avventati contro la punta del dito, ed esso sanguinava. Una goccia cadde per terra, un'altra. Preso dal panico e dalla disperazione, raddoppiai colpi e strattoni verso dove dovevano esserci le tende. Il mio pugno rimbalzò indietro; anch'esso gocciolava sangue. Un numero ancora maggiore di peli ne aveva accolto l'impatto. Ora i peli sembravano spuntare dappertutto, sbucar fuori dai pori abbondantemente irrorati.

Scossi la mia mano sanguinante, e un maggior numero di gocce se ne staccò. Schizzarono distintamente sul pavimento, cui rivolsi di nuovo il mio sguardo. Era bagnato intorno ai miei piedi. Una piccola pozza schiumosa, simile a spuma di mare, vi era zampillata. Quando feci un passo per allontanarmene, dell'altra filtrò visibilmente intorno al nuovo punto in cui avevo posato le suole degli stivali. Una delle costole che giacevano lì vicino fu smossa dal liquido che sgorgava.

Di nuovo desiderai il mio machete. Prendendo un altro fiammifero dalla scatola, lo accesi con quello che si stava spegnendo, e poi mi frugai nelle tasche cercando il coltello a serramanico. Era sottile e col manico di madreperla, desolatamente inadeguato come arma o come strumento, ma mi arrangiai ad aprirlo. Le mie mani tremavano come foglie, e il coltello mi sfuggì dalle dita. Mi chinai per raccoglierlo, brancolando fra il liquido schiumoso ai miei piedi. Quella sostanza mi bruciò la pelle come fosse acido, e io tirai via la mano con un urlo e un'imprecazione di terrore. La luce del fiammifero mi lasciava vedere le mie dita di un colore rosa carico, su cui stavano apparendo delle vesciche. Accesi un altro fiammifero. Dovevo.

Ora le pareti della stanza che m'imprigionava si contorcevano e si agitavano. Erano irte e cespugliose di pallide setole, erette come gli aghi di un porcospino, e tutte tremavano ritmicamente, tutte puntavano verso di me come verso l'oggetto di un'abominevole brama. In mezzo ad esse schiumava e filtrava sempre più linfa, ruscellando verso il basso. Sguazzai verso il centro del pavimento, raggiungendo un punto equidistante da qualsiasi possibilità di contatto da parte di quell'orribile sostanza. Il flusso di liquido aumentava con un ritmo più veloce, raggiungendomi prima le caviglie, e poi i garretti. Gorgogliava e si increspava, e le ossa danzavano in balìa delle piccole onde. Ed ecco che la mia luce si spense nuovamente, e non potei riaccenderla.

La mia mente si aggrappò a pochi punti logici, come un uomo in balìa d'un uragano s'aggrappa ai rami d'un albero, tentando d'impedire di essere trascinato via. Le parole semi-di-

menticate di Henry risovvennero chiaramente alla mia memoria. Alla mia beffarda assicurazione che le nepente non si nutrono di nulla di più grosso di un insetto aveva risposto: «Possono diventare più grosse di quanto tu abbia mai visto». E a proposito delle gardinelle: «Non sono ciò che tu stai pensando siano». Alla mia promessa di tornare aveva profferito: «Lo spero».

Contro questo disastro aveva inutilmente tentato di avvertirmi. Non mi aveva raccontato tutto perché sapeva che non avrei accettato la piena verità. Avevo marciato di mia volontà in una trappola altrettanto mortale di quanto lo erano le foglie cave della Sarracenia per le zanzare. Come quelle piante-trappola, l'interno ermeticamente chiuso in cui mi trovavo stava ora trasudando qualcosa che avrebbe tranquillamente digerito la cena che aveva ingoiato. Solo gli stivali mi avevano salvato fino a quel momento, e il loro materiale impermeabile e robusto aveva resistito all'erosione del fluido secreto. Ma il flusso stava crescendo, con avida rapidità. Mi era arrivato alle ginocchia, ora. Presto avrebbe raggiunto la parte superiore delle mie gambe, non protetta. Anche se fossi rimasto sempre in piedi...

Ma non sarei riuscito a fare neppure questo. La camera stava riempiendosi di un odore vaporoso e aspro che penetrava nelle mie narici, e poi in tutto il mio corpo. La testa mi vacillava, e mi sembrava che il cervello si comprimesse facendosi piccolo e sonnolento dentro di essa. Mi sentii tremare le ginocchia. Tentai di piazzarmi a gambe larghe per consolidare l'equilibrio, ed esse scivolarono facendomi quasi perdere la presa sul pavimento sdrucciolevole che stava sotto il liquido. Chiusi gli occhi nell'oscurità, ma qualche sprazzo di luce lampeggiante passò davanti a essi e le orecchie mi fischiarono e mi ronzarono come per il suono di gigantesche cascate. Ogni giuntura del mio corpo, ogni nervo, lentamente si rilassava, come se cercasse un piacevole riposo. Quel profumo mi stava drogando. Ancora una boccata, due al massimo, e sarei crollato nella pozza che si stendeva attorno a me, ed essa mi avrebbe bruciato in una corrosiva agonia solo per un attimo, brevemente, non abbastanza per risvegliarmi.

Poi l'universo vibrò intorno a me. Aprii gli occhi, e mi resi conto che una luce baluginava di fronte a me, una chiazza di luminosità che si faceva sempre più grande, di fronte a cui le ombre più scure si ritiravano sia pure a fatica. Sentii una voce, profonda e imperiosa, chiamarmi per nome. Doveva essere l'ultima allucinazione, mi suggerì qualche briciola superstite delle mie facoltà. Avanzai involontariamente verso quella luce, ed era abbastanza forte da permettermi di vedere un potente braccio nudo, nero-prugna come un rigoglioso frutto tropicale, e teso verso di me. C'era una grossa mano spalancata come per affer-

rarmi.

«Vieni!», ruggì quella voce imperiosa. «Vieni, sbrigati!».

L'ampio spazio illuminato aumentò. I margini d'oscurità che lo limitavano s'allontanarono, davanti alla lenta avanzata di qualcosa di potente e luminoso, simile alla spada fiammeggiante di un angelo. Un'altra mano nero-prugna brandiva quell'arma fendente con una forza e una furia superiori a quelle che immaginavo possibili nella mano d'un mortale. Forse che questo era l'arrivo della morte stessa, chiesi, così spaventosamente incarnata come i poeti epici l'avevano descritta? O era solo un vago simbolismo della mia coscienza che stava spegnendosi?

Barcollai più vicino al grande braccio, oppure fu esso a protendersi con più insistenza verso di me, e la sua mano si serrò sulla mia spalla come le fauci di una belva che afferrino una preda indebolita. Metà trascinandomi, metà sollevandomi, la mano mi trasse verso la luce e poi in mezzo ad essa, e a questo punto devo essere crollato, anche se non avvertii l'impatto di alcuna superficie.

Ma quando il mio sguardo e il mio cervello si schiarirono, giacevo sul suolo bagnato, fissando in alto al di là di foglie luccicanti d'umidità un cielo in cui nuvole scure fuggivano davanti al sole che splendeva alto. Un volto comparve nel mio orizzonte visivo. Era un volto marcato, nero, con bocca segnata da linee tese e l'ansia stampata nello sguardo ardente.

«Henry», borbottai, «che ci fai qui?».

Scosse lentamente il capo. «Ti sono venuto dietro, no? Quando non hai voluto tenere in alcun conto ciò che ti avevo detto, ti sono venuto dietro. E appena in tempo, poi».

Mi alzai a sedere, puntellandomi a mani aperte sul fango. «Ma dove...», iniziai debolmente, e mi interruppi. Riprovai. «L'ultima cosa che ricordo è che ero dentro...».

«Proprio così, già. Dentro la gardinella. Il sentiero mi ha suggerito la strada che avevi fatto. Ti ho sentito sguazzare qua e là all'interno, e conficcato in un albero all'esterno ho trovato questo». Alzò la sua grossa mano per mostrarmi il mio machete. «Mi sono aperto la strada attraverso quella cosa simile a una tenda e ti ho trascinato qua fuori».

Lasciò cadere il machete, pescò uno sgargiante fazzoletto di cotone dalla tasca della sua tuta, e ruvidamente ma abilmente mi asciugò la faccia. «Te lo avevo detto», mi rimproverò tranquillamente, «che quella cosa non ti avrebbe portato nulla di buono».

Mi guardai intorno. Col suo aiuto mi risollevai in piedi. «Dov'è?».

«A un bel po' di distanza da qui, già. Ti ho portato fin qua. Non stare a domandarti dove si trovi adesso. Le gardinelle possono nascondersi quando vogliono. Non si sa mai da dove balzeranno fuori. Ad ogni modo, non

ti riporterei certo indietro per darle un'occhiata; mi sono spaventato più di quanto mi fosse mai successo da quando non ero più grande di un coniglio».

«Spaventato», ripetei. «Tu eri spaventato. Non posso proprio biasimarti. Ma comunque mi hai tirato fuori».

«Sì, già, ti ho tirato fuori». Poi sorrise, e un grosso taglio costellato d'avorio apparve attraverso il suo volto. «Ringraziamo il cielo: Dio solo sa come ci sono riuscito. Credo che tu sia l'unico uomo a essere stato dentro una gardinella e ad esserne uscito per raccontarlo».

«Ho visto le ossa di altri uomini», ricordai, seppure molto controvoglia.

«Me lo immaginavo. Da quanto ho sempre sentito dire, le gardinelle non s'accontentano di nulla di meno appetitoso della carne umana».

«Come le nepente si nutrono d'insetti», suggerii.

«Proprio come loro. Quegli esseri-piante secernono qualcosa che piace agli insetti, una specie di sostanza che ha il sapore del miele. Le gardinelle, non so immaginarmi se siano piante o animali, o qualcos'altro di un terzo genere, simulano qualcosa che un uomo possa desiderare. Si sistemano in modo da sembrare quanto più possibile simili a una casa. L'uomo entra, e non esce mai più. Muore là dentro. Con l'eccezione naturalmente del tuo caso».

«È simile al mimetismo delle nepente», considerai ad alta voce. «Non è mimetismo protettivo, è un mimetismo predatorio. Non avrei mai creduto...».

«Non è esattamente ciò che ti ho detto questa mattina?», mi ricordò Henry. «Se tu non mi hai creduto allora, chi crederà a te ora che ti riprometti di parlarne?». Con aria assorta menò un fendente col machete alla parte superiore d'un cespuglio, e poi mi studiò. «Ti senti abbastanza bene da tornare a piedi fino alla macchina?».

«Sì,» dissi. «Andrò subito a casa. Distruggerò tutte le nepente che possiedo».

«Sì, già. E io ti darò una mano».

La moglie dell'albero

di Mary Elizabeth Counselman

Sorrisi alla mia compagna, Hettie Morrison, investigatrice della County Welfare per il distretto della Bald Mountain. Quando capitai nel suo ufficio quella mattina, principalmente per rivangare vecchi ricordi dei bei tempi in cui eravamo al "college" dell'università della Virginia, la trovai che discuteva al telefono con un meccanico del posto. «Ma devo recarmi in campagna questa mattina!... Perché non riuscite ad avere quei pezzi? Prendeteli dalla macchina di qualcun altro!... Oh, al diavolo quello che non credete sia giusto! Può darsi che quella famiglia stia morendo di fame...!».

Hettie aveva appeso, ancora strepitante; era una magra, vecchia signora dallo sguardo severo e con un cuore grande come le Blue Ridge Mountains. Poi alzò gli occhi e mi vide mentre, sorridente, facevo tintinnare le chiavi della mia nuova coupé a mo' di invito. Eravamo amiche così intime che non c'era bisogno di parlare; Hettie mi fece a malapena un cenno col capo, si ficcò il cappello in testa, e uscì dalla

porta con me a rimorchio.

«Non ti piacerà», mi avvisò. «La strada che devo prendere è una vecchia pista indiana, e se quelli la dovevano percorrere avanti e indietro, non c'è da stupirsi che vengano chiamati gli Americani che spariscono! Dovremo passare un ruscello».

Sembravo così costernata, quasi esitante ad aprire la mia prima macchina nuova in dieci anni, che lei chiuse un occhio in uno sguardo astuto; lo conoscevo bene fin dai giorni del collegio: era lo stesso che usava per chiedermi di prestarle le mie calze migliori.

«È un viaggio noioso, come il solito lavoro di campagna. Naturalmente non ti interesserà», buttò lì a caso, «la storia di Florella Dabney, la ragazza che sposò un albero. Passiamo giusto di fianco al posto dei Dabney. No, no, cara; si potrebbe rovinare questa bella vernice blu. E Holy Creek incrocia la strada quattro volte; saremo costretti a traversarla, proprio nel mezzo. Io mi insabbio sempre, e devo...».

Lanciai un'occhiata torva alla mia vecchia amica, abituata ai suoi trucchi per spuntarla, ma ancora incapace di tenerle testa.

«Albero?», chiesi. «Hai detto...? Sposata a...?».

«Va bene», Hettie assentì con un sorriso soddisfatto. «È uno strano episodio, quasi una leggenda che circonda la Bald Mountain. Sebbene», aggiunse accomodandosi rumorosamente nella mia macchina, «non è senza precedenti, nelle antiche leggende greche. Zeus tramutava alcune ragazze in ruscelli o fiori o altri oggetti inanimati, affinché sua moglie Hera non scoprisse le sue scappatelle. Persino più tardi, ad esempio nel XV secolo, c'erano dei matrimoni per procura, dove qualche regina sposava la spada del suo cavaliere perché questi era andato in guerra. Poi, c'è una tribù africana nella quale gli uomini, quando raggiungono la pubertà, si sposano con degli alberi».

Feci una smorfia di impazienza, salii in macchina e la avviai con un sobbalzo. Hettie aveva risvegliato il mio interesse, e lo sapeva bene. Avrebbe avuto la sua corsa sulla cresta selvaggia e cespsgliosa della Bald Mountain, o io non avrei saputo niente su quella ragazza che aveva sposato un albero.

Un'ora più tardi, rimbalzando su una pista rocciosa costeggiata da entrambe le parti da una fitta macchia di conifere e di lauri di montagna, cominciò a parlarmi di Florella Dabney, e della sanguinosa ostilità che, come potrebbe spiegare un esperto psichiatra, le aveva creato un complesso e una strana illusione.

I Dabney (Hettie mi raccontò) avevano costruito la loro capanna e avevano cominciato a lottare per la propria sopravvivenza sui fianchi della Bald Mountain, circa ai tempi di Daniel Boone. Sei generazioni di montanari, denutriti e oberati di lavoro avevano vissuto là, seminando qualcosa, cacciando qualcosa e cre-

scendo un mucchio di bambini, selvaggi come le volpi che facevano le incursioni nel loro pollaio. Florella era la figlia più giovane; una ragazza di quindici anni schiva e graziosa, dai fluenti capelli scuri e grandi, luminosi occhi neri, da fauno. Scalza, vestita con la semplice camicia a quadretti che indossano tutte le ragazze di montagna, la si poteva vedere correre giù dal fianco ripido dell'Old Baldy, agile come un ragazzo di città che corre lungo i marciapiedi. I suoi fratelli e le sue sorelle più grandi si sposarono e se ne andarono, sua madre morì, e Florella rimase a vivere con il padre nella fattoria semiabbandonata.

Dall'altro lato della montagna viveva un'altra famiglia di "vecchi coloni", gli Jennings. Per quanto ci si possa ricordare, era sempre corso cattivo sangue fra le due famiglie, cominciando con una disputa su un carico di legna che aveva mandato due Dabney all'ospedale e tre Jennings in galera. Entrambi frequentavano la chiesetta di montagna appollaiata sul crinale che divideva le loro fattorie, ma nessun Jennings aveva mai parlato a un Dabney, nemmeno nelle giornate di festa, quando tutti erano piacevolmente pieni di cibo e di birra fatta in casa. Nessun Dabney si sarebbe seduto alla sinistra della navata; e se c'era un battesimo a Holy Creek, doveva essere organizzato in modo che i Jennings e i Dabney lo ricevessero in giorni diversi. Il reverendo Posy Adkins, il predicatore laico, riconosceva che questa era una necessità spiacevole ma inevitabile. E questa era la legge nella Bald Mountain fino a quando una sera di primavera Joe Ed Jennings e Florella Dabney «scapparono assieme».

Come e quando si erano potuti vedere abbastanza da innamorarsi l'uno dell'altra, nessuna delle famiglie poteva immaginarlo. Joe Ed era un ragazzo biondo e tarchiato che sapeva suonare la chitarra e sparare nell'occhio di un opossum a cinquanta metri, ma niente di più. Quello che stupiva tutti era l'interesse di Florella per un simile buono a nulla, mentre era già quasi promessa a un ragazzo di Owl's Hollow. Si suppose, quando un gruppo di cacciatori li vide correre nei boschi una notte, che Florella fosse stata portata via con la forza, contro la sua volontà. Era andata via con i maiali, che si erano dispersi. A mezzanotte, quando non era ancora tornata, suo padre, Lafe Dabney, uscì per cercarla, si imbattè nel gruppo di cacciatori e immediatamente ritornò alla sua capanna a cercare il fucile.

Stava uscendo di nuovo, con una luce omicida negli occhi piccoli e troppo accostati, quando una coppia di giovani spaventati attraversò improvvisamente il cancello di fronte. Con loro c'era il predicatore Adkins vestito in modo adatto, sia per un funerale che per un matrimonio, con il libro di Dio stretto in una mano, che tremava. Ma parlò con voce sicura.

«Lafe, questi due giovani hanno peccato. Ma il signore li ha già perdonati. Ora essi hanno intenzione di sposarsi, perciò non cercare di fermarli».

Senza preamboli, egli fece segno a Florella e a Joe Ed di mettersi sotto una grande quercia bianca che cresceva nel prato, torreggiando sulla rozza capanna e stagliandosi scura contro il cielo illuminato dalla luce della luna. In alto sul tronco, se Lafe avesse notato, era inciso un cuore con le iniziali J.E.J. e F.D.

Solennemente, il vecchio predicatore cominciò a intonare la cerimonia nuziale, mentre il padre di Florella stava fisso a guardarli, e la sua faccia scarna si oscurava per la collera, masticando a denti stretti. La frase immortale «Vuoi tu prendere questo uomo...?», era appena stata pronunciata, quando egli appoggiò il fucile alla spalla e fece fuoco su Joe Ed, a bruciapelo. Il ragazzo era morto prima di cadere ai piedi piccoli e nudi della sua sposa.

«Ti insegno io a fare il cascamorto con la nostra ragazza alle mie spalle!», ruggì Lafe. «Non te ne viene niente di buono».

Non riuscì a finire, perché un secondo sparo echeggiò nella notte quieta. Lafe Dabney cadde in avanti sulla faccia, si trascinò al di là del corpo del suo potenziale genero e sparò due volte in direzione del lampo proveniente dai boschi al di là della capanna. Un attimo più tardi scoppiò l'inferno. Sembrava che il reverendo Adkins si fosse aspettato una disgrazia del genere. Qualcuno aveva portato la notizia al padre di Joe Ed. Anche Clem Jennings si era precipitato sul luogo, per impedire il matrimonio. Il vecchio predicatore, temendo qualcosa di simile, aveva avvisato "la legge". Lo sceriffo, con un gruppo di uomini radunato frettolosamente, era arrivato nel momento in cui Lafe e Clem si sparavano reciprocamente sul corpo del giovane Joe Ed e la forma prostrata e singhiozzante della sua quasi-sposa.

Nel giro di pochi minuti, gli uomini avevano ammanettato entrambi i padri e li avevano trascinati in prigione. Ma dietro di loro lasciarono un quadro tragico, la piccola Florella piangeva sul corpo del suo perduto amante, con il reverendo Adkins in piedi, muto sullo sfondo. Due degli uomini dello sceriffo erano rimasti indietro per aiutarlo col corpo di Joe Ed; la ragazza aveva pregato il predicatore di seppellirlo là, "sotto il loro albero". Era lì che Joe Ed l'aveva sorpresa per la prima volta, tenendo la mano sopra la sua bocca e ridendo di Lafe che non era lontano più di dieci metri. Fu lì che, di notte, lei gli disse per la prima volta che lo amava e promise di fuggire con lui, nei profondi e silenziosi boschi dell'Old Baldy, per un appuntamento d'amore proibito da entrambe le famiglie. Fu lì che, dopo mesi, terrorizzata e vergognosa gli aveva detto singhiozzando che aspettava un bambino. Sapeva che non le restava altro da fare che uccidersi.

Il suo uomo era un Jennings, e lei non si era aspettata nient'altro che pochi momenti di estasi segreta e selvaggia.

Ma Joe Ed l'aveva sorpresa. Fieramente protettivo e leale, le aveva annunciato che, la notte seguente, sarebbe stato con lei sotto l'albero nel prato dei Dabney, e il pastore Adkins li avrebbe sposati, proprio dinnanzi al vecchio Lafe. Suo figlio doveva portare il suo nome, disse il ragazzo orgogliosamente e teneramente, ed egli sperava che sarebbe stata una bambina dagli occhi di fauno esattamente come Florella.

Il vecchio predicatore Adkins raccontò tutto questo ai due uomini, mentre facevano a turno per scavare la fossa di Joe Ed Jennings, ai piedi della grande quercia bianca sotto la quale avrebbe dovuto sposarsi. Florella stava lì vicino in silenzio, guardava e non piangeva più, come un animale intrappolato rassegnato infine al suo amaro destino. Ma guardandola, il vecchio pastore laico improvvisamente si ricordò una storia dei tempi in cui andava a scuola, un mito, una leggenda. Andò verso la ragazza, le prese la mano dolcemente e la condusse presso l'albero, dove i due pietosi vicini stavano battendo l'ultima palata di terra sulla tromba primitiva di Joe Ed.

«Figlia», disse il pastore, «ho sentito raccontare di regine che sposavano, nei tempi antichi, le spade appartenenti a uomini che erano rimasti uccisi in battaglia. Ora, Joe Ed avrebbe voluto che tu andassi fino in fondo e prendessi il suo nome, così io ho intenzione di finire come se questo albero fosse Joe Ed, poiché egli è stato seppellito qui sotto. Voglio voi due», e si mise solennemente di fronte ai due spalatori, «per fare da testimoni a questo matrimonio di Joe Ed Jennings e Florella Dabney». Levò umilmente gli occhi. «Se ciò che sto facendo è sbagliato, puniscimi Signore. Ma se è giusto, benedici questa cerimonia!».

Quindi, nella luce lunare, il vecchio pastore procedette con quello strano matrimonio fra una ragazza e un albero. I due uomini dello sceriffo stavano lì, stupefatti e con gli occhi spalancati, mentre udivano il reverendo Adkins ripetere le parole familiari della cerimonia nuziale. Sentirono le risposte singhiozzanti di Florella. E poi sentirono... era solo il vento nel grande albero che torreggiava sopra di loro? O era lui? Entrambi in seguito giurarono che quello che avevano udito sembrava una voce sussurrante. Una voce di uomo, la voce di Joe Ed venuta dal profondo di quegli spessi rami verdi. Ma (come Hettie rimarcò seccamente) era stata una notte isterica e l'isterismo può giocare strani scherzi ai sensi umani.

«Bene? Questo è tutto?», domandai, mentre la mia macchina rollava pazzamente sul terzo guado di Holy Creek e ne riusciva fradicia. «Cosa accadde alla ragazza? Con il padre in prigione, chi si curava di lei nel frat-

tempo? E il bambino, andò tutto bene?».

«Va' piano, sciocca!», Hettie mi rimproverò affabilmente aggrappandosi alla portiera dalla sua parte. «Sì, certo, il figlio andò bene. Una piccola bambina. Mandai qui un dottore quando ricevemmo la notizia che Florella aveva le doglie. Viveva nella capanna del padre praticamente sola, per la semplice ragione che i suoi parenti e tutti quelli di Joe Ed avevano paura di avvicinarsi a quel posto!».

Aggrottai le ciglia, perplessa: «Perché?».

«Per l'albero», disse Hettie ironicamente. «Corse voce che era frequentato dai fantasmi. Che Joe Ed era "andato nella quercia" e... bene, che questa era viva. Sensibile, ecco. Che non si comportava più come un albero. Devo dire... attenzione a quella roccia, matta! Vuoi distruggere questo affare? Devo dire che alcune delle cose che accaddero, furono strane, a dir poco!».

Rallentai, obbediente, scegliendo i punti migliori sulla strada rocciosa. Tutto pur di mantenere Hettie sull'argomento che aveva così catturato la mia immaginazione.

«Quali cose?», domandai. «Tutti possono udire voci nel vento, lo stormire delle foglie, rami che urtano insieme».

«Ma», strascicò Hettie, «non proprio tutti possono vedere un alberto prendere un coniglio vivo o una colomba che si è posata su di un ramo. Non tutti possono...».

«Cosa?», le domandai a bocca aperta. «Non ho mai sentito niente di così ridicolo». Il mio tentativo di sdrammatizzare suonava falso come mai, persino alle mie orecchie. «Come diavolo è possibile?».

«Non chiedermelo», rispose Hettie allegramente, «tutto quello che so è che il ramo più basso di quella grande quercia bianca riforniva Florella di carne. Conigli, colombi, una volta un opossum. Loro... loro rimanevano soffocati, in qualche modo. Il collo rimaneva preso nei ramoscelli. Lei li trovava là, belli e pronti per essere cotti e mangiati. Alla stessa maniera in cui un buon montanaro potrebbe cacciare con le trappole per mantenere la sua famiglia. Così lei arrivò a credere che fosse lui a catturarli. Joe Ed aveva una buona reputazione come cacciatore e intrappolatore».

«Buon Dio!». Cercai di ridere ancora. «Non vorrai dire...? Povera piccola», la interruppi per la compassione, «ma un'esperienza simile non poteva che intaccare la sua mente. Vivendo là tutta sola, e con una bambina per di più!».

«Poi», Hettie continuò gaiamente, «ci fu un giorno d'autunno, veramente freddo, in cui capitò lì una donna dei dintorni. La vecchia sorella di Nosey. Voleva solamente dire a Florella qualche malignità sulla bambina. Quando stava andandosene, però... bene», Hettie rise piano, «sembra che il suo mantello rimase ingarbugliato in un ramo

dell'albero che sporgeva al di là del cancello. Poi il ramo le strappò di dosso il cappotto con uno strattone, questo è ciò che dice lei. Corse via di lì, urlando a squarciagola, e disse a tutti che Joe Ed le aveva preso il cappotto per Florella. Quando la ragazza cercò di restituirglielo, lei non lo volle toccare. Disse che, in ogni caso, non era il suo miglior cappotto, e non aveva la minima intenzione di discutere con un albero».

«Oh no!», scossi la testa ridendo, ma tentando ancora di ignorare un leggero brivido che continuava a corrermi giù per la schiena. «Questa gente di montagna è terribilmente superstiziosa, non è vero? Naturalmente fu solo la paura della donna che le fece credere...».

«Forse», disse Hettie seccamente, «ma non fu la paura che portò via il mio cappello nuovo la scorsa primavera, quando mi capitò di passare sotto quell'albero. Volevo controllare Florella, è un caso difficile, naturalmente. Sissignora», disse in tono strano, «il grande ramo calò improvvisamente e strappò quel berretto proprio via dalla mia testa. Io non riuscivo a raggiungerlo, e Florella non poteva arrampicarsi a prenderlo. La bambina era nata da troppo poco tempo: la povera ragazza era ancora piuttosto debole. Ma il modo in cui rideva! E incominciò a parlare con quell'albero come se fosse una persona. Onestamente mi fece venire la pelle d'oca, era così sicura che fosse vero!». «"Joe Ed, furfante"», disse, «"rendi subito alla signora Hettie il suo cappello, subito! Non ho bisogno di vestiti eleganti. Io e la bambina stiamo bene così"». Hettie mi lanciò una occhiata, goffamente. Il modo in cui lo disse mi fece sentire come... come un vecchio tacchino egoista! In fondo un cappello come quello era troppo carino per un viso vecchio e affilato come il mio. Ma mi aveva fatto colpo, avrei dovuto ammetterlo! Quando...», inghiottì un momento, «quando dissi a Florella che poteva tenere quel cappello, immediatamente esso cadde giù dall'albero. Plop! Dritto in pieno sulla testa della ragazza! Devo dire», aggiunse bruscamente, «che le stava bene. Probabilmente il primo cappello che avesse mai posseduto, povera piccola. Lafe era un vecchio sciocco e spilorcio; la madre di Florella non aveva un grembiule che non avesse fatto lei stessa».

Girai bruscamente lo sterzo, per evitare un procione che attraversava lentamente la pista. Poi mi rivolsi a Hettie.

«Vai avanti», dissi trucemente, «dimmi come l'albero lasciava cadere la legna in cataste così che Florella non doveva preoccuparsi di tagliarla!». Hettie sorrise. «Oh, no! I montanari danno per scontato che le loro mogli debbano lavorare come muli. Tutto quello che fanno è nutrirle, dar loro un riparo e proteggerle, con qualche gentile aggiunta occasionale quando si sentono in vena di generosità. Questo è ciò che Florella si a-

spettava dal suo marito-albero, e questo è ciò che ha avuto. Sebbene io supponga che uno psicologo direbbe che l'illusione le abbia dato un senso di sicurezza sufficiente a badare a se stessa. Molte persone necessitano di un sostegno per avere fiducia in se stesse, anche solo una monetina portafortuna da portare in giro. Coincidenza e superstizione, no?».

«Bene», la mia amica sorrise, «ti sono obbligata per il passaggio. Abbiamo avuto notizia che Kirby Marsh, un fattore che vive vicino al posto dei Dabney, si è picchiato con qualcuno e si è trascinato fino a casa pieno di botte. Sua moglie è costretta a letto, così avranno bisogno di aiuto, se lui è ferito seriamente. Sei stata una salvatrice a portarmi. Questa è la curva», si interruppe bruscamente con un lampo malizioso negli occhi. «La fattoria dei Dabney è giusto dietro questa curva».

Rallentai, sentendo ancora quel brivido freddo percorrermi la schiena quando uscimmo dalla curva. Una vecchia capanna di ceppi squadrati appollaiata con il solito pozzo nel cortile e il solito piccolo orto sul retro. Un'immensa quercia bianca torreggiava sul cancello incurvato di uno steccato. Il tronco vigoroso era leggermente inclinato in direzione della casa in un curioso atteggiamento protettivo, riparando la facciata, inclinata e logora, con il suo fitto fogliame verde scuro.

Fermai la macchina fuori dal cancello, e Hettie ridacchiò vedendo la mia espressione.

«È qui», annunciò seccamente, «qui è dove vive la ragazza che sposò un albero. E questo è l'albero. È lui».

Scesi dalla coupé e camminai cautamente fino al cancello. Hettie uscì rigidamente e chiamò con la sua voce piacevolmente severa:

«Salve! C'è qualcuno in casa?», nel tradizionale stile montanaro.

Non ci fu risposta, ma improvvisamente vidi un giaciglio fatto con una trapunta steso sotto la quercia che Hettie aveva indicato come "lui". Una bambina molto piccola dai capelli biondi era sdraiata sulla trapunta piegata, e balbettava e giocava. Sembrava avere due anni, con la salute vigorosa della maggior parte dei bambini di montagna, nonostante la loro dieta scarsa e la costante esposizione agli elementi.

Rimasi a guardarla per un momento, affascinata dal quadretto che formava. Poi aggrottai le ciglia.

«È troppo piccola per essere lasciata da sola», borbottai. «Dov'è sua madre?».

«Oh, a coglier more, penso», Hettie alzò le spalle. «Comunque Josie è al sicuro. Suo padre bada a lei», aggiunse con un altro sorrisetto malizioso alla mia espressione. «Salute!», chiamò ancora «Florella!».

In quel momento una ragazza esile e carina uscì correndo da dietro la casa, a piedi nudi e con

i capelli neri al vento. C'era un ramoscello di lauro sul suo orecchio, e macchie di more sulle sue dita scure. La fissai, pensando quanto assomigliasse a una driade selvaggia, libera, felice e senza paura.

«Oh, salve, signora Hettie!». Salutò la mia amica con calore. «Entri e si accomodi. Chi è quella con lei? Una parente?».

Hettie mi presentò come una compagna di scuola, senza menzionare il fatto che scrivevo storie soprannaturali per guadagnarmi il pane. Entrammo dal cancello e Hettie si chinò per accarezzare la bambina, offrendole un mentino proveniente dalle scorte inesauribili che sembrava si portasse sempre in giro. Io, vicino a lei, mi sentivo a disagio, non sapendo di cosa parlare con quella giovane madre carina e apparentemente normale, ma che, da quanto mi aveva detto Hettie, era matta da legare. Una volta, nervosamente, incominciai a parlare quando un ramo del grande albero sotto il quale stavamo mi sfiorò la spalla, tirando la mia sciarpa. D'impulso la levai e la diedi alla ragazza: le brillavano gli occhi e mi ringraziò timidamente, poi se l'avvolse orgogliosamente attorno al collo. Io colsi lo sguardo di Hettie in quel momento, e arrossii, mentre lei sorrideva ammiccando e lanciando occhiate all'albero gigante.

Poi Hettie si volse verso Florella, più carina che mai nella mia sciarpa blu di chiffon, e con tanta pazzia negli occhi quanta ce n'era nei miei.

«Mi è stato detto che Kirby Marsh si è ferito durante una lotta», disse la m a amica con tono discorsivo. «C'è nessuno che si occupa di sua moglie e dei suoi bambini? Ho sentito dire che è venuto il dottore e ha portato Kirby all'ospedale per commozione cerebrale e distorsione di una spalla. Deve essere stata una lotta, per avere...».

Hettie si interruppe, notando l'improvvisa espressione di dispiacere della ragazza, che non era solo il sentimento formale prevedibile da parte di un vicino. Florella abbassò il capo con un leggero e triste sorriso.

«Sissignora», disse semplicemente, «egli venne alla nostra fattoria, e venne... venne per importunarmi. Oh, non che Kirby non sia una persona per bene», si scusò per il suo vicino gentilmente, «eccetto quando ha bevuto troppo. Io gli dissi di andarsene», aggiunse con la dignità che si addice a una moglie. «Gli dissi che a Joe Ed non sarebbe piaciuto. Ma lui non mi voleva ascoltare. Così io sono corsa fuori da Joe Ed, che si era arrabbiato paurosamente. Aveva dato dei colpi sul tetto, per avvertire Kirby, ma egli aveva preferito pensare che fosse "solo il vento"».

Inghiottii, sopraffatta dalla pietà, e lanciai un'occhiata alla mia amica.

«Allora!», Hettie la incitò dolcemente, in un tono strano. «Tu sei corsa nel giardino? Kirby ti è corso dietro, e...?».

«E Joe Ed lo ha colpito con forza sulla testa», finì la ragazza, per metà desolata, e per metà orgogliosa, come potrebbe parlare ogni altra donna di un marito che ha risolutamente difeso il suo onore. «Avrebbe voluto rompere la testa di Kirby. Ma lui non avrebbe dovuto provare a baciarmi», disse compitamente. «Avrebbe dovuto, signora Hettie? Importunare una donna sposata con una piccola?».

«No, cara», rispose Hettie, con la voce più gentile che le avessi mai sentito usare, «No, Joe Ed ha fatto bene. Non credo che Kirby sia ferito gravemente, ma qualcuno deve occuparsi della sua gente finché lui è in ospedale. Sei stata a vedere sua moglie oggi?».

«Sì, signora», disse la ragazza quietamente, «ma non hanno voluto farmi entrare. Credo perché erano spaventati. Intendo da Joe Ed. Ma egli non farebbe del male a nessuno, salvo quando infastidiscono me o la bambina! È veramente di buon cuore».

«Sì», disse la mia amica gentilmente, «capisco. Bene, non preoccuparti per questo, cara. La prossima volta Kirby starà attento! Credo di poter immaginare», ridacchiò, «che questa esperienza lo terrà sobrio per qualche tempo!».

La ragazza annuì timidamente, e si chinò per raccogliere la bambina. Ma la piccola Josie scappò via da lei e corse attorno al grande albero, dove un ramo inferiore si abbassava quasi fino a terra. «Pa'!», cinguettò improvvisamente levando le braccia paffute verso la quercia gigante. «Alzami! Alzami per aria!».

Florella rise, scuotendo la testa dolcemente e dicendo: «No! Non ora, Joe Ed... rischi di far cadere la piccola! Non...».

Ma mentre stavo a guardare, il ramo inferiore si abbassò come sotto una pressione invisibile, afferrò la piccina e, mentre io restavo senza fiato per lo spettacolo, la sollevò a tre metri da terra; era come se un colpo improvviso di vento sostenesse ramo e bambina verso il cielo, facendoli dondolare sopra di noi. Poi, gentilmente, la posò di nuovo, mentre la giovane madre scuoteva ancora la testa in un ridente rimprovero. Mi si rizzarono i capelli di fronte al suo atteggiamento di incosciente accettazione dell'accaduto.

«Joe Ed fa sempre così», disse allegramente, «a lei piace. Diamine, signora Hettie!», esclamò, facendo il broncio, mentre io mi dirigevo verso il cancello con intenzioni evidenti. «Pensavo che sareste rimaste tutte e due a pranzo! Joe Ed mi ha preso un coniglio e sta giusto finendo di cuocersi bello abbrustolito e croccante. Non potete rimanere?».

Ma nel frattempo io ero già uscita dal cancello e balzata nella mia macchina, scuotendo la testa senza farmi vedere e facendo segnali a Hettie perché venisse via. Per qualche ragione, che pure negherò sempre, stavo battendo i denti. E continuavo a lanciare occhiate nervose alla quercia alta e frondosa che pro-

teggeva la piccola capanna di montagna, e la donna e la bambina che ci vivevano da sole.

Sole...?

«Un caso pietoso, non è vero?», Hettie mormorò allegramente salendo sulla macchina e agitando la mano per salutare Florella Dabney, o la "signora Joseph Edward Jennings", come era indicata nelle liste dell'assistenza sociale. «Intendo», continuò la mia amica, «il modo in cui vive quella povera ragazza, con la sua bambina: alla giornata, e esposta alle angherie di uomini come Kirby. Sarebbe così sola e impaurita se non fosse per quella sua patetica illusione. E ora anche la bambina ci crede! Penso che tu abbia notato il suo dondolarsi su quell'albero, lo chiamava papà! Un ramo robusto per prender su una bambina così pesante, non è vero?». Strascicò la voce con noncuranza. «Deve averlo mosso il vento, suppongo... come l'altra notte, quando colpì Kirby Marsh alla testa. È paurosamente ventoso, sull'Old Baldy». Mi sbirciò furtivamente, contraendo le labbra.

La guardai torva e diedi gas, conscia del sudore freddo che mi imperlava la fronte. Non c'era vento, ma era tutto calmo e immobile, e accanto a me, Hettie rideva sommessamente, quando mi giravo per guardare la povera, piccola fattoria. Tutto immobile, eccetto che per un ramo basso della grande quercia gigante — che stava di nuovo sollevando scherzosamente nell'aria quella bambina felice, mentre la madre stava a guardarla; alzandola gentilmente come il braccio forte e protettivo di un uomo. E non una foglia si muoveva, fin dove potevamo vedere sul fianco roccioso della montagna.

Titolo originale: *The Tree's Wife.*

Guerra all'edera!

di David Keller

«Sei già completamente ubriaco, Bill!», esclamò il simpatico sindaco della città di Yeastford ad uno degli abituali alcolizzati dei dintorni. «Anche un po' troppo, stavolta, o non staresti dicendo simili sciocchezze. Va' a casa a dormire e domani la penserai diversamente in proposito, e riderai di te stesso quando il tuo cane tornerà dopo essersene andato un po' a caccia per conto suo».

«Io sono ubriaco!», ammise William Coonel, «ma chiunque si sarebbe ubriacato dopo aver visto quello che ho visto io. Provi ad andare giù al vecchio acquitrino di persona e vedremo in che stato saranno i suoi nervi, dopo. Forza, maggiore Young, e poi mi venga a dire se sono ubriaco o no». Uscì barcollando dall'ufficio, lasciando il maggiore a sorridere della sua ostinazione.

«Questo fatto di essere il sindaco di una piccola città ed essere amico di tutti quelli che non hanno amici, è proprio lavoro per un vecchio soldato», meditò fra sé il maggiore Young. «Potrei anche chiudere l'ufficio e passare il resto della giornata a New York. Qualche ora al Club dell'Università rimetterà in sesto la mia mentalità cosmopolita».

Due ore più tardi entrava nella sala di lettura del Club, giusto in tempo per sentire uno scoppio di allegre risate provenire da un fitto gruppo di persone. Quando le risate cessarono, udì una voce risoluta.

«Nonostante le vostre risate», disse, «voglio ripetere ciò che ho detto. La prossima grande guerra sarà combattuta fra la razza umana e qualche forma di vita vegetale, piuttosto che fra differenti nazioni umane».

«Vuoi dire delle piccole dannate cose profumate, come rose o violette?», chiese un uomo in uniforme. Si trattava del capitano Llewellan, che in quel periodo era assegnato al servizio del console inglese.

«È esattamente ciò che voglio dire», replicò il primo interlocutore.

Aprendosi la via a gomitate attraverso il circolo di ascoltatori divertiti, Jerkins, reporter indipendente d'una dozzina di guerre, raggiunse il centro del gruppo, e sollevando una mano, chiese che si facesse silenzio.

«Vorrei poter fare il cronista di quella guerra!», gridò. «Che titoli potrei tirar fuori! Che ne dite di questo per la prima pagina? "Cinque divisioni di fanteria nel Nuovo Messico circondate dai cactus nemici". "Mille carrarmati inviati in loro soccorso...", o "Pesanti perdite nel Maryland. Le nostre truppe sono state asfissiate da battaglioni nemici di gigli di campo e tuberose". "Catturati i generali Orchidea e Gardenia". "Ammettono che la loro divisione Giorno di Gloria è stata annientata dai nostri battaglioni di Aratori, armati di zappe. Donne patriottiche formano reggimenti per combattere rose e viole. Forniranno loro stesse le cesoie. Si stanno ammassando per attaccare i reggimenti della Febbre di Fieno!"».

Poi cominciò il divertimento e le risate divennero troppo fastidiose per qualcuno dei membri più anziani del Club, che chiese silenzio.

Ben presto l'atmosfera del luogo divenne normale. White, il biologo vegetale che era stato lo zimbello dello scherzo, continuò a sorridere. Ma due estranei richiamarono contemporaneamente la sua attenzione.

Uno gli consegnò un biglietto da visita, dicendo: «Sono Milligan, l'esploratore. Ho attraversato l'oceano per vederla».

«E io sono solo il maggiore Young di Yeastford. Sono un socio fondatore di questo Club».

«Non so quale di voi due sia più lieto di conoscere», dichiarò White. «Milligan è sempre stato un eroe del mio cuore, perché è andato in tutti i posti del mondo che mi sarebbe piaciuto visitare, mentre, (e a questo punto si volse verso il maggiore), se lei è il maggiore Young del Battaglione Perduto, lasci che le dica che quand'ero ragazzo, l'ho vista giocare come portiere nella squadra del Columbia, l'anno in cui battemmo il Pennsylvania. Da allora è sempre stato un eroe per me». E diede la mano a entrambi gli uomini.

«Visto che, a quanto sembra, vogliamo tutti e tre approfondire la nostra conoscenza, possono sperare che vorrete cenare con me, qui al Club?», propose il maggiore Young. «Farò preparare una stanza privata, dove potremo stare per conto nostro, e chiacchierare quanto ci piacerà. I ragazzi si sono divertiti un mucchio a sue spese, White».

«Sì, sono stato abbastanza sciocco da fare un'affermazione inusuale».

«E la cosa più importante è che quell'affermazione costituisce la precisa ragione della mia venuta qui dall'Inghilterra per parlare col signor White», disse l'esploratore.

«Be', andiamo allora a mangiare e chiacchierare», esclamò il vecchio giocatore di football.

Più tardi, nella saletta privata, il maggiore Young dette avvio alla conversazione.

«Ora, signor Milligan», disse, «spero ci dirà esattamente cosa vuole scoprire. White ha più di docici titoli accademici, ed è considerato la massima autorità

in materia di vita vegetale in America. È un gigante nel suo laboratorio quanto lei lo è in materia di deserto di Gobi o di Honduras. Ho anche fatto qualche indagine su di lei e ho scoperto che ha scritto una dozzina di libri su luoghi che difficilmente qualche altro uomo bianco può aver visitato. Così, eccomi qua, proprio l'insignificante Charley Young, a cena con due grandi uomini. Vada avanti col suo racconto, Milligan».

L'inglese prese la propria sigaretta e ne schiacciò attentamente l'estremità accesa nel portacenere. Quando parlò, lo fece con parole lente, scelte attentamente, pronunciate nitidamente, come se stesse dettando alla sua stenografa o rivolgendosi a un consesso di scienziati a Londra.

«Nel corso dei miei viaggi», iniziò, «sono stato in molte città, morte, grandi, antiche città, che un tempo brulicavano di vita. Ho passato settimane in luoghi come Angkor in Cambogia, un tempo patria di un milione d'asiatici, ma ora così completamente dimenticata che nessuno sapeva della sua esistenza finché Mouhot vi si imbatté durante le sue ricerche di farfalle asiatiche.

«E giù in Honduras ho visto le città dei Maya, in mezzo alle giungle; spingono le creste di marmo bianco dei loro templi a piramide attraverso le verdi foreste. Ho vissuto in quelle città senza vita, luoghi come Lubaantum e Benque Vejo. In tutti questi posti mi sono fatto la stessa domanda: perché morirono? Cosa li ha uccisi? In alcuni luoghi sembrava che gli abitanti avessero semplicemente deciso di emigrare. Ma perché?

«Quanto più mi ponevo questa domanda, tanto più divenivo perplesso. In Cambogia ho osservato qualcosa, e con mia sorpresa, ho visto la stessa cosa in America Centrale. Era una cosa talmente fantastica, così totalmente bizzarra e impossibile, che non riuscivo a decidermi a tradurla in parole. Io non sono come il nostro amico White. Non mi piace che mi si rida dietro. Così tenni il tutto per me. Poi, una volta tornato in Inghilterra, mi imbattei nella stessa cosa; e nello stesso tempo sentii parlare dell'importante lavoro che stava facendo sulle piante un americano di nome White; e così, eccomi qua».

«Cos'è che vide in Inghilterra?», domandò il biologo.

«Successe quando andai a trovare il mio amico Martin Conway. Aveva ereditato una vecchia casa e un mucchio di denaro; così decise di restaurare la residenza e vivere lì. Era il castello di Allington, vicino a Maidstone. Avrebbe potuto essere un posto piacevole per lui, per viverci, ma l'edera lo costrinse a rinunciarvi. L'intera tenuta era piena di edera. Sui muri del castello il manto vegetale era fitto dal metro e mezzo ai tre metri e oltre, e aveva rami di più di nove centimetri di diametro. Era sparsa per tutti i boschi. Si arrampicava sulle querce, per trenta e più metri in altezza, e le

soffocava letteralmente col suo denso fogliame.

«La vegetazione avvolgeva tutto il castello, dentro e fuori. Conway mise al lavoro un centinaio di uomini, e quella cresceva più velocemente di quanto essi riuscissero a strapparla e farla a pezzi. Lavorarono un mese, e quando tornarono dopo una festività, era difficile dire anche solo cosa avessero fatto. Era perlomeno scoraggiante.

Conway mi condusse a vedere un castello in rovina a circa nove chilometri da quello che aveva ereditato. Quest'altro castello era stato letteralmente fatto a pezzi. L'edera era cresciuta fino alla sommità dell'edificio, formando un fitto strato sopra ogni metro quadrato del muro. Una volta raggiunta la sommità, aveva cominciato a tirare e l'intero edificio era completamente crollato in una notte. Quando lo vedemmo, Leyhourne era soltanto una rovina, così totalmente coperta d'edera che tutto ciò che si poteva scorgere era niente più che un ampio terrapieno di vegetazione.

«E quel che rendeva le cose ancor più tristi era che nessun'altra cosa riusciva a vivere dove prosperava quell'edera. I boschi intorno a Leybourne, negli anni precedenti, erano stati ricchi dei più bei fiori selvatici e del più bel sottobosco, ma era tutto scomparso ormai, e i piccoli animali selvatici, come lepri e uccelli, erano tutti spariti anch'essi. Questo mi lasciò perplesso.

«Non fu la mancanza di denaro a indurre Conway a rinunciare ai suoi piani di restaurare Allington. Aveva il denaro per farlo e anche l'intenzione, ma non riuscì più a convincere gli uomini ad andare a lavorare in quel posto. Vede, tre di loro avevano bevuto liquore, e invece di tornarsene a casa alla fine della giornata, dormirono là tutta la notte, e quando spuntò il mattino e con esso il coroner (1) e la sua giuria, be', quelli che vi lavoravano non vollero mai più tornare laggiù, e Conway dovette rinunciare. Mi chiese di venire a capo dell'intero problema assieme a lui, e improvvisamente mi venne in mente che forse qualcosa di simile era successo a Angkor e laggiù in Honduras. In altre parole, la stessa orribile idea mi venne in mente, risovvenne alla mia coscienza, senza curarsi dell'energia con cui tentavo d'ignorarla. Io sono un esploratore, non un esperto di piante; così sono venuto sin qui in America per vedere se White poteva aiutarmi a risolvere il problema.

«Anche il solo parlarne mi fa tremare. Pensate! Io ho, e lo dico per spiegarmi e non per vantarmi, fronteggiato la morte in una dozzina di luoghi, e nei modi più orribili in cui un uomo può affrontarla, ma quando penso che c'è una possibilità che il mio sospetto sia esatto, mi vengono i brividi. Guardate la mia mano», e sporse verso di lo-

(1) «Coroner»: ufficiale inglese incaricato delle indagini nei casi di morte violenta sospetta (N.d.T.).

ro le dita per fargliene notare il lieve tremore.

«Questo è normale», disse il maggiore Young in tono distensivo. «Quanto più un uomo è coraggioso, tanto più è portato a provare paura. Non è ciò che si prova, ma come si agisce, quello che conta».

«Dice che tre uomini erano stati uccisi?», chiese White.

«Sì. Penso che si possa usare questa parola. O perlomeno, erano morti quando spuntò il mattino».

«Ed essi pensarono che l'edera... fu questo il verdetto del coroner?».

«No. Non so cosa ne pensasse; naturalmente non poté dire questo, non così chiaramente. Ma Conway mi raccontò che aspetto avevano i corpi, e decidemmo di fare un po' di esperimenti. Conducemmo una vecchia mucca nel bosco, dove l'edera era più fitta, e la legammo a un albero. Sì, restammo lì fino a che ci fu la luce del sole, e il giorno dopo, quando tornammo, la mucca era morta e Conway, be', naturalmente lui non era un medico, ma disse che il corpo della mucca aveva lo stesso aspetto dei corpi dei tre uomini morti.

«Tutto questo è successo in una parte poco abitata dell'Inghilterra. Si può guidare per chilometri senza vedere un cottage, e le poche persone che vivevano lì, se ne sono andate, alcune di loro in gran fretta, e nessuna di loro parla molto delle ragioni per cui se n'è andata, perché non amano che si rida di loro».

«Solo dell'edera, solo della comune edera?», domandò White appoggiandosi al tavolo e spingendo da parte i piatti di cibo. «Vuole dire che era proprio come la comune edera che si fa crescrere per ornamento sui vecchi edifici?».

«No!», urlò quasi Milligan, fissando di punto in bianco il biologo negli occhi. «Se lo fosse stata, avremmo capito. Anzitutto era grossa. Conway e io c'imbattemmo in rami che avevano un diametro di oltre trenta centimetri, e quei rami si snodavano per chilometri attraverso ciò che un tempo erano stati dei boschi. Quasi a ogni metro, dai rami si dipartivano radici aeree, e viticci attorcigliati e serpeggianti si alternavano ogni tre foglie, ma noi non fummo mai sicuri d'aver trovato qualcosa di simile a una radice centrale. Tuttavia trovammo in effetti qualcosa che ci diede da pensare. Tutti questi grandi rami sembravano provenire da un unico luogo, e non fummo mai in grado di arrivare a meno di un chilometro da quel luogo. Lo localizzammo abbastanza accuratamente sulla nostra mappa e questo è ciò che scoprimmo.

«Dieci anni prima non c'era un solo rametto d'edera in quei boschi, ma c'era un'ampia voragine nel centro della foresta. Le mappe la chiamano la pozza della palude. È sempre stata là. Qualcuno dei vecchi ne parlò a Conway. La tradizione vuole che si tratti della tana di un grande

serpente. Ed ecco ciò che io penso sia successo. Questo nuovo tipo di edera iniziò a crescere, spuntando da quel buco acquitrinoso. Da dove viene? Be', io dico dalla pozza. Nello spazio di dieci anni si è impadronita di quasi cento chilometri quadrati d'Inghilterra. Ed ecco ciò che mi dà i brividi. Nessuno ne sa nulla, e nessuno sta facendo qualcosa in proposito. Conway e io abbiamo discusso di questa sua fase; e poi io sono venuto qui. Cosa ne dice, White?».

Ma il biologo non ebbe l'opportunità di rispondere alla domanda in quel momento, perché il sindaco di Yeastford si infervorò d'improvviso, e domandò: «Le foglie erano una peculiare combinazione di bianco e di verde? E quei viticci ondeggiavano in aria? Ritiene che abbiano succhiato il sangue della mucca? E dei tre uomini? Ha trovato pozze paludose come quella in Honduras?».

L'esploratore e il biologo fissarono l'ex militare con stupore. Infine White domandò: «Dove vuole andare a parare, maggiore?».

«Semplicemente a questo. Vicino alla città di cui sono sindaco, c'è una pozza che noi chiamiamo il pantano. E oggi a mezzogiorno è venuto un cacciatore e mi ha detto che il suo cane era stato ucciso laggiù. Ma era ubriaco, così non ho dato credito al suo racconto. Ma egli ha detto d'aver visto qualcosa di simile a un grosso tralcio uscire dalla pozza e strangolare il cane. Ora, non vi pare possibile che lo stesso tipo di edera si trovi anche qui da noi in America? Abbiamo una pozza là a Yeastford e qualcosa che viene fuori da essa. Lei ha detto di non aver mai visto il centro di questa pianta, di non essere mai riuscito ad arrivare vicino alle sue vere radici. Ecco la sua occasione. Non le pare il caso di andare nella mia città e poi calarci in quella pozza?».

Milligan bevve un altro bicchiere e poi sollevando i propri pantaloni fino alle ginocchia si abbassò le calze.

«Guardate le mie gambe», disse.

Livide cicatrici segnavano i suoi arti. Ulcerazioni profonde, che cominciavano appena a guarire, erano disseminate lungo linee vermiglie. Milligan sorrideva mentre spiegava: «Un giorno caddi. Per fortuna Conway riuscì a rimanere in piedi e aveva in mano un'ascia, sicché riuscì a liberarmi. Dovetti stare a letto per giorni e giorni. Voglio vedere i suoi piccoli tralci animati, in quella pozza vicino alla sua vecchia città, maggiore, ma intendo stare ben attento a non spingermi troppo vicino a loro. Che ne pensa, White? Ci sarà qualche connessione fra Angkor e l'edera inglese?».

«Potrebbe esserci. La ragione dell'improvviso abbandono di quelle città morte è statta un enigma un po' per tutti gli scienziati. Qualcuno dice che fu dovuto a un mutamento di clima, altri pensano a pestilenze, portate dagli insetti. Guerre terribili

potrebbero esserne state all'origine. Ma supponiamo, giusto per amore di discussione, che vicino ad ogni grande città ci fosse una palude e che da questo acquitrino fosse uscita qualche antidiluviana forma di vita vegetale? Spingiamoci anche oltre, col supporre che questa vita vegetale fosse carnivora. La paura potrebbe aver indotto all'abbandono delle città e il panico violento e irragionevole potrebbe averle spopolate.

«Migliaia di secoli fa, la vita su questo pianeta era bizzarra, strana, e davvero terribile. Tutto cresceva in grandi dimensioni. Lombrichi lunghi sette metri e pipistrelli con un'apertura alare di quindici metri. Le felci erano alberi alti settanta metri. Gli animali crescevano fino a raggiungere una lunghezza di trenta metri dal muso alla coda. Poi tutto cambiò, e gli esseri giganteschi morirono lasciando il posto a quelli piccoli e oggi, l'uomo, il re della terra, è un essere piccolo e debole, alto meno di due metri. Ma i visionari ci hanno rivelato il loro sospetto che nei luoghi nascosti della terra, sotto gli oceani o in caverne inesplorate, i giganti dell'antichità giacciano, dormendo silenziosamente, aspettando che venga il momento in cui essi potranno ancora una volta regnare come signori della Terra. Forse in questi secoli di attesa hanno sviluppato caratteristiche che non abbiamo neppure considerato possibili. Per esempio. Le piante possono pensare? Possono fare piani e comportarsi di conseguenza? Se possono, e credo di potervi mostrare qualcosa di molto simile nel mio laboratorio di piante, allora cosa potrebbe trattenere qualche forma di vita vegetale dal fare deliberatamente guerra alla razza umana? Ho fatto questa affermazione stamani nella sala di lettura e gli altri mi hanno riso in faccia. E allora non sapevo niente di Milligan e delle sue gambe. Credo che faremmo meglio ad andare col maggiore Young a Yeastford e vedere ciò che ha da mostrarci, e poi voglio tornare in Inghilterra con Milligan, a meno che le cose non inizino a precipitare qui».

«È ciò che ho pensato anch'io», disse Milligan, «quando studiavo quelle città morte. Qualcosa scacciò quella gente. Arrivò lentamente, non come letali ondate di animali o invasioni migratorie di tribù selvagge. Arrivò lentamente e la gente se ne andò, finché era ancora in tempo, e abbandonò le città al regno dei vegetali. Oggi solo qualche scimmia si trastulla furtivamente sui tetti dei templi di Angkor e pochi pappagalli strillano a Libaantum, ma raramente osano avventurarsi troppo vicino al suolo. E i nativi sono spaventati; dicono che quei luoghi sono popolati di demoni, ma in realtà non sono mai schietti e non rivelano esattamente da che cosa sono impauriti. Io credo che questa minaccia dal suolo abbia costretto milioni di abitanti ad un esilio forzato, e che sia stata così terribile nel suo minaccioso ter-

rore, che essi decisero istintivamente di dimenticarsene, di cancellare l'intero episodio dal bagaglio di ricordi della storia della razza.

«Questo è ciò che avevo in mente. E non potevo parlarne a nessuno, perché ero certo che mi avrebbero riso in faccia. Poi ho visto un indizio di tutto ciò in Inghilterra, e qui in America incontro un uomo che lo crede possibile, e un altro uomo che dice di conoscere un luogo dove una pozza paludosa sta proprio cominciando a vomitare il suo raccapricciante contenuto. Devo supporre che si vada a Yeastford a studiare quella pozza? Forse poi saremo in grado di scoprire che cosa si può fare».

«E sarà necessario farlo segretamente e velocemente, perché se attacca le nostre città come fece in epoche passate, o come ha fatto in quella piccola porzione d'Inghilterra, allora il destino della nostra civiltà è segnato», gridò White.

«Sciocchezze!», replicò il maggiore. «Sciocchezze e chiacchiere! Nulla può distruggerci. Siamo troppo forti, troppo potenti, troppo superiori intellettualmente».

La Reale Compagnia dei Terreni di Yeastford era venuta a sapere della palude quando aveva acquistato l'ampia area di territorio che si stendeva a sud di Yeastford. Erano stati costretti ad acquistare la pozza per potersi assicurare il resto della terra. Sapevano, quando l'avevano comperata, che non sarebbero mai riusciti a venderla. Non avrebbe mai restituito loro un solo dollaro del loro investimento; così si limitarono ad annotare quegli acri di terreno tra i profitti e perdite e aggiunsero un piccolo extra al prezzo di ogni lotto edificabile che vendevano.

La città crebbe intorno all'acquitrino. Una strada nazionale gli passava su un lato, una ferrovia sull'altro, e due strade ne costeggiavano i lati rimanenti. Così la palude era circondata su tre lati da strade di cemento, e sul lato residuo dai binari. Un affaccendato, felice e prospero vicinato di gente ricca viveva laggiù e passava ogni giorno a fianco della pozza. Si erano talmente abituati al fatto che fosse là che a malapena si rendevano conto della sua presenza.

A partire dalla fitta siepe che la circondava da tutti i lati, il terreno digradava rapidamente verso il centro di sagoma circolare. L'inclinazione era così accentuata da rendere difficile la discesa sino in fondo. E anche se ci si riusciva, non c'era niente laggiù fuorché una pozza fangosa, ghiacciata in inverno, secca d'estate e della melma stagnante dopo ogni acquazzone. Sulle pareti scoscese crescevano degli alberi, felci e muschio ricoprivano il suolo, e qualche ciuffo di ninfee tentava di sopravvivere nell'acqua stagnante, visitato solo dalle miriadi di zanzare e avendo per sole amiche le piccole rane che stavano sedute con diffidenza sulle foglie delle ninfee.

Gli uccelli volavano rapidi sulle cime degli alberi e si rimpinzavano d'uva selvatica sul declivio, mentre alcuni conigli e scoiattoli si disputavano i frutti che cadevano dagli alberi di noci. Ogni tanto un cane si precipitava attraverso il sottobosco e sul declivio qualche cacciatore tentava di uccidere i conigli che osavano vivere così vicino alla civiltà. Quella era la palude di South Yeastford.

I tre uomini arrivarono a Yeastford circa quarantott'ore dopo che il cacciatore aveva perduto il suo cane. Decisero che sarebbe stato meglio tenere segreta la vera ragione di quella triplice visita. Così il maggiore si limitò a dire alla sua domestica che due amici politici erano andati a fargli visita, e chiese al curioso reporter di non dire nulla circa il fatto che il sindaco aveva compagnia. Fortunatamente il giorno dopo era cupo e piovigginoso, e ciò rese possibile ai tre di raggiungere la pozza inosservati, superare la siepe e scendere lungo il ripido argine senza che nessuno se ne accorgesse.

In pochi minuti, aiutati dalla forza di gravità, raggiunsero la pozza fangosa sul fondo. Effettivamente c'era dell'edera cresciuta da poco e da un lato c'era il cane da caccia morto. Attirava l'attenzione quanto l'edera. Il maggiore lo toccò col bastone da passeggio e poi pronunciò il suo verdetto.

«Morto secco e stecchito come un vecchio pezzo di cuoio».

«Sembra tutto pelle e ossa», osservò White.

«Tutto il sangue gli è stato succhiato», sussurrò Milligan. «Vedete quei lunghi viticci bianchi? Hanno delle ventose per succhiare, come i tentacoli di una piovra. Si sono avvolti intorno a quel povero cane e lo hanno prosciugato del sangue. Guardate quei rami come si muovono! Non so se lo avete notato, ma da quando siamo qui c'è stato un marcato movimento verso di noi. Ho lavorato su questo punto per un po' servendomi di conigli, e sembra che quei lunghi viticci siano in grado di vedere o avvertire o annusare la carne. Lasciate che vi faccia vedere. Ecco perché mi sono portato dietro questo palo e un po' di fegato. Legheremo il fegato al palo e faremo qualche esperimento. Sarà meglio che ci spostiamo dall'altro lato. Quei tentacoli lunghi e bianchi sono troppo vicini per i miei gusti. Ecco fatto», e tenne il fegato per aria, sopra una parte della pianta. «Vedremo come si comporta».

Non dovettero aspettare a lungo. La pianta sollevò lentamente i suoi tentacoli e con sicurezza, con una precisione quasi irreale, umana, li mosse in direzione del pezzo di fegato sospeso in aria. Appena la carne all'estremità del palo fu spostata, i viticci si mossero, seguendola. E infine, muovendosi con una rapidità che batté l'agilità delle braccia umane che tenevano il palo, un tralcio s'avvolse intorno al pezzo di carne e l'attirò nel bel mezzo delle foglie.

«Le foglie di per sé», osservò White, «sono notevolmente simili all'edera comune, salvo per il fatto che le chiazze sono bianche. Se non fosse per quei lunghi viticci, direi che non è niente di eccezionale. Naturalmente il fatto che si nutra di carne non è straordinario per il mondo vegetale; un mucchio di piante mangiano carne».

«Per quanto posso dirne io», lo interruppe Milligan, «questo è proprio lo stesso tipo di edera che abbiamo visto in Inghilterra. O per lo meno mi sembra lo stesso; la cosa che ci spaventò era ben più grande, e idem per l'idea che ci siamo fatti del luogo da cui stava uscendo e di quel che sarebbe successo se non avesse smesso di uscirne. Naturalmente laggiù vedemmo chilometri e chilometri di rami, mentre qui sembrano essercene solo qualche decina di centimetri».

«Dev'essere appena spuntata, qui», spiegò il maggiore. «Appena spuntata. Fortunatamente, l'abbiamo trovata in tempo. Dobbiamo pensare a qualche sistema per fermarla, ucciderla, ricacciarla in quel buco».

I tre uomini costituivano uno spettacolo curioso fermi in piedi là nella nebbia, discutendo su un pericolo di cui nessun altro in America sapeva nulla. Erano preoccupatissimi, profondamente impressionati dall'immensità del problema; e mentre discutevano, l'edera si mosse verso il maggiore Young, e silenziosamente fece strisciare un sottile viticcio lungo una gamba. Quando egli si volse per andarsene, cadde, ostacolato dal tralcio. Altri viticci si mossero verso di lui. White e Milligan lo trascinarono, brandirono i loro coltelli a serramanico e iniziarono a tagliare i viticci che stavano stringendosi. Era come se altri se ne aggiungessero più velocemente di quanto loro riuscissero a distruggerne. Finalmente il maggiore fu liberato e i tre uomini iniziarono a correre su per la collina quanto più velocemente potevano.

E quanto più velocemente risalivano la collina, tanto velocemente l'edera li seguiva. «All'inferno!», ansimò White, rabbrividendo quando si guardò attorno per un attimo. «È dietro di noi, e sta crescendo. Nessuna pianta può crescere così velocemente! Sta uscendo dal buco. Battiamocela!».

Si fermò in un punto pianeggiante, raccolse una grossa pietra e la scagliò giù per la collina. La pietra rimbalzò, fu afferrata al volo da una dozzina di viticci, che giocherellarono con essa tenendola sollevata e poi la gettarono da parte, come se l'avessero classificata una cosa inutile. Un minuto più tardi i tre uomini raggiunsero la siepe, la scavalcarono goffamente e rimasero per un attimo fermi e senza fiato sul selciato di cemento. Il maggiore Young si scoprì le gambe e dette loro un'occhiata. Sanguinavano da una cinquantina di piccole ferite.

Proprio mentre stava chinandosi, una mano gli batté sulla spalla.

«Voi tre siete in arresto per violazione di proprietà», disse il poliziotto. «Non avete visto che c'è un segnale di "divieto di caccia" su quell'albero?».

Il maggiore Young s'impettì e fissò l'uomo freddamente.

«Suppongo che tu mi abbia riconosciuto, Thomas», sbraitò.

«Certamente che la conosce», intervenne un'altra persona, niente altri che Hiram Jones, presidente della Reale Compagnia dei Terreni di Yeastford; «Certamente che la conosce, e lo stesso vale per me. Lei pensava di essere stato abile durante l'ultima elezione. Ha tentato per anni di mettermi in ridicolo, ma adesso a quanto pare tocca a me. Voi tre siete in arresto per violazione di proprietà. Direte quello che avrete da dire al magistrato. Avanti, Thomas. Farò tutte le necessarie denunce contro di loro. Insegnerò io, a voi tre, a cacciare sulla mia terra!».

«Era dell'edera che ci stavamo occupando», spiegò White.

«È qualcosa di cui dovrebbe essere al corrente», aggiunse Milligan.

«Se non mi crede, guardi le mie gambe», protestò il maggiore.

«Voi tre siete ubriachi. Ecco un'altra accusa, Thomas. Ubriachezza, resistenza e sconfino. Portali dentro».

Quella notte i tre dormirono confortevolmente nella casa da scapolo del maggiore. La loro esperienza era stata decisamente spiacevole. Tutti gli avversari politici del sindaco erano stati lietissimi del suo arresto, e benché esso si fosse risolto in nulla di più serio di una multa, che egli aveva subito pagato per tutti e tre, tuttavia era un'umiliazione che bruciava lo spirito dell'orgoglioso ex-soldato. E oltre a ciò, c'erano le sue gambe ferite. Doveva esserci del veleno, nei viticci, che stava infettando le piccole ferite. Addentò furiosamente l'estremità del sigaro che stava fumando. Gli altri due lo fissarono attentamente. Finalmente gettò il mozzicone nel portacenere e brontolò.

«Quella cosa sta crescendo in fretta. Domattina avrà riempito la pozza. E forse entro domani comincerà a superare la siepe.

«Abbiamo intenzione di starcene semplicemente seduti qua, senza fare nulla?», chise White.

«La gente dev'essere avvertita del pericolo. Quando sbucherà sulla strada i bambini che ci giocano,... sapete cosa può succedere ai bambini. E dopo tutto, maggiore, lei è il sindaco della città. La sua carica le impone dei doveri».

Il sindaco di Yeastford lanciò all'inglese uno sguardo tagliente.

«Cosa pensa che dovrei fare?», chiese.

«Aspettiamo fino a domattina», consigliò White. «A quel momento andremo a vedere qual è esattamente la situazione».

Per tutta la notte la pianta scaturì dalla palude e per tutta la notte risalì la collina arrampicandosi sugli alberi, e mentre strisciava, cresceva. Arrivò il mattino, luminoso e non velato

dalla nebbia, come quello precedente. I tre, dopo aver fatto comodamente colazione, s'incamminarono verso la palude. Anche da lontano si accorsero senza difficoltà che c'era stato un cambiamento. Gli alberi sembravano più grossi e più verdi, e mentre si avvicinavano alla pozza si accorsero che non esisteva più nessuna pozza; c'era solo una grossa collina coperta di edera con qualche albero morto che spingeva i suoi rami spogli nel groviglio di foglie bianche e verdi, e l'intera massa avanzava con un ondeggiare disgustoso, che fece venire i brividi ai tre osservatori.

Non erano i soli a guardare la palude. C'era Thomas, il poliziotto, e Hiram Jones e un'altra mezza dozzina di persone, ed altrettante donne, che tenevano strettamente per mano i loro bambini. Una delle donne stava rivolgendosi a Jones, con tono stridulo, abbracciando convulsamente la propria bambina di tre anni.

«È pericolosa!», gridava. «Lei è il padrone di quel terreno, e lei deve fare qualcosa. Le dico che stava trascinando Mabel laggiù quando ho udito l'urlo e sono accorsa riuscendo a strappargliela. Stavo pelando le patate, e per fortuna mi sono portata dietro il coltello. Ha intenzione di lasciare che quell'erbaccia cresca e uccida i nostri bambini?».

«Be'!», sogghignò Hiram Jones. «È soltanto edera. Ha cominciato a crescere lì, e la palude è così fertile che è cresciuta in fretta. Solo edera, le dico. Intendo farne fare delle talee e venderle per dieci cents l'una. Un mucchio di gente compererà una pianta rampicante che cresce così in fretta. Le farò vedere cosa ne penso».

Saltò al di là della siepe e iniziò a scendere la collina. Il maggiore Young gli gridò di fermarsi, di tornare indietro, ma egli continuò imperterrito. O meglio continuò imperterrito per qualche attimo, poi si voltò e iniziò a gridare. Era un urlo stridulo, animalesco, e prima che si spegnesse l'edera gli era già addosso, nascondendolo all'occhio degli spettatori, fuorché per qualche movimento ondulatorio. Un altro grido, e poi il silenzio.

L'edera iniziò a traversare la strada in un centinaio di punti... La gente di South Yeastford si ritrasse da essa. Le donne afferrarono i propri bambini e fuggirono tremanti alle loro case vicine, sbattendo le porte e chiudendole a chiave. Thomas avanzò verso il sindaco.

«Che significa, maggiore?», domandò. Non c'era alcun deubbio sul fatto che egli fosse preoccupato. «Devo chiamare qualcuno dei ragazzi e andare là dentro a cercarlo?».

«Meglio di no, Thomas. Lui resterà laggiù per sempre, e lo stesso succederà a chiunque altro vi scenderà».

«Ma è soltanto una pianta, non è vero?».

«Sì, è solamente una pianta», replicò il sindaco con tono assente. «Solo una pianta. Credo si chiami edera, Thomas. Vai in

giro e dì a tutte le donne di tenere in casa i loro bambini. Signor White e signor Milligan, penso sia meglio che torniamo a casa mia e parliamo di tutto ciò. Sono certo che non possiamo fare niente di utile standocene qui a guardare quella dannata pianta crescere. Alla velocità con cui sta avanzando, avrà attraversato la strada entro mezzogiorno, e allora, be', dovremo fermarla, o far evacuare la gente dalle proprie case».

Nel giro di un'ora, la campana del tribunale chiamò gli uomini della città a un raduno. La campana era suonata soltanto durante le udienze settimanali o in caso d'incendio. Naturalmente i cittadini erano curiosi. Il sindaco non perse tempo nell'esporre loro la ragione del raduno. Parlò brutalmente e senza giri di parole.

«Gli uomini di questa città faranno bene a munirsi di asce, coltelli e accette e a disporsi alla lotta», concluse. «In caso contrario la gente di South Yeastford sarà scacciata dalle proprie case in pochi giorni. E faranno meglio a darsela a gambe se l'edera arriva loro vicino. Sto per lasciare la faccenda nelle mani dei consiglieri, mentre io e i miei ospiti intendiamo incontrarci col governatore».

Naturalmente ci fu un interminabile intrecciarsi di chiacchiere. Tutti sapevano che il sindaco era stato multato il giorno prima per comportamento turbolento. Forse era ancora ubriaco. Tuttavia, la maggior parte dei presenti al raduno si allontanò, attraversando South Yeastford. Ciò che videro non era per niente rassicurante. L'edera aveva ormai attraversato la strada e cominciava a crescere sui prati dall'altro lato. Un'automobile si era spinta lungo quella strada, ma era stata catturata dall'edera e l'uomo che la guidava era a malapena riuscito a mettere in salvo la pelle. Non occorse molto ai curiosi spettatori per rendersi conto che avrebbero fatto meglio a darsi da fare. E lo fecero, ma senza disciplina né ordine, ciascuno per conto suo e in qualsiasi maniera e luogo volesse. Lavorarono per tutto il resto del giorno, e poi, piuttosto soddisfatti del fatto d'aver ripulito la strada, tornarono alle proprie case per la notte.

La mattina seguente l'edera aveva riattraversato la strada e stava iniziando ad avvolgersi intorno a qualcuna delle case. Nello stesso momento la polizia, su ordine del governatore, arrivò e s'incaricò della questione. Si sussurrava che diversi reggimenti della guardia nazionale fossero stati mobilitati. Cronisti assetati di notizie iniziarono a interrogare la popolazione della cittadina. Thomas, il poliziotto, stava vivendo il suo momento di gloria. Era infatti particolarmente abile nel descrivere l'urlo di Hiram Jones quando era stato sommerso dall'edera.

È già notevole che il governatore avesse prestato fede all'uno per cento della storia raccontatagli dai tre visitatori venuti da

Yeastford. Il maggiore Young, White e Milligan erano riusciti a fargli capire che nel suo stato, la Pennsylvania, esisteva un pericolo reale. Promise al sindaco tutto l'aiuto che l'apparato dello stato poteva fornire. Si offerse anche di venire a Yeastford lui stesso, non appena gli fosse stato possibile. Dopo la conferenza, rilasciò una lunga intervista ai giornali, nella quale parlò molto di sé e poco dei suoi tre visitatori. A leggere l'articolo, si sarebbe potuto pensare che il governatore fosse stato il primo a scoprire l'edera e comprenderne il pericolo.

Il quinto giorno due reggimenti della guardia nazionale e oltre un migliaio di cittadini stavano attivamente combattendo l'edera che continuava a crescere. Gli uomini lavoravano a turni. Il lavoro veniva eseguito in maniera ordinata e sistematica. Con la più grande difficoltà le strade vennero tenute sgombre e l'edera fu confinata alla palude.

La battaglia per tenere l'edera al di là della siepe, era apparentemente una cosa facile. Ogni notte l'dera cresceva, e ogni giorno i rami che superavano la siepe venivano tagliati. Naturalmente, si doveva lavorare fino alla prima oscurità per finire il lavoro della giornata, ma quando scendevano le tenebre strada e marciapiedi erano liberi della minacciosa vegetazione. Ci fu qualche incidente, ma il potere offensivo della pianta sembrava notevolmente indebolito dai molteplici traumi che stava subendo. Sembrava una facile vittoria. Persino Milligan, che la conosceva meglio di tutti, sperava nel successo. Il secondo giorno White era rientrato a New York per continuare a studiare la pianta nel suo laboratorio. Non tornò fino al sesto giorno dall'inizio della lotta.

Sul treno che proveniva da New York rifletté sull'intera situazione. Quando il treno si avvicinò alla pozza uscì sulla piattaforma posteriore. Superando il laghetto e finalmente i binari iniziarono a costeggiare Broadhead's Creek. Laggiù, oltre la poderosa diga, scorse qualcosa che lo fece impallidire. Era ancora pallido quando balzò dal treno a East Yeastford. Milligan, che aveva ricevuto il telegramma annunciante il suo ritorno, fu stupitissimo nel vedere il biologo, solitamente placido, così sconvolto.

«Milligan, cosa stanno facendo quegli sciocchi?».

«Che vuoi dire?».

«Hanno continuato a tagliare quell'edera. Cosa ne fanno dei pezzi?».

«Devono averli portati via. Ne sono certo. Li hanno trasportati con dei grossi carri e gettati nel torrente. Altri li hanno scaricati su a Fox Hill».

«Sono stati stupidi e lo stesso vale per noi. Avrebbero dovuto essere avvertiti. Fuoco! Ecco cosa occorreva! Fuoco! Forse ormai è già troppo tardi. Ogni trancio che aveva una radice aerea e che ne aveva la possibilità, ha cominciato a crescere. Broadhead's

Creek ne è pieno. Sta cominciando a risalire le montagne intorno al laghetto. Se non agiamo subito siamo perduti».

«Ma non capisco», gridò Milligan. «Credevo che provenisse tutta da una pianta centrale di qualche specie, una varietà di pianta animale che vivesse nella palude. I tranci non muoiono, quando sono troncati, come farebbero le mie dita se mi fossero amputate?».

«No! Questo sarà il suo aspetto più problematico per questo paese. Ho lavorato su ciò. Anche il più piccolo pezzo, se può avere acqua, inizia a crescere e crea un nuovo "animale". Vorrei poter fare a meno di usare la parola "animale", ma non posso. La "cosa" sembra possedere tutto ciò che abbiamo noi dal punto di vista dei sistemi vitali, e credo che abbia una specie di mente. Può pensare. Tutto ciò che gli è mancato fino ad ora è la mobilità. Sembra che sia attaccata a una radice centrale, e si limita a muoversi in avanti crescendo mentre si muove, ma il corpo centrale resta nella palude. Questa è l'impressione che avevo ricavato dal racconto di quanto è avvenuto in Inghilterra: anche lì, dove nessuno la combatté, le ci volle un lungo lasso di tempo per coprire anche una piccola area. Qui la storia è diversa. L'abbiamo aiutata. Abbiamo gettato centinaia di pezzi nell'acqua e quell'acqua li ha trasportati per chilometri. Forse alcuni rami, in questo stesso momento stanno venendo spinti verso Filadelfia. Sono certo che l'intera area del laghetto sia infestata».

Dopo di ciò, il fuoco si aggiunse alle armi utilizzate. Per un po' parve funzionare, perlomeno intorno a South Yeastford. Ma nei boschi vicino al lago artificiale era un'altra questione. Laggiù le foreste erano piene di piccoli cottage estivi e di grossi hotel. Era stato fatto un ricco investimento. Usare il fuoco nei boschi significava bruciare gli edifici. I proprietari degli hotel avviarono procedimenti legali. Ci furono ingiunzioni e contro-ingiunzioni. E tutto ciò significava perdita di tempo.

A quel tempo l'America non era molto portata a pensare all'aria. Se lo fosse stata, si sarebbe pensato subito di ricorrere all'uso di aeroplani da bombardamento. Come stavano le cose, dovettero passare più di due settimane prima che a qualcuno venisse in mente di tentare di sterminare la pianta-animale centrale, bombardandola dall'alto.

Una volta avuta l'idea, tutti si chiesero perché non si fosse ricorso ad essa fin dal primo giorno. Tonnellate e tonnellate di T.N.T. furono gettate nella palude. La città di South Yeastford fu scossa dalle esplosioni. Finestre andarono in frantumi. Quando l'attacco fu concluso la palude era ridotta a un ammasso di roccia polverizzata e alberi sventrati. Non era sopravvissuto un filo di vegetazione. La vittoria fu così facile che le autorità si meravigliarono del proprio timore delle settimane precedenti.

Yeastford sembrava salva. Se al laghetto avevano dei problemi erano colpa loro. Il governatore dello Stato passò la faccenda a uno speciale comitato e iniziò a procurarsi appoggi per la sua prossima elezione. Sulle aride montagne intorno al lago l'edera sembrò perdere il suo alone di terrore. La gente si limitò a imparare a starne lontana.

Nel frattempo stava crescendo nel fiume Delaware. In questa fase della guerra l'animale aggressore mostrò la sua diabolica furbizia. Naturalmente sotto il fiume si era frazionato in migliaia di animali separati, ma poiché ciascuno proveniva dallo stesso gambo originario, sembrava partecipare all'originale sistema nervoso centrale, e uno dei punti più notevoli nell'intera Guerra dell'Edera, (giacché è così che fu chiamata nelle storie del futuro), fu l'abilità di tutte le piante nell'agire con perfetta e sincronizzata armonia fra di loro.

La pianta crebbe lungo il fiume. I biologi in seguito hanno affermato che la sede originaria si trovava in profondi laghi sotterranei, dove viveva come un animale acquatico. Di certo mostrò la propria capacità di vivere sotto le acque del Delaware. Non dette alcun segno della sua esistenza. Non una foglia apparve oltre la superficie dell'acqua. Si limitò a spingere verso sud i suoi lunghi rami, seguendo il letto del fiume, e mentre quei rami crescevano simili a lunghi cavi sottomarini, diventavano più grossi sino a che molti di loro ebbero raggiunto un diametro di oltre quindici centimetri e sembravano grossi serpenti acquatici quando la loro superficie bianchiccia e marrone appariva attraverso le acque ribollenti delle occasionali rapide.

I rami crebbero lungo il fiume fino a raggiungere Filadelfia. Ancora una volta l'intelligenza combinata della pianta-animale si mostrò, nella sua decisione di non attaccare subito. Muniti di lanciafiamme, dinamite e asce, reggimenti di uomini stavano combattendo la minaccia sui declivi delle montagne intorno al lago artificiale Delaware. Ma nessuno pensò di esplorare il fiume Delaware fra Filadelfia e Camden; e anche se qualcuno ci avesse pensato, sarebbe stato difficile, quasi impossibile sterminare una massa di radici ingarbugliate che si spingevano per chilometri lungo il corso del fiume e affondavano fino a nove metri nel fango del canale. Frattanto lo «straniero» stava crescendo, rinforzandosi, preparandosi a conquistare la città.

Nonostante le molte congetture e i molti sospetti, nessuno riuscì mai a stabilire con certezza se l'edera avesse un linguaggio o un qualsiasi metodo di comunicazione con le sue varie parti. Una cosa è certa, vale a dire il fatto che, durante l'intera guerra, dimostrò l'intelligenza di un essere pensante. Per esempio, invece di concentrare le sue forze su una piccola città, passò deli-

beratamente oltre Portland, Easton, Trenton e attese di essere arrivata ad una delle grandi città dell'Est, Filadelfia. Una volta là, non attaccò soltanto dal lato est del fiume, a Camden, ma usò tutte le sue energie per conquistare la parte più grande della città.

Anche la scelta del tempo per l'attacco si rivelò oculata. Era una notte ai primi di primavera, fredda e avvolta dalla nebbia. Non c'era nessuno per strada, salvo che fosse necessario. I lampioni stradali brillavano nell'aria simili a tetre stelle. Le vie umide e l'aria piovosa sembravano un lenzuolo che soffocasse qualsiasi suono. Poi, a mezzanotte, mentre tutte le sentinelle cercavano il calore e l'asciutto di qualche rifugio, la pianta si mosse per attaccare. Una pianta, forse, ma divisa in mille parti; si trattava probabilmente di un animale, ma dotato di mille braccia; un intelletto, ma fornito di mille attributi mortali.

Risalendo Market, Walnut, Arch, e molte altre strade che si dirigevano a ovest del fiume, la pianta avanzava all'attacco. Cresceva, silenziosamente, coi suoi desideri assassini. Le sentinelle, una dopo l'altra, morirono strangolate dalle aride spire, che provocavano centinaia di minuscole ferite, cedendo il proprio fluido vitale per nutrire la pianta e perdendo coscienza senza la minima idea di cosa stesse uccidendole. Le diramazioni si sparsero nelle cantine, nei covi dei contrabbandieri, nelle pensioni da poco prezzo e nei locali degli affittacamere, e vi raccolsero la loro messe di morte.

E quanto più sangue assorbiva, tanto più velocemente l'"animale" si muoveva, raccogliendo la morte. Procedeva più veloce e anche più silenzioso. La città a est di Broad Street stava arrendendosi al nemico senza neppure sapere che era stata ingaggiata una battaglia. Le radici aeree aderirono alle pareti degli edifici, e alla loro sommità le estremità crescevano cercando la propria preda dentro ogni finestra aperta, ogni porta non sbarrata.

Giunse il mattino, un dolce mattino di primavera. Baciata dai raggi del sole la nebbia si dissolse con graziosa rassegnazione. La città si destò, sentendo che era bello essere vivi, e fino a quando il primo essere umano non si spinse nel distretto a est di Broad Street, la città non seppe e la nazione non si rese conto di quanto era accaduto durante le silenziose ore della notte.

Coloro che in quella porzione di città erano sfuggiti alla morte durante la notte, uscirono allegramente per la strada senza il minimo sospetto che qualcosa fosse fuori posto, e appena fuori morirono rapidamente. E che morissero in silenzio o urlando non faceva differenza per l'«animale» che si stringeva intorno a loro e ne succhiava il fluido.

Anche quando fu spuntato il giorno occorse del tempo alla gente di Filadelfia per rendersi conto di cos'era successo e cosa stava tuttora accadendo loro. Fu

solo verso le nove del mattino che gli scienziati improvvisamente ebbero la sicura sensazione che l'edera di Yeastford, la pianta che veniva tuttora combattuta sulle montagne vicino al lago artificiale, era riuscita in qualche impensabile maniera a raggiungere Filadelfia e stava conquistando la città di slancio.

Era qualcosa di più grande che non il problema di una cittadina, e perfino di uno stato. Questo era qualcosa che minacciava la vita della nazione. Se la lotta contro la pianta a Filadelfia si fosse rivelata un fallimento, cosa l'avrebbe trattenuta dall'attaccare altre città? Wilmington, Baltimora, e persino Washington?

La reazione fu lenta all'inizio, perché, dapprima, era possibile vedere solo le parti più avanzate del nemico. Si vedeva chiaramente che Market, Chestnut, Arch e Walnut Street stavano venendo invase da una massa di foglie verdi, ma fu solo quando alcuni temerari aviatori ebbero effettuato una ricognizione aerea che i difensori si resero conto dell'importante circostanza che l'attacco era partito dal fiume. Più tardi, quando una barca dopo l'altra fu circondata, trascinata sulle secche del fiume e ogni membro dell'equipaggio ucciso, divenne evidente il terrificante significato di ciò.

L'edera cresceva verso l'alto altrettanto bene che in avanti. In ventiquattr'ore Front Street fu ridotta a un ammasso di case ricoperte di verde, e alcune delle più vecchie cominciavano già a essere fatte a pezzi.

Il governatore udì le notizie e riconvocò i tre uomini di Yeastford. Senza indugio tentò di mettersi in contatto con loro sulla linea interurbana del telefono. Così fu perso altro tempo. Il sindaco era andato a New York a riposarsi. White stava lavorando nel suo laboratorio, tentando di scoprire un metodo per combattere l'edera. Milligan era stranamente scomparso. Incapace di trovare almeno uno dei tre, il governatore per un attimo non seppe quale dovesse essere la sua mossa seguente. Preso dallo sconforto inviò tutta la Guardia Nazionale dello stato a Filadelfia, agli ordini dell'aiutante Generale dello Stato, e lui si recò invece allo State College per discutere la questione col Decano del Dipartimento d'Agricoltura. Con sua sorpresa, scoprì che era partito per New York. Per un po' non realizzò che il Decano si era recato da White per aiutarlo appena aveva avuto sentore del problema, rendendosi conto che White, di tutti gli uomini, era l'unico che si sarebbe probabilmente mostrato veramente utile.

Il primo giorno e quello seguente furono usate le solite tattiche, per combattere l'edera: vale a dire quelle usate a South Yeastford. Fu fatto uno sforzo per tenerla a est di Broad Street. I rami che si erano spinti più avanti furono tagliati quando tentarono di oltrepassare quella linea. Man mano che gli uomini della Guardia, compagnia dopo

compagnia, scendevano dal treno, venivano inviati sulla linea di combattimento e ai posti di sentinella. A nessuno fu concesso neppure di tentare di entrare nell'area condannata. La morte, ormai onnipresente, tratteneva tutti dal muoversi. Come se fosse soddisfatta per quanto aveva fatto durante quella giornata, l'edera smise di avanzare verso ovest, e parve accontentarsi di consolidare le sue posizioni ad est della città.

Aveva occupato la metropolitana, interrompendo tutti i trasporti. La difesa sospettava che stesse avanzando silenziosamente attraverso le fogne della città, ma il pericolo era così nuovo, il problema così soverchiante, che nessuno aveva il coraggio di parlare apertamente di cosa stava avanzando sotto la città. Arrivò la fine del secondo giorno, con Broad Street sgombera e una strana battaglia in corso fra le forze militari e quelle finanziarie della città. L'aviazione era ansiosa di lanciare bombe di profondità nel fiume Delaware, per tentare di fare a pezzi il nemico nel suo stesso quartier generale. Volevano scagliare tritolo sulle grandi masse verdi di Market e Arch Street. Non vedevano l'ora di cominciare una guerra di sterminio. E coloro che avevano interessi economici, i finanzieri che avevano investito i propri milioni in beni immobili e magazzini di roba preziosa a est di Broad Street, protestavano. Si appellarono al governatore, invocarono il presidente, mandarono perfino messaggi alla All Wise, chiedendo misure meno drastiche.

Frattanto l'edera riposava. O sembrava che riposasse.

Ciò che stava facendo, in realtà, era di spingere un centinaio di radici su per il fiume Schuylkill e durante la terza notte invadere la città da ovest. Allo spuntare dell'alba ogni ponte, ogni binario della ferrovia era coperto di edera e mostrava i segni di essere stato fatto a pezzi piuttosto rapidamente. La Pennsylvania, la B. & O., la Reading, furono costrette a sospendere le operazioni. La città non poteva più essere rifornita.

Iniziarono le conferenze. Furono rilasciate interviste. Grosse personalità azzardarono opinioni imbecilli. Tutti i Tom, i Dick e gli Harry qualsiasi in grado di farlo, irruppero sulle pagine dei giornali. Venivano offerti migliaia di rimedi, nessuno dei quali utilizzabile. La Croce Rossa, l'Esercito Regolare, il «Grand Old Party» e le «Amalgamated Labour Unions» si dettero tutti da fare, per la loro parte. Ma ciascuno lavorava in maniera diversa, per conseguire i medesimi risultati, e nessuno sapeva esattamente cosa volesse fare.

Nel frattempo la pianta stava crescendo, l'«animale» stava diventando più potente. Si stava gradualmente rafforzando su ogni lato della città. I cittadini iniziarono ad andarsene; c'erano poche perdite, e dopo il primo giorno, non c'erano stati praticamente morti, ma i consiglieri del presidente si resero conto che il

panico sarebbe scoppiato non appena gli abitanti avessero intuito che c'era la probabilità di essere completamente circondati. Così incoraggiarono silenziosamente l'evacuazione della città.

Alla fine il pericolo nazionale fu talmente evidente, che venne dato l'ordine di bombardare il fiume e la città a est di Broad Street. Quell'ordine sarebbe stato eseguito, se White non fosse arrivato a Filadelfia e non avesse chiesto una dilazione. Fece una curiosa impressione sugli importanti personaggi riuniti in municipio. Era vestito con abiti da pochi soldi, senza cappello, e reggeva una borsa tipo Boston in una mano e una damigiana da quattro litri e mezzo nell'altra. Occorsero un bel po' di presentazioni perché i generali venissero a conoscenza che l'uomo di fronte a loro era il principale esperto di fisologia vegetale nell'emisfero occidentale.

«Sempre, sin da quando questa guerra dell'edera è cominciata nella palude di South Yeastford», cominciò, «ho tentato di scoprire qualche metodo scientifico per combatterla. Ho sempre sentito che era del tutto inutile, quanto più inutile possibile, tentare un attacco frontale contro la sua forza. Nella contea di Munroe fummo in grado di farla a pezzi, ma ogni pezzettino non fece altro che cominciare a dar vita a una nuova pianta con lo stesso cervello diabolico dell'"animale" madre.

«Ho iniziato a studiare questa particolare forma di edera. Ho scoperto che aveva un sistema nervoso mediante il quale era in grado di comunicare con le sue varie parti. Ma, ciò che più conta, scoprii che aveva una circolazione molto simile al sistema cardiovascolare dei feti. In effetti pompa fluido da un'estremità del suo corpo all'altra.

«Prima che io arrivassi a una conclusione, gli scienziati che studiavano le piante erano imbarazzati quando si trattava di spiegare il movimento della linfa nelle forme più grandi della vita vegetale. La pressione atmosferica farebbe salire la linfa soltanto a dieci metri e mezzo, l'altezza del barometro ad acqua. La pressione osmotica potrebbe avere un ruolo, ma è così lenta che nella gigantesca Eucalyptus Amygdalina occorrerebbe un anno di pressione osmotica per portare la linfa fino alla sommità, a centotrentacinque metri dal suolo. Nulla spiegava questo movimento della linfa fino a quando ho scoperto in quest'edera un tessuto propulsivo molto simile al muscolo cardiaco.

«Una volta scoperto ciò, compresi che l'edera aveva una circolazione in due direzioni. Per un mucchio di tempo mi ero chiesto se stavo studiando un animale o una pianta, ma questo non fa alcuna differenza, perché ho scoperto con che cosa possiamo ucciderla».

«Be', e che cos'è?», chiese un generale irritato.

«Semplicemente questo», e White sollevò la damigiana da quattro litri e mezzo. «Ecco la

sostanza che useremo. Ma mi sento in dovere di dirvi che penso che quest'edera sia molto più un animale che una pianta. Per lo meno la sua linfa presenta delle cellule, diverse dai nostri globuli rossi, eppure, nello stesso tempo, in parte simili ad essi. Quando l'ho scoperto, ho iniziato a produrre una tossina emolitica, qualcosa che avrà sulla linfa dell'edera lo stesso effetto che il veleno di un serpente cobra ha sul sangue umano. Non è stato molto facile, ma l'ho trovata, e per gli ultimi tre giorni Milligan e io siamo stati a Wolf Hollow a nord del lago, sperimentandola. E vi dico una cosa: uccide rapidamente. Basta iniettarla nel circuito sanguigno alle estremità finali dell'animale e viaggia all'indietro attraverso la pianta-animale come fosse fuoco, uccidendola al suo passaggio.

«Datemi una compagnia di soldati per aiutare me e Milligan e libererò questa città in pochi giorni, e in seguito mi recherò dal presidente per consigliargli di dare avvio a una guerra di sterminio contro tutta l'edera esistente in questo paese, senza badare a quanto possa sembrare indifesa e innocente».

Uno dei generali si volse verso un altro.

«Vale la pena di tentare?», chiese.

«Penso di sì», fu la risposta. «Aspetteremo ventiquattr'ore e allo scadere di questo periodo, se non ci saranno risultati, daremo il via ai piani di bombardamento».

Mezz'ora più tardi un peculiare evento stava svolgendosi a Broad e a Market Street, sull'angolo nord-occidentale del magazzino Wanamaker. Una compagnia di soldati aveva isolato un ramo di edera, aveva tagliato via tutti i tentacoli e lo aveva allungato, fino a farlo giacere simile a un serpente contorto, la cui estremità raggiungeva quasi il municipio. Si agitò e dette strattoni, si attorcigliò e riuscì quasi a sfuggire al centinaio di uomini che lo tenevano saldamente. Su di esso stava seduto White, assieme a Milligan, tentando di riempire una siringa ipodermica di vetro da 25 c.c. Finalmente fu riempita e l'ago cavo da cinque centimetri fu conficcato nella scorza dell'edera, e la tossina lentamente iniettata nei vasi del sistema circolatorio. Di colpo il ramo privo di foglie crollò sul selciato. Più indietro di dove s'era attorcigliato al magazzino, le foglie verdi stavano diventando marroni, e i tentacoli ondeggianti, che con incessante movimento cercavano il proprio cibo umano, crollarono distesi e senza vita. Un grosso e maligno grumo di verde smise di muoversi e penzolò morto su un fianco del grande emporio.

Avanzando di una trentina di metri attraverso Market, White scelse un altro ramo da attaccare. La stessa procedura dette gli stessi risultati. Dettero dieci dosi e poi altre venti. Gli aviatori riferirono che lunghe striature marroni stavano apparendo in mezzo al verde e che queste

striature andavano in direzione del fiume. White chiese l'intervento di alcuni fisiologi, da poter addestrare a fare le iniezioni. Gli uomini che aveva richiesto apparvero come per magia. Milligan diresse il lavoro mentre White tornò a New York per procurarsi una più ampia scorta del veleno emolitico.

Ora che una forma di difesa era assicurata e che si era approdato a un programma definitivo, tutti lavoravano in armonia. Il caos si ordinò in un sistema. La speranza prese il posto della disperazione. La nazione, finalmente interessata, finanziò il resto della guerra. White fu fatto generale, Milligan fu decorato, e il maggiore Young, promosso al grado di colonnello, fu posto al comando della battaglia nella contea di Monroe.

La guerra si concluse con la stessa rapidità con cui era cominciata. Sin dall'inizio, gli organismi dovevano essersi resi conto che la lotta era senza speranza, perché effettuarono una chiara e ordinata ritirata. Ritirando i propri rami, si rifugiarono nell'unico luogo sicuro, nei fiumi, e anche da lì, comprendendo che sarebbero stati braccati con ganci e grappini, si ritirarono precipitosamente verso l'oceano.

La nazione, risvegliata dal pericolo, condusse una sistematica campagna di sterminio. Il fiume Delaware, dalle fonti ai Capi, fu completamente dragato, e ogniqualvolta veniva trovato un ramo gli si iniettava la sua dose di fluido mortale. Fino a quando gli scienziati non si convinsero che non esisteva più alcun nemico, il conflitto terminò.

Il colonnello Young tornò a Yeastford. Non ebbe problemi a farsi eleggere sindaco per la settima volta. La mattina dopo l'elezione si trovava nel suo ufficio, a ricevere le congratulazioni dei suoi amici. Entrò William Coonel, come al solito, un po' mogio. Il colonnello rammentò la precedente visita dell'ubriacone.

«Salve, Bill», disse gentilmente. «Siediti e fumati un sigaro. È stata una grossa guerra fino all'ultimo, ma alla fine abbiamo vinto, e l'edera non esiste più».

«Sì, immagino che la guerra sia finita, colonnnello», replicò il cacciatore. «Ma, dopo tutto, il fatto che abbiamo vinto non mi restituirà il mio segugio da conigli. Era un gran cane, colonnello, un cane troppo bravo per essere mangiato da una pianta buona a nulla».

Titolo originale: *The Ivy War*.

Pensieri verdi

di John Collier

L'orchidea era stata spedita fra gli effetti personali del suo amico, che aveva incontrato una morte solitaria e misteriosa durante la spedizione. O forse egli l'aveva comprata con una partita mista "inclassificata" alla chiusura di un'asta. Non mi ricordo quale fosse la sua provenienza, ma anche a guardare soltanto l'aspetto scuro, secco e arido delle radici, questa orchidea aveva un certo aspetto sinistro. Col suo fascio di appendici malconce sembrava una mano rigida e tuttavia ancora rapace, grottescamente protesa a minacciare un volto. Avreste saputo dire che genere di orchidea fosse?

Il signor Mannering non lo sapeva. Non leggeva altro che cataloghi e libri sui fertilizzanti. Tirò fuori il nuovo acquisto con una premura assurda per qualsiasi orchidea, persino per una primula, una premura tanto più sconsiderata se estesa a un'orchidea così appassita, almeno in apparenza. E nella sua abituale ottusità la piantò immediatamente in quella che egli chiamava "reparto di osservazione", una serra costruita contro il muro meridionale della sua triste casa di mattoni rossi. Lì egli teneva gli esemplari più interessanti della sua collezione, soprattutto le piante fragili e malate, perché la parete del suo studio aveva una porta a vetri attraverso cui egli poteva guardare nella serra, sicché le piante deboli non potevano ammalarsi senza che lui ne fosse immediatamente a conoscenza.

Questa pianta, comunque, si dimostrò piuttosto robusta. Alla fine dello stelo, spesso e fibroso, si aprivano fasci di foglie dai cupi riflessi, e ben presto si sviluppò in ogni direzione, occupando ogni spazio così che prima una, poi un'altra, infine tutte le piante vicine furono rimosse e portate in una serra in fondo al giardino. La cugina Jane disse che era una vera pianta di luppolo. Alla fine dello stelo e prima delle foglie vi erano dei gruppi di viticci che stavano sospesi inutilmente, apparentemente senza scopo. Il signor Mannering pensava che molto probabilmente erano organi atrofizzati, eredità di un periodo in cui la pianta era stata rampicante. Ma quando mai si erano visti dei viticci atro-

fizzati di un'ex-rampicante grossi e spessi anche solo un quarto di quelli?

Dopo molto tempo gruppi di minuscoli germogli apparvero qua e là fra il fitto fogliame. Presto sbocciarono dei piccoli fiori, misere cose; sembravano teste di mosca. Uno naturalmente si aspetta che qualsiasi orchidea di un certo pregio dia un fiore grande, sgargiante, cupo come un anemone di mare, o una lanterna cinese o un ippopotamo che sbadiglia; se poi si tratta di un'orchidea ignota, a maggior ragione credo che uno abbia tutti i diritti di pretendere oltre a ciò un profumo irresistibile e delicato.

Al signor Mannering non interessava assolutamente. Veramente, a parte la gioia e la felicità di essere lo scopritore e il padrino di un nuovo tipo di orchidea, egli sentiva solo un debole interesse scientifico per il fatto che i miseri germogli somigliavano tanto a delle teste di mosca. Poteva essere forse per attrarre altre mosche come cibo o come fertilizzanti? Ma allora, perché proprio come le loro teste?

Fu qualche giorno più tardi che il gatto della cugina Jane scomparve. Quello fu un gran colpo per lei, ma il signor Mannering non era in cuor suo molto dispiaciuto. Non amava molto il gatto, perché non poteva aprire il minimo spiraglio in una vetrata del tetto, per creare un po' di ventilazione, che l'animale penetrava in qualche modo, per godersi il tepore, e in questo modo aveva rovinato numerosi germogli. Ma non erano passati nemmeno due giorni da quando la povera cugina Jane aveva iniziato a lamentarsi, che accadde qualcosa che assorbì talmente l'attenzione del signor Mannering da impedirgli di preoccuparsi o anche solo di simpatizzare con il suo dolore, o di fare a colazione qualche domanda gentile e ipocrita sulla scomparsa del gatto. Un nuovo, strano bocciolo era apparso sull'orchidea. Era evidente che ci sarebbero stati due tipi di fiori molto differenti sulla stessa pianta, come accade talvolta in qualche angolo fantastico del mondo vegetale, e che il nuovo fiore sarebbe stato come grandezza e struttura molto diverso dai primi. Cresceva sempre di più, finché non diventò grande come il suo pugno.

E proprio allora un affare della natura più antipatica e che non avrebbe potuto essere più inopportuno chiamò il signor Mannering in città. Quel disgraziato di suo nipote era ancora nei guai, e questa volta così scandalosamente e fino al collo che ci vollero tutta la generosità e l'influenza del signor Mannering per liberare l'indegno erede. In effetti, appena resosi conto della situazione aveva detto a quello spendaccione che era veramente l'ultima volta che l'avrebbe assistito, che i suoi vizi e la sua ingratitudine avevano da tempo cancellato ogni affetto fra loro due, e che se ancora una volta gli era stata data una ma-

no, doveva esserne grato solo alla memoria di sua madre, e non certo al fatto che suo zio avesse alcuna fiducia nel suo pentimento o nel fatto che potesse migliorare. Scrisse inoltre alla cugina Jane, per sfogersi, raccontandole tutto l'affare e aggiungendo che la sola cosa da fare era di troncare qualsiasi rapporto con il giovane.

Quando ritornò a Torquay, la cugina Jane era scomparsa. La situazione era estremamente seccante. La loro unica domestica era una vecchia sorda e anche stupida. Soffriva per di più di un'ossessione dovuta al fatto che per molti anni non c'era stata una sola conversazione fra lei e il signor Mannering durante la quale egli non le avesse severamente ricordato che, qualsiasi cosa accadesse, doveva sempre mantenere la grossa stufa della cucina a una determinata temperatura. E ciò perché detta stufa, oltre a fornire l'acqua calda alla casa, scaldava le condutture nel "reparto di osservazione" al quale il giardiniere, che si occupava dell'altra serra, non aveva accesso. Da allora la cuoca era arrivata a considerare il compito di fuochista come la sua principale "raison d'être", ed era difficile penetrare la sua stupidità con una domanda che la sua ossessione non trasformasse in qualche modo in un quesito sulla stufa, e ovviamente questo succedeva soprattutto quando il signor Mannering le rivolgeva la parola. Tutto quello che riuscì a capire fu ciò che lei disse spontaneamente appena lo vide, cioè che sua cugina non si era vista per tre giorni e che se ne era andata senza dire una parola. Il signor Mannering era perplesso e preoccupato, ma, essendo un individuo metodico, decise di rimandare ogni ulteriore ricerca finché non si fosse rinfrescato un po' dopo il viaggio lungo e stancante. Occorreva una scorta di energia per strappare una qualsiasi informazione alla vecchia cuoca, e poi probabilmente c'era un biglietto da qualche parte. Era naturale che prima di andare nella sua camera il signor Mannering desse un'occhiata alla serra per controllare che non fosse successo nulla alla sua meravigliosa orchidea durante l'assenza della cugina. Appena aprì la porta il suo sguardo cadde sul germoglio; era cambiato notevolmente di forma, ed era aumentato di grandezza fino a raggiungere le dimensioni di una testa umana. Non è esagerato dire che il signor Mannering rimase inchiodato al suo posto, gli occhi fissi su quella gemma meravigliosa, per almeno cinque minuti.

Ma, vi chiederete, come mai non vide i vestiti sul pavimento? Effettivamente (e questo è un punto un po' delicato), non c'erano vestiti sul pavimento. La cugina Jane, sebbene fosse naturalmente degna di stima e di rispetto, e avesse anche già superato la quarantina, metteva in pratica le ultime teorie, svedesi, tedesche, neogreche e via dicendo, sulla necessità di coltivare il

corpo quanto l'anima. E la serra dell'orchidea era il luogo più caldo disponibile. Ma bisogna andare con ordine.

Il signor Mannering finalmente staccò gli occhi dallo stupendo germoglio e decise che doveva dedicare la sua attenzione alle tristi esigenze della vita quotidiana. Ma benché il suo corpo stesse salendo su per le scale, cuore, pensiero e anima rimanevano in adorazione della pianta. Sebbene avesse preso con filosofia la miserabile pochezza dei primi fiori, egli era ora ampiamente ricompensato dalla magnificenza del nuovo, grande bocciolo, come potremmo esserlo voi o io. Per cui non era strano che il signor Mannering, mentre faceva il bagno, fosse pieno di esaltanti visioni della fioritura del suo prediletto germoglio, del suo pupillo vegetale. Sarebbe stato il più grande mai conosciuto, sicuramente: complesso come un sogno, o abbagliante nella sua semplicità. Sarebbe sbocciato come un ballerino o come il sole nascente. Diamine, potrebbe aprirsi in questo momento! A questo pensiero il signor Mannering non poté trattenersi oltre, uscì dall'acqua calda, e avvolgendosi in un asciugamano, si precipitò giù, nella serra, asciugandosi a malapena nonostante andasse soggetto a raffreddori.

Il bocciolo non era ancora aperto, levava ancora la sua testa intatta fra il fogliame lucido e carnoso, ed egli vide allora ciò a cui non aveva fatto attenzione prima, tanto abbondante era diventato il fogliame. Improvvisamente comprese con stupore che quell'enorme germoglio non era lo stesso che era apparso prima della sua partenza. L'altro si trovava più in basso sulla pianta. Dove era finito adesso? Quella nuova ricchezza di fogliame gli impediva di vederlo. Scrutò in mezzo e lo scoprì. Era sbocciato. E quando guardò quel bocciolo, da stupito divenne stupefatto, o forse è meglio dire pietrificato, perché in effetti il signor Mannering rimase inchiodato al suolo, gli occhi fissi sul fiore, per almeno un quarto d'ora. Era l'esatta copia della testa del gatto scomparso della cugina Jane. La somiglianza era così precisa, così vivente, che il primo movimento del signor Mannering, trascorso quel quarto d'ora, fu di prendere l'asciugamano per avvolgercisi dentro, dato che era un uomo pudico e il gatto, che era stato comperato come un maschio, si era dimostrato esattamente il contrario. Vi dico questo per farvi capire quanto carattere, spirito, presenza, chiamatela come volete, c'era in quella irreale faccia di gatto. Ma, sebbene stesse per prender il suo asciugamano, era troppo tardi: non poteva muoversi, il nuovo fitto fogliame si era chiuso, inavvertito, su di lui, e i viticci, che avevano un'aria ingannevolmente dimessa, erano ovunque sulla sua testa; lanciò qualche debole grido e cadde a terra e a questo punto, per quanto concerne il signor Mannering della vita "normale", finisce il suo ruolo in questo rac-

conto.

Il signor Mannering sprofondò in un coma, in una insensibilità così profonda che trascorse una nera eternità prima che i primi, vaghi elementi della sua coscienza gli si riaffacciassero alla mente. Adesso il suo cervello era il centro di un nuovo germoglio che stava per nascere. Tre giorni prima che ciò accadesse un aggregato di materia organica, dapprincipio quasi senza forma, si era evoluto con sufficiente maturità da essere definibile senza eccesso di approssimazione "signor Mannering". Questo lasso di tempo, che nel mondo esterno era trascorso rapidamente, in moderata e non spiacevole eccitazione, all'oscura mente al lavoro nel germoglio aveva permesso di percorrere l'intera evoluzione della nostra specie.

Un processo analogo alle mutazioni dell'embrione si era posto in atto. E infine l'entità che aveva conosciuto uno sviluppo così veloce era giunta sulle soglie del presente. Divenne riconoscibile. Le varie fasi evolutive del signor Mannering le sfilarono davanti come una serie di primi piani in un film scientifico, la sua coscienza gli si aprì. Il germoglio era maturo, pronto ad aprirsi.

A questo punto, a parer mio, lo stato mentale del signor Mannering era esattamente quello di un paziente che, ripresosi a fatica da vaghi sogni, svegliandosi dopo un'anestesia, chieda lamentosamente: «Dove sono?». Allora la gemma si aprì ed egli seppe.

C'era la serra, ma vista da un'angolatura innaturale; laggiù, oltre la porta a vetri, c'era il suo studio e là, sotto di lui, la testa del gatto e accanto la cugina Jane. Non era in grado di parlare, come lei, d'altronde. Probabilmente era meglio. Alla fine sarebbe stato costretto ad ammettere che lei aveva ragione a proposito di una vecchia questione: lei aveva sempre affermato che la sua passione per quei "fiori innaturali" non avrebbe portato nulla di buono.

Eppure bisogna ammettere che all'inizio il signor Mannering non fu molto turbato da quell'incredibile sconvolgimento della sua vita quotidiana. Ciò, credo, era dovuto al fatto che era interessato non solo all'aspetto personale e privato, ma a quello più vasto e generale, direi biologico della sua metamorfosi; d'altronde, considerato che ora egli era un vegetale, reagiva esattamente come un vegetale. L'impossibilità di muoversi ad esempio non lo turbava minimamente, così come l'assenza del corpo, degli arti, e l'interruzione di quel fiume di tè, pancetta, biscotti e bicchieri di latte, cotolette e così via, che aveva inondato la sua bocca per cinquant'anni, e che era stato sostituito da un delicato, continuo, impercettibile nutrimento sotterraneo. La potente influenza dello stato fisico su quello mentale lo portava alla tranquillità. Ma il fisico non è tutto. Sebbene non più un uomo, egli era ancora il signor Mannering. E da questa anomalia, non appena il

suo interesse scientifico fu scemato, sorse una folla di preoccupazioni, principalmente soggettive all'origine.

Era irritato, ad esempio, dal pensiero di non poter dare un nome alla sua orchidea o scrivere un documento su di essa e, ancor peggio, crebbe in lui l'abominevole convinzione che, non appena lo avessero scoperto, sarebbe stato lui ad essere nominato e classificato e che lui stesso sarebbe stato il soggetto di un documento e probabilmente anche oggetto di critiche e commenti sulla stampa profana. Come tutti i collezionisti di orchidee, egli era eccessivamente riservato e sensibile, e nella sua attuale situazione queste qualità si erano naturalmente accentuate, tanto che la sola idea di queste attenzioni lo faceva quasi appassire. Ancora peggio era la paura di essere trapiantato, ficcato in qualche luogo esposto a correnti d'aria, sconosciuto e probabilmente aperto al pubblico. Venire trapiantato! Ugh! Un tremito violento proveniente dalla zona dove si trovava il signor Mannering percorse tutta la pianta. Iniziò a percepire sensazioni remote e spettrali nel ramo sottostante, e in alcuni ciuffi di foglie che spuntavano da esso; erano in qualche modo reminiscenze di vertebre, cuore e arti. Si sentiva quasi una driade. A dispetto di tutto, comunque, il sole era piacevole. Il ricco profumo della terra calda e odorosa riempiva la serra. Un impianto speciale nei condotti dell'acqua calda emanava un vapore tiepido nell'aria. Il signor Mannering cominciò ad abbandonarsi a una sensazione di *laisser aller*. Proprio allora sentì un ronzio persistente che proveniva da un angolo dei vetri del tetto, vicino al ventilatore. Presto la nota cambiò, da tono irritato divenne un suono più compiacente; un'ape, dopo essersi affannata, aveva trovato, con qualche difficoltà, un'entrata attraverso una minuscola fessura nella struttura di metallo. La visitatrice arrivò lasciandosi trasportare sempre più in basso attraverso l'aria verde e immobile, come in un mondo subacqueo, e si posò per riposare su uno dei petali che erano le sopracciglia del signor Mannering. Di là cominciò ad esplorarne i lineamenti uno dopo l'altro e alla fine si sistemò pesantemente sul labbro inferiore, che cedendo sotto il suo peso le permise di introdursi direttamente nella bocca del signor Mannering. Questo fu naturalmente uno shock considerevole, ma nell'insieme la sensazione non era né così spiacevole né così allarmante come ci si sarebbe potuto aspettare. In effetti, per quanto strano possa sembrare, la parola appropriata potrebbe essere qualcosa come... rinfrescante.

Ma il signor Mannering interruppe immediatamente il suo sonnolento giocare al *mot juste* quando vide che l'ape, volata via, dopo una o due pigre circonvoluzioni si posò direttamente sulle labbra femminili della cu-

gina Jane. Sinistro come un lampo un semplice principio di botanica attraversò la mente dell'infelice congiunto. Anche la cugina Jane ne era conscia, sebbene, essendo il prodotto di una generazione precedente, avrebbe potuto rimanere benedettamente ignorante se il suo loquace cugino, inutilmente, e scioccamente in cerca di altri interessati alle sue passioni, non si fosse sforzato per anni di interessarla ai rudimenti della botanica. Quanto se ne rimproverava ora il pover'uomo! Egli vide due fasci di foglie, giusto al di sotto del fiore, tremare, sbattere, levarsi penosamente verso l'alto proprio nell'atteggiamento di due mani scandalizzate che protestano. Egli vide i petali soffici e ordinati del viso di sua cugina arruffarsi, diventare color carne per la rabbia e l'imbarazzo, poi divenne pallida come una gardenia per l'orrore e la costernazione. Ma lui, cosa poteva fare? Il senso della correttezza impartitogli durante la sua accurata educazione, la cavalleria propria di un coltivatore di orchidee, lo facevano ribollire e agitarsi dietro una paralizzata calma esteriore. Egli effettivamente si sforzava di attivare i muscoli del viso per assumere un'espressione afflitta, estremamente contrita, impotente davanti al destino, desiderosa di fare onorevole ammenda, il tutto soffuso da una luce di vago ma confortante ottimismo, ma invano. Dopo essersi sforzato fino a quando i suoi nervi parvero spezzarsi per la tensione, l'unico movimento che riuscì a compiere fu un triviale sbattere di ciglia dell'occhio destro, ancora peggiore che se non avesse fatto nulla.

L'incidente risvegliò completamente il signor Mannering dal suo letargo vegetale. Si ribellava contro le limitazioni della forma nella quale era stato mutato, poiché internamente era rimasto troppo umano. Non era forse ancora un uomo nel cuore, con idee, speranze, aspirazioni e la capacità di soffrire di un uomo?

Quando scese il buio e le ombre opulente e sinistre della nuova grande pianta sfumarono in una suggestione più impressionante dell'esuberanza splendente del giorno, e l'atmosfera di una foresta tropicale riempì la serra come il sogno di un esule o la nostalgia di un sassofono; quando i baffi del gatto si piegarono e persino gli occhi della cugina Jane si chiusero lentamente, il pover'uomo rimase perfettamente sveglio fissando l'oscurità che calava. Improvvisamente si accese la luce nello studio. Entrarono due uomini. Uno di essi era il suo avvocato, l'altro era suo nipote.

«Questo è il suo studio, come lei sa, naturalmente», disse il nipote vizioso. «Non c'è nulla, qui. Mi sono guardato in giro quando sono venuto mercoledì».

«Ah, bene», disse l'avvocato. «Questa è una storia ben strana, un assoluto mistero». Evidentemente non era la prima volta che lo ripeteva; dovevano aver già discusso la questione in un'altra

stanza. «Bene, dobbiamo sperare per il meglio. Nel frattempo, per ogni eveniènza, sarebbe bene che lei come parente più stretto si prendesse cura delle cose. Dobbiamo sperare per il meglio».

Dicendo questo l'avvocato si girò per andarsene, e il signor Mannering vide un sorriso maligno diffondersi sul viso del giovane. Il disagio che l'aveva preso alla prima vista di suo nipote crebbe fino a diventare paura e tremò alla vista di quel sorriso.

Dopo aver accompagnato l'avvocato all'uscita, il nipote ritornò nello studio e si guardò attorno con soddisfazione sinistra ed evidente. Poi fece salti di gioia sul tappetino del camino. Il signor Mannering pensò che non aveva mai visto nulla di tanto diabolico quanto l'espressione di gioia di quella maligna natura davanti alla prospettiva dell'incontrastato dominio, dal quale lui era stato bandito. Quale volgare e meschino trionfo vi appariva; che disgustosa ripicca, che spaventoso desiderio di vendetta e durezza di cuore! Si ricordò improvvisamente che suo nipote si era fatto notare, nella sua ripugnante infanzia, per la crudeltà verso le mosche, alle quali strappava le ali, e per la cattiveria verso i gatti. Si sarebbe potuto vedere una specie di sudore imperlare la fronte del buon uomo. Gli sembrava che suo nipote avrebbe potuto, con un'occhiata in quella direzione, scoprire tutto, anche se avrebbe dovuto ricordarsi che era impossibile vedere qualcosa dalla stanza illuminata nell'oscurità della serra.

Sopra il caminetto c'era una grande fotografia senza cornice del signor Mannering. Ad un tratto suo nipote la notò ed attraversò la stanza per affrontarla con un ghigno insolente e trionfante. «E allora? Tu, vecchio fariseo», disse, «l'hai portata a fare un viaggio a Brighton, vero? Mio Dio! Come spero che non tornerai più! Come spero tu sia caduto dalle scogliere o sia stato spazzato via dalla marea! In ogni caso batterò il ferro finché è caldo. Ugh! Tu, vecchio spilorcio, tu!». E allungò la mano in avanti, col pollice che teneva il medio curvato e pronto a scattare; questo dito, successivamente lasciato andare, picchiò con cattiveria sul naso della fotografia. Poi il volgare usurpatore uscì dalla stanza lasciando accese tutte le luci, preferendo presumibilmente la sala da pranzo col bar alla dotta austerità dello studio.

Per tutta la notte il riverbero della luce elettrica cadde dallo studio sul signor Mannering e sua cugina Jane, come la luce abbagliante di un sole economico e artificiale. Voi, che avete visto a mezzanotte, nel parco, degli astri insonni occhieggiare fissi e spaventati sopra l'asta di un lampione, le fragili tinte scolorite in un indistinto alone chimico, né svegli né addormentati, ma irrigiditi in una trance tesa e nevrastenica, vi potete fare un'idea di come passò la notte quella sfortunata coppia.

E verso l'alba accadde un in-

cidente, banale in sé, senza dubbio, ma che aggiunse l'ultima goccia alla sconfitta della povera cugina Jane e all'imbarazzo e al rimorso del suo congiunto. Sull'orlo del grande vaso di terra nel quale era piantata l'orchidea correva un piccolo topo nero. Aveva maligni occhietti rossi, un muso nudo e cattivo e grandi, repellenti orecchie, strane come un pipistrello. Questa creatura andò dritta sulle foglie sottostanti la parte della pianta dove si trovava la cugina Jane. Era semplicemente spaventoso: il gambo fibroso principale si contorse come un capello su un fuoco di carbone, le foglie si contrassero in uno spasimo agonizzante, come una mimosa avvizzita; la signora terrorizzata quasi si sradicò per l'orrore convulso. Credo che l'avrebbe fatto effettivamente se il topo non si fosse affrettato a sorpassarla.

Ma non aveva fatto più di trenta centimetri o quasi quando, guardando al di sopra vide, curvo sopra di lui, quel fiore che una volta si era chiamato Tib e che sembrava veramente rizzare il pelo come se fosse vivo. Il topo rimase ovviamente paralizzato dal terrore, ma il gatto poteva solo guardare e desiderare. Improvvisamente, i più umani tra i presenti videro un'infida fronda curvarsi dolcemente all'esterno aggirando dappresso la creatura ipnotizzata. La cugina Jane, che aveva pensato esultando: «bene, ora andrà via e non tornerà mai, mai, mai più indietro», istantaneamente si rese conto delle spaventose possibilità. Richiamando tutte le sue energie, riuscì a compiere uno spasmodico movimento, sufficiente per spezzare lo stato di trance in cui era caduto il topo, sicché come un giocattolo meccanico quello si girò e fuggì. Ma già il terribile braccio dell'orchidea gli aveva tagliato la ritirata; il topo si lanciò in avanti. Come un lampo cinque viticci presero il fuggitivo e lo tennero saldo, e presto il suo corpo rimpicciolì e scomparve. Orribili timori cominciarono a turbare il cuore della cugina Jane, lentamente e penosamente girò il volto disgustato prima da una parte, poi dall'altra, con ansia febbrile, per scoprire dove sarebbe apparso il nuovo germoglio. Una specie di ventosa, verde e turgida, che si attorcigliava leggermente attorno al suo gambo principale e sollevava una testa, simile a una punta d'asparago, molto vicino a lei, cominciò improvvisamente a crescere in maniera molto sospetta. La guardò di sottecchi, affascinata e sgomenta. Poteva essere la sua immaginazione? Non era...

La sera seguente la porta si aprì di nuovo, e nuovamente il nipote entrò nello studio. Questa volta era solo, ed era evidente che si era appena alzato da tavola. Aveva in mano una caraffa di whisky coperta da un bicchiere rovesciato. Sotto il braccio teneva un sifone. Il suo volto era visibilmente arrossato, e un sorriso come spesso se ne vedono nei bar aleggiava sulle sue labbra. Appoggiò il suo carico e si volse

verso l'armadietto dei sigari del signor Mannering, tirò fuori un mazzo di chiavi e cominciò a provarle nella serratura, borbottando vendicativamente a ogni tentativo abortito, finché si aprì ed egli si servì delle migliori cose che offriva. Seccato com'era di essere testimone a questa insolente appropriazione di sue proprietà, e mortificato nel vedere il disprezzo col quale il sigaro veniva fumato, il gentiluomo trovò ragioni ancora più profonde di disagio al pensiero che, in possesso delle chiavi, il suo abominevole nipote aveva accesso a ogni angolo privato che fosse stato suo.

Al momento, comunque, l'usurpatore sembrava poco disposto a proseguire nelle investigazioni; versò una dose abbondante di whisky nel bicchiere e si rilassò in una posa eccessivamente scomposta. Ma dopo un po' il giovane cominciò ad essere annoiato dalla sua stessa compagnia; non aveva ancora avuto il tempo di riunire i suoi compagni di sbronza nella casa di suo zio, e il ricorrere ripetutamente alla bottiglia di whisky aumentava solamente il suo desiderio di qualcosa che alleviasse la monotonia. I suoi occhi caddero sulla porta della serra delle orchidee. Prima o poi era destino che capitasse. Forse che questo pensiero consola il condannato quando il colpo fatale suona alla porta della sua cella? No. Né i cuori della coppia tremante nella serra furono minimamente sollevati da questa riflessione.

Appena il nipote cercò goffamente la maniglia della porta a vetri la cugina Jane levò lentamente due fronde che crescevano ai lati, all'altezza del suo stelo, e abbassò il suo volto turbato dietro di esse. Il signor Mannering osservò, improvvisamente trasportato dalla speranza, che con quell'espediente era nascosta abbastanza bene a qualsiasi occhiata casuale. Precipitosamente si sforzò di seguire il suo esempio. Sfortunatamente, egli non aveva ancora raggiunto un sufficiente controllo dei suoi... rami, e tutti i suoi sforzi non riuscirono a risollevarli da un'agonizzante posizione orizzontale. La porta si era aperta, il nipote cercava a tastoni l'interruttore della luce all'entrata. Fu il momento di una delle massime punte di panico. Il signor Mannering era ben equipaggiato per l'occasione. Improvvisamente, a costo di incredibili sforzi, riuscì a sollevare la fronda destra, non direttamente in alto, è vero, ma con una serie di dolorosi scatti lungo una curva verso l'esterno e all'indietro, e ascendendo per gradi finché raggiunse la posizione di un braccio tenuto sulla testa del suo possessore dal di dietro. Quindi, quando si accese la luce, un ciuffo di foglie alla fine della fronda si allargò a ventaglio, rassomigliante alla struttura di una foglia carnosa di ippocastano, e coprì l'ansiosa faccia. Che sollievo! E ora il nipote si avanzava nella serra delle orchidee, e contemporaneamente la coppia nascosta si ricordò della fatale

presenza del gatto. Simultaneamente anche la linfa si fermò nelle loro vene. Il nipote stava camminando lungo le piante. Il gatto, bestia sagace, «seppe» con l'infallibile intuizione della sua specie che l'intruso era un ozioso, un parassita, un edonista, un volgare e un bruto, irrispettoso dell'età, insolente coi deboli, barbaro con i gatti. Per questo egli rimase perfettamente immobile, confidando nella sua posizione bassa e in qualche modo ritirata sulla pianta, nel mimetismo protettivo e cose simili, e nelle condizioni di semi ubriachezza del nipote stesso per evitare di essere notato. Ma invano.

«Cosa?», disse il nipote. «Cosa, un gatto?», e levò la mano per colpire la creatura indifesa. Qualcosa nel contegno dignitoso e intrepido della sua vittima sembrò penetrare persino nella sua mente abbrutita, perché il colpo non arrivò mai, e lo spaccone, in fondo un vigliacco, come sono invariabilmente tutti gli sbruffoni, spostò lo sguardo da una parte all'altra per sfuggire allo sguardo fisso e sprezzante del coraggioso gatto. Ahimé! I suoi occhi caddero su qualcosa di bianco e luccicante dietro allo scuro fogliame. Scostò di lato le foglie che si frapponevano per poter vedere cosa fosse. Era la cugina Jane.

«Oh! Ah!», disse il giovane, confuso. «Sei tornata. Ma perché ti sei nascosta qui?».

Il suo sguardo imbarazzato divenne fisso, la bocca aperta per lo smarrimento, quindi lo stato effettivo delle cose gli balenò nel cervello. Molti di noi avrebbero immediatamente cercato di comunicare o di portare aiuti in qualche modo o, al limite, si sarebbero inginocchiati per ringraziare il nostro Creatore per avere, grazie a Lui, evitato un simile destino, o forse si sarebbero affrettati a uscire dalla serra per mettersi al riparo da simili incidenti. Ma l'alcool aveva infiammato talmente la natura indurita del giovane, che egli non provava né paura, né meraviglia, né gratitudine. Appena afferrò la situazione un sorriso diabolico gli si dipinse sul volto.

«Ha! Ha! Ha!», fece. «Ma dov'è il vecchio?».

Guardò attentamente la pianta, cercando avidamente suo zio. In un momento lo aveva localizzato e, sollevando l'inadeguata cortina di foglie, scoprì dietro di essa la faccia del nostro eroe, turbata da un centinaio di amare emozioni.

«Salve, Narciso!», disse il nipote.

Seguì un lungo silenzio. Il nipote era così contento da non riuscire a dire una parola. Si sfregava le mani, si passava la lingua sulle labbra, e guardava, guardava come avrebbe fatto un bambino davanti a un giocattolo nuovo.

«Sei veramente un vegetale, adesso», disse. «Sì, le parti si sono invertite in modo giusto, non è vero? Ha, ha! Ti ricordi l'ultima volta che ci incontrammo?».

Un fremito di emozione passò sul viso del fiore sofferente, tra-

dendone la consapevolezza.

«Sì, puoi sentire quello che dico», aggiunse il tormentatore, «provare emozioni, anche, credo. Cosa ne dici di questo?».

Mentre parlava, stese la mano e, afferrando una delicata gala di sottili, argentei filamenti che crescevano come crescono le barbe attorno alla metà inferiore del fiore, gli somministrò una brusca tirata. Senza soffermarsi ad osservare, neanche nell'interesse della scienza, i particolari della reazione di suo zio, soddisfatto dall'effetto generale del sussulto devastatore, il miserabile ridacchiò soddisfatto e, aspirando una lunga boccata dal mozzicone puzzolente del sigaro rubato, buttò l'orribile fumo direttamente in faccia alla sua vittima. Il bruto!

«Ti è piaciuto questo, Giovanni Battista?», chiese guardandolo di traverso. «Buono per farti appassire, sai. Giusto quello che desideri».

Qualcosa frusciò sulla manica del suo cappotto. Abbassando lo sguardo, vide un lungo stelo, adorno di abbondanti e fatali viticci, che tastava la strada sull'arida e insoddisfacente superficie. In un attimo gli aveva raggiunto il polso, lo sentiva allacciato, ma egli lo staccò, come si farebbe con una sanguisuga prima che questa abbia il tempo di stabilire la presa.

«Ugh», disse, «è accaduto così, è vero? Credo che me ne starò fuori, finché non avrò capito come vanno le cose. Non voglio diventare come voi. Sebbene non penso ti possano prendere con i vestiti addosso». Colpito da un pensiero improvviso, guardò da suo zio alla cugina Jane, e dalla cugina Jane a suo zio ancora. Esaminò il pavimento, e vide un unico asciugamano raggrinzito buttato nell'ombra.

«Diamine», disse. «Bene!... Oh, oh! Ah!». E con un'ultima odiosa occhiata, si fece strada fuori dalla serra.

Il signor Mannering sentì che la sua sofferenza non avrebbe potuto aumentare oltre. Già temeva l'indomani. La sua immaginazione eccitata riempiva la lunga notte di incubi insonni, incredibili visioni fantastiche di umiliazione e tortura. Tortura! Era assurdo naturalmente da parte sua temere delle atrocità a sangue freddo da suo nipote, ma paventava che qualche capriccio oltraggioso potesse sollecitare il senso dell'umorismo del giovane portandolo a qualsiasi stravagante dissolutezza, specialmente nel caso che fosse ubriaco. Si immaginava chiocciole e lumache, ricatti e potature. Se solo il mostro si fosse accontentato di insultarlo e schernirlo, dilapidando le sue ricchezze, devastando le sue nutrite sostanze sotto i suoi occhi, con occasionali tirate di baffi persino! Allora gli sarebbe stato possibile voltare le spalle a tutto quello che di umano rimaneva in lui, domare le passioni, non più ammirare, né desiderare, vivere da pianta, come ora, rilassandosi in un Nirvana o in un sogno vegetale. Ma al mattino trovò che non era così

facile.

Venne il nipote e, fermandosi solo per formulare le più superficiali prese in giro all'indirizzo dei suoi parenti nella serra, si sedette al tavolo aprendo il cassetto superiore. Era evidentemente in cerca di denaro, lo tradiva la sua ansia; senza dubbio aveva già speso tutto quello che aveva rubacchiato nelle tasche di suo zio, e non aveva ancora escogitato un modo per avere il controllo diretto sul suo conto in banca. In ogni caso il cassetto conteneva abbastanza da spingere il furfante a fregarsi le mani dalla soddisfazione e, chiamando la governante, a urlarle nelle orecchie un ordine a proposito del vino e del venditore di alcoolici.

«Vattene», urlò, quando alla fine riuscì a farsi capire. «Dovrò cercare qualcuno più adatto per occuparsi di me».

«Sì», aggiunse fra sé e sé quando la povera vecchia zoppicò via, profondamente offesa dalle sue maniere strafottenti, «sì, una piccola, bella cameriera... una piccola bella cameriera».

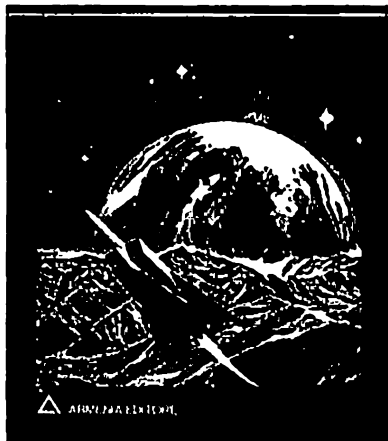
Frugò nell'agenda telefonica per trovare il numero dell'Ufficio del Registro. Quel pomeriggio esaminò uno stuolo di cameriere nello studio di suo zio. Quelle che sembravano essere troppo semplici e evidentemente rispettabili le trattava bruscamente e freddamente; e lasciavano presto il posto alle altre. Solo quando una ragazza era attraente (secondo i gusti depravati del giovane) e si comportava in maniera sfacciata e volgare, gli incontri si prolungavano. In questi casi il nipote concludeva in modo tale da non lasciar alcun dubbio a coloro che si presentavano sulle sue reali intenzioni. Una volta, per esempio, sporgendosi in avanti, prese la ragazza per il mento dicendo con un odioso sorriso: «Non c'è nessun altro all'infuori di me e quindi sarai trattata esattamente come una della famiglia, capisci, mia cara?». A un'altra disse, facendole scivolare una mano attorno alla vita: «Pensi che staremo bene assieme?».

Dopo che questo comportamento aveva fatto uscire due o tre ragazze confuse dalla stanza, entrò una giovane dall'aspetto dei più disdicevoli, una il cui carattere, tradito dalla volgare e vistosa eleganza e dai capelli tinti, appariva ancor più esplicitamente nei gesti appariscenti e nel sorriso fin troppo compiacente. Il nipote non perse tempo per arrivare a un accordo con questa creatura. Veramente la sua natura era così palese che il giovane depravato continuò nella farsa di una normale intervista come un antipasto alle sue intenzioni, divertendosi al contrasto fra il dialogo convenzionale e gli sguardi audaci. Doveva tornare il giorno dopo. Il signor Mannering aveva più paura per la sua infelice cugina che per se stesso. A quali scene avrebbe dovuto assistere, pensava, da far arrossire le sue guance gialle? Se solo avesse potuto dire qualche parola!

Ma alla sera, quando il nipote venne ad accomodarsi nello studio, era evidente che era sotto l'influenza del liquore ancor più della volta precedente. Sul suo volto pieno di macchie rosse dovute all'azione dell'alcool aleggiava un ghigno tetro, una luce sinistra bruciava negli occhi cisposi, e borbottava ferocemente sottovoce. Quel demonio sotto forma di uomo era ciò che è conosciuto come «ubriaco violento»: probabilmente qualche sciocchezza aveva fatto esplodere il suo orribile carattere.

È interessante notare, persino in questo momento, un cambiamento improvviso nelle reazioni del signor Mannering. Esse erano adesso esclusivamente associate a difficoltà fisiche. Il nipote, nella sua furia di ubriaco, bucò con un calcio il paravento, buttò un mozzicone di sigaro sul tappeto, accese i cerini sul tavolo lucido. Suo zio assistette a tutto questo con la calma di uno i cui sensi di proprietà e dignità siano intorpiditi o paralizzati; non sentiva né rabbia né mortificazione. Stava forse superando una di quelle tappe attraverso le quali tutto l'intero sviluppo aveva avuto luogo, avvicinandosi un po' di più al traguardo, alla completa vegetazione? L'ansia per il pudore minacciato della cugina Jane, che lo aveva colpito così profondamente poche ore prima, avrebbe potuto essere l'ultima, morente scintilla di esausto altruismo; questa caratteristica umana lo aveva abbandonato. Il cambiamento comunque, nel suo stato attuale, non era una gran benedizione. Delimitando le più vaste e più espressamente umane regioni del suo essere, la sua coscienza non degnava d'attenzione non solo orgoglio ed altruismo, che erano stati la gran parte dei suoi mali, ma anche il coraggio e la capacità di distacco, che, assieme alle citazioni dai greci, erano stati il suo sostegno davanti a tutte le preoccupazioni. In più, nel suo cerchio costretto, il suo ego non era ridotto, bensì concentrato, la sua serena, floreale indifferenza davanti alla devastazione del mobilio era bilanciato dall'assorta, floreale, unica inclinazione del suo terrore al pensiero di una simile devastazione diretta contro di lui.

Nello studio il nipote stava ancora fumando e bestemmiando. Sul caminetto c'era una busta, indirizzata alla cugina Jane con la scrittura del signor Mannering, in cui si trovava la lettera che egli aveva scritto dalla città descrivendo l'infame condotta del nipote. Gli occhi del giovane caddero su di essa e, senza scrupoli, spinto da vana curiosità, prese a aprì la lettera. Mentre leggeva, la sua faccia diventò un centinaio di volte più nera di prima.

«Cosa?», borbottò. «Solo un mascalzone... individuo volgare e indegno... furfante della peggior specie... e questo cos'è?... Diseredarlo assolutamente... Cosa?», esclamò con un'orribile bestemmia. «Mi vuoi tagliar fuori assolutamente? Possiamo giocarla in

due questa partita, vecchio diavolo!».

Afferrò un paio di larghe forbici che stavano sul tavolo e irruppe nella serra...

Fra i pesci, solo il pesce San Pietro strilla quando viene afferrato da un uomo; fra gli insetti il baco della farfalla dalla testa di morto è capace di un ultimo, piccolo grido di terrore. Nel mondo vegetale solo la mandragola poteva dar voce alla sua agonia... fino ad ora.

Titolo originale: *Green Thoughts*.

Il giardino del male del dottor Adams

di Fritz Leiber

Taggart Adams, Tag per pochi altri milionari nel mondo dei rotocalchi e per i principali membri del suo staff, lanciò uno sguardo al di sopra della rivestitura di giada della sua scrivania e dei circa nove metri del suo ufficio di proprietario del giornale; il pavimento era nascosto da pelli di tigre, e la porta intarsiata di diaspro, a chiusura pneumatica: Erica Slyker era, nonostante ciò, riuscita a sbatterla uscendo.

Da dodici pannelli di vetro smerigliati e illuminati da dietro, incassati nel muro, undici superbe Gattine-del-mese, generosamente spogliate lanciavano ardenti sguardi amorosi verso di lui, ma avrebbero potuto essere vestite da capo a piedi come Madre Hubbards o essere avvolte in drappi neri e indossare un cappuccio da boia per l'attenzione che Tag prestava loro.

Un'acuta fitta di rabbia e di vergogna diffuse un lieve rossore sul suo volto abitualmente malizioso quanto duro, quasi satanico, mentre la sua mente tornava all'ultima parte della conversazione con Erica:

ERICA SLYKER: Essere Gattina-del-mese ha rovinato mia sorella! Non prenderò più in considerazione...

TAG ADAMS: Rovinata? Ridicolo! Nessuno ha messo una mano addosso ad Alice mentre era qua. Torno a offrirle...

ERICA (*con fierezza*): Forse sarebbe stato meglio se lo avessero fatto! Questo suo palazzo a sei piani è tappezzato di sesso, ma non c'è rimasto un grammo del genuino rapporto fra uomo e donna. La spinta del potere e quella della paura hanno provveduto a ciò.

TAG: Chiuderò un occhio su queste critiche dovute al malumore. Signorina Slyker, sono spiacente quanto lei che svariate settimane dopo aver risieduto qui, sua sorella sia stata colpita da qualche specie di malattia che...

ERICA: Alice è stata in coma per cinque giorni! E se n'è sve-

gliata con la testa vuota come un bambino, divorata dalla vanità, senza più talento, buona per il manicomio! Una mente lobotomizzata! Una mente vegetale! (*Si alza dalla sedia ricoperta in pelle di leopardo e punta il dito verso una Gattina somigliante a lei.*) E osa tenere ancora in mostra la sua foto? (*Prende un grosso portacenere d'argento e lo scaglia contro l'offensivo pannello, che si frantuma, sicché i cocci di carne rosa si sparpagliano senza rumore sulla pelle di tigre che tappezza l'intera stanza e dentro le nicchie d'illuminazione.*) Ha! La Regina delle Streghe vi maledica!

TAG (*freddamente*): Spero che abbia completamente sfogato la sua rabbia infantile e che ora vorrà ascoltare il buon senso. Le perdono il suo comportamento criminalmente distruttivo; mi piace che le Gattine abbiano un po' della tigre in sé. Torno a offrirle...

ERICA: Puah! Piuttosto che essere fotografata per la rivista «Gattine» con una spallina abbassata, preferirei fare l'amore con lei! Ah! Questo la spaventa, non è vero? Penso proprio di sì. Buon giorno, signor Adams! (*Esce, sbattendo la porta di diaspro*).

Tag Adams tirò un profondissimo sospiro, espirò lentamente, poi abbassò lo sguardo sulle sette grosse stampe a colori lucide e sgargianti disposte ordinatamente sulla giada finemente lavorata della sua scrivania. Ciascuna mostrava Erica Slyker con un abito grigio perla decorato di perle che metteva graziosamente in evidenza i suoi capelli lunghi d'un lucido blu-nero. Ciascuna era stata scattata contro lo sfondo di una serra interna dal fogliame tipo giungla. In ognuna il viso lungo e pallido aveva un'espressione d'infuriata alterigia, le labbra sottili atteggiate in un sorriso di disprezzo, le sopracciglia sollevate a creare un cipiglio regale.

Scelse la foto in cui sembrava più altera, poi metodicamente appallottolò le altre sei nella sua mano sinistra da giardiniere, come un adolescente imberbe schiaccia le lattine di birra, e gettò le palle di carta in un cestino coperto di pelle di tigre.

Poi si diresse rapidamente verso la sedia che Erica Slyker aveva occupato, ne esaminò il tessuto da vicino, e infine raccolse qualcosa dalla pelle di leopardo tenendola fra il medio e il pollice.

Tornando alla sua scrivania, mise in una piccola busta bianca un unico lungo capello d'un lucido blu-nero, chiuse la busta e la graffettò con la foto a colori che non aveva accartocciato.

«Quella lì ciancia di stregoneria, eh?», sussurrò lievemente. «Vedremo!».

Rovistò rapidamente in un paio di cassetti finché trovò una foto a colori di una giovane donna dai capelli rossi, un talento drammatico che stava affermandosi nell'off-Broadway e che aveva recentemente rifiutato di di-

ventare Principessa Incoronata d'America delle Gattine del Sesso per trenta giorni; verificò la busta unita alla foto per essere sicuro che i tre pezzetti d'unghia verdi ci fossero ancora. Poi ficcò entrambe le foto in una grossa busta, se la mise sotto il braccio sinistro, e si affrettò oltrepassando la porta di diaspro. Poco dopo stava affrettandosi lungo i lussuosi corridoi multicolori di quello che un giornalista temerariamente irriverente aveva chiamato «Castel Gattina» e, evitando l'antico ascensore traforato in oro, scese le rampe di scale a forma d'arcobaleno con le loro ombrose nicchie per baciarsi e i separé per amoreggiare dalle cortine tirate a metà, tutti considerati assolutamente «off limits» sia per i visitatori che per il personale, fatta eccezione per i fotografi pubblicitari.

Erano le sette del mattino e il party di quella notte stava per raggiungere il suo apice di asettico orgasmo. Due orchestre jazz molto quotate suonavano rumorosamente dixie e twist l'una di fronte all'altra. I corridoi rigurgitavano di orde di belle ragazze con audaci scollature e che esponevano altre parti del loro corpo accuratamente scelte, e di moltitudini di uomini vestiti a colori vivaci, preoccupati e guardinghi.

Eppure nonostante il dimenarsi rapido dei ballerini, le battute dei comici e il flusso di chiacchiere di coloro che si impegnavano a tener viva la festa, nessun esponente di un sesso toccava mai un membro dell'altro, salvo per il minimo contatto che permetteva la danza o fugacissimi contatti delle dita.

Onnipresente regnava il timore che qualcuno facesse qualcosa di cui potessero impadronirsi i giornali o la polizia, qualcosa di «gauche», come diventare ingenuamente romantico o ubriacarsi e divenire osceno.

Quando il Signore e Padrone di «Castel Gattina» arrivò a passo veloce, con la busta manila sotto il braccio, ogni uomo si fece rispettosamente da parte, con un sorriso d'adulazione pronto a scattare se il satanico volto paonazzo, calvo e dalla barba a punta si fosse girato verso di lui, mentre ogni ragazza assumeva la sua espressione più struggente tipo «pronta-a-far-piacere-al-signore» e metteva in mostra con aria invitante, ma niente affatto intraprendente, le proprie labbra, la gola, il seno, i fianchi, il ginocchio leggiadro, o qualsiasi altra parte della propria anatomia considerasse il suo *chef-d'oeuvre.*

Ma Taggart Adams non guardava né a destra né a sinistra. Gli uomini lo irritavano, e quanto alle ragazze il suo ipnotista aveva passato i tre anni precedenti tentando di resuscitare il suo aggressivo e virile interesse verso di loro, con scarso successo. Aveva ben poco del vigoroso, sfacciato buono a nulla suggerito dalla sua barba e dai suoi baffetti, che erano solo la sua variante personale del modello standard di editori e direttori di

«riviste per soli uomini».

Al momento la sola ragazza che gli interessasse in qualche modo era una dai riccioli blu-neri che incorniciavano una pallida maschera di disprezzo, e di lei si sarebbe ben presto occupato in maniera piuttosto speciale.

Quanto allo staff che affollava i corridoi... be', le ingioiellate bambole sexy, *poupeés de l'amour*, stavano agitandosi intorno alle ben disciplinate marionette maschili in abito scuro, e quei mortori stavano facendo quattro salti a un'ora in cui i conformisti vanno a lavorare... era più che sufficiente.

Taggart Adams scese rapidamente sempre più giù. Superò la piscina turchese con la sua folla di bellezze in bikini, ciascuna con la sua invisibile ringhiera. Oltrepassò il basamento della piscina, profondo sette metri e mezzo, dove una fanciulla solitaria con l'autorespiratore e i capelli d'un blu argentato che ondeggiavano simili a lunghi e meravigliosi fili iridescenti e mortali, scivolava fra i coralli viventi al di là di un pannello di vetro spesso tre centimetri, e di fronte a cui un ragazzo e una ragazza appassionatamente abbracciati balzarono da parte tremanti all'arrivo di Tag, abbassando gli occhi di fronte al severo cipiglio che egli rivolse loro. Finalmente fu solo nel corridoio rivestito di pannelli di quercia scura e rivestito di pallida tappezzeria che si trovava più in basso perfino del seminterrato ov'era situata la piscina.

Una rapida occhiata su entrambi i lati gli garantì che non c'era nessuno. Batté leggermente su una rosetta di quercia tre colpi rapidi e ritmati. Un pannello d'argento e bronzo scivolò silenziosamente di lato lasciando uscire un umido calore e un profumo di fiori. Ne fluttuò fuori una sorta di oscurità tangibile, e Tag scivolò all'interno. Il pannello si richiuse rapidamente dietro di lui.

Era in un ampio locale immerso nell'assoluta oscurità salvo per un po' di luce bluastra che illuminava debolmente quattro foto appese al muro ed evidenziava proprio di fronte la sagoma di un tavolo su cui erano poggiati alcuni vasetti di terraglia, un telefono, e degli attrezzi manuali da giardinaggio. Ma benché il resto della stanza a prima vista fosse immerso nel buio, da esso emanava un'intensa aura di femminilità.

Quando lo sguardo si fosse completamente adattato, s'intuiva la presenza di file e file di fiori dai grossi steli e dalle foglie a cappuccio, fiori che emanavano bagliori spettrali e sgradevoli di rosso bruno, oro, castano chiaro, avorio e altre tinte più rosate... o forse l'impressione era piuttosto quella di file di bambole a malapena vive, dormienti e appese per i capelli nel fitto della vegetazione... oppure... in ogni caso, era estremamente allettante e strano, e metteva a disagio.

Con la confidenza nata dalla

perfetta conoscenza di ciò che la stanza conteneva, Tag avanzò rapidamente verso il tavolo coi vasi e si mise al lavoro. Spostò da parte il telefono. Da un piccolo ripiano situato sotto le fotografie e la fonte della bluastra luce notturna prese una grossa busta marroncino etichettata con calligrafia sottilissima e inchiostro d'un marrone sbiadito: «Imitatori» (dopo averne rapidamente rimesso a posto una etichettata «Donne Fatali» che aveva tirato su per prima).

Dalla busta divenuta quasi friabile per il lungo uso estrasse con circospezione un seme nero rotondo e luccicante un po' più grande di quello di una susina, gli avvolse intorno undici volte il capello di Erica Slyker, lo piantò a tre centimetri di profondità nella terra umida e granulosa di uno dei vasi, e riappiattì la superficie.

«*Requiescat*», disse solennemente mentre si spolverava le dita sul vaso dal terriccio polveroso, «ma non *in pace*».

Appoggiò con attenzione la foto a colori di Erica a faccia in giù contro il vaso e prese un secondo seme dalla busta, ma d'improvviso si fece indolentemente pensoso e la sua espressione severa si addolcì quando il suo sguardo cadde sulle quattro grandi e vecchie foto affisse al muro. In tutte compariva un'immagine comune, quella di un'alta anziana signora in lunghi abiti dell'ultimo secolo stretti sotto il mento e che arrivavano a terra, dal volto aristocratico e dallo sguardo penetrante, il naso sottile e a becco e il mento stretto e sporgente che parevano puntare leggermente l'uno verso l'altro come quelli di una strega dei libri di fiabe.

Un sorriso sinceramente dolce e affezionato si dipinse sulle labbra di Tag, in luogo dell'ermetica smorfia diabolica che mostrava invariabilmente al mondo. Era sempre così piacevole e rilassante essere, anche solo con la fantasia o grazie alle foto, con donne anziane, gaie, pettegole, grate vecchie ragazze, argutamente bisbetiche talora, notevolmente maliziose perfino, ma completamente prive dell'insolenza del bisogno sessuale. E poi Tag aveva veramente tante ragioni, compresa quella suprema, per sentirsi affezionato e grato verso la sua brillante prozia Veronica, famosa come biologa legata a certi mistici e rivoluzionari circoli scientifici, la quale dieci anni prima gli aveva trasmesso per testamento ben più delle sue ricchezze finanziarie.

Prese gentilmente il secondo seme fra le punte delle dita e toccò la busta ancora gonfia con una tenerezza da spilorcio mentre concentrava lo sguardo e i suoi sentimenti sulle quattro fotografie.

La prima raffigurava la sua prozia, non così anziana, assieme a Luther Burbank in un giardino di cactus.

Nella seconda, qui molto vecchia, stava ricevendo a Tiflis il riverente applauso di Trofim

Lysenko, il russo che aveva proposto la teoria che l'ambiente influenza l'eredità genetica, un po' prima che quello scienziato vagabondo rassegnasse le sue dimissioni nominalmente volontarie da capo dell'Accademia di Scienze Agricole.

Nella terza era sola e sorrideva trucemente in piedi di fronte alla porta chiusa di quella che un'insegna d'ottone identificava con la sede centrale della Società Americana di Botanica. Questa era quella firmata «Veronica Adams, D.S.» nella stessa calligrafia larga e sottile delle vecchie buste scure.

L'ultima la mostrava in una sala da pranzo parigina assieme a un gruppo di uomini pittorescamente barbuti in tenuta da sera, con il volto quasi completamente bianco a causa di un flash di magnesio troppo potente. Stava ricevendo da loro la medaglia Meta-Lamarckiana per il suo scritto: *Diciassette esempi verificati del come influenzare lo sviluppo delle piante mediante il pensiero, i simboli, le immagini e segni esodermici*.

L'espressione di Tag si fece ancora più assorta ed egli iniziò a dare strattoni ritmici e lievi con la mano in cui teneva il seme alla sua barbetta appuntita. Chiuse gli occhi e assunse un'espressione tranquilla. Iniziò a russare molto dolcemente.

Le sue mani, tuttavia, non caddero addormentate. Dopo un po', benché il suo volto non subisse alcun cambiamento, iniziarono a lavorare alacremente, piantando il secondo seme senza molta fatica nel secondo vaso sopra cui era attentamente chinato, estraendo dalla sua busta e piantando un seme di «Diva» in un terzo vaso posto a fianco del secondo, e rimettendo infine entrambe le buste sul loro scaffale.

Poi le sue mani rimasero immobili e il volto si risvegliò con un tremito e un sussulto. Per un attimo fu impaurito, poi si rese conto che aveva solo sonnecchiato stando in piedi, si era strapazzato ultimamente e la prozia Veronica era un così piacevole e saporifero argomento per fantasticare... Strano, però, la sonnolenta astrazione in cui era caduto per un attimo era stata molto simile allo stato mentale che era solito sperimentare quando il suo ipnotista instillava in lui qualche suggestione particolarmente forte (anche se non ci era stato negli ultimi tre mesi).

Aveva avuto uno sprazzo di sensazioni analoghe in un momento precedente quello stesso giorno, ricordò. Sì, era successo durante la prima parte del suo incontro con la sgradevole Erica Slyker.

Ma lei era sistemata per bene, adesso. In effetti aveva fatto tutto quello che aveva da fare lì, decise dopo un rapidissimo sguardo, e che si sarebbe rivelato utile al momento adatto.

Frattanto non gli conveniva perdere un momento di più in quel periodo del mese, ricordò a se stesso mentre girava attorno al tavolo e si affrettava al buio verso il pannello segreto.

Si udì un acuto *bzzz* dietro di lui. Lo fece sobbalzare, per un attimo risvegliò la sua vecchia paura delle api, una paura alquanto insolita in un giardiniere, ma così radicata che persino il suo ipnotista non era mai stato capace di neutralizzarla.

Poi si rese conto che si trattava solo del telefono... e continuò ad avanzare verso il pannello segreto. In un lampo di intuizione realizzò che doveva essere il suo Direttore Esecutivo e che per una volta quello scocciatore aveva una ragione del tutto valida per chiamarlo al numero segreto.

C'era del lavoro estenuante da fare per i cinque giorni successivi, e neanche un minuto da perdere.

Per la precisione, bisognava mettere in macchina «Gattine», non una collezione di stupide intraprendenti ragazze traboccanti affetto, ma qualcosa di veramente importante... la prossima uscita di una rivista a tiratura nazionale e di eccezionale successo!

Durante questo periodo Taggart Adams rivolse forse una volta il pensiero al suo giardino segreto o agli incidenti verificatisi durante la sua ultima visita laggiù.

Durante questi periodi in cui non si poteva dedicare al giardino, se ne occupava un anziano siciliano sordomuto d'intelligenza sub-normale ma di assoluta fiducia per quanto concerneva le coltivazioni: d'altronde i suoi antenati avevano coltivato le viti e curato le siepi degli antichi romani.

Ma poi finalmente l'ultimo numero di «Gattine» fu sistemato nelle sue rombanti macchine da stampa a inchiostro e acido, dopo che la prima serie era stata puntigliosamente controllata e ricontrollata, e Tag ebbe una settimana intera di riposo, per fare ciò che voleva, senza alcun party a cui dover apparire, senza ragazze nuove avide di provini, senza incontri interminabili per i servizi fotografici di nudo, e nuovi geni a cui dover dare a malincuore ascolto, V.I.P. da tiranneggiare o da incantare... e solo uno o due membri, al massimo, dello staff di casa sua o del giornale erano a conoscenza di ciò che stava realmente facendo o anche solo di dove fosse in effetti.

Poteva andarsene in canoa per i suoi sconosciuti laghi del Canada, o andare a spasso sott'acqua alle Indie Occidentali nel suo sommergibile privato tecnicamente illegale, andare a Londra, fare un rapido giro delle capitali del continente, andare a caccia in Africa col settimo uomo più ricco del mondo, studiare dall'interno il sistema bancario svizzero, o semplicemente curarsi del suo giardino segreto... vegetare tranquillamente...

Be', in ogni caso avrebbe cominciato col dare un'occhiata a quest'ultimo, decise.

Stavolta, quando il pannello si chiuse dietro di lui, era «giorno» all'interno. Grandi pannelli scintillanti che simulavano finestre e spandevano luce solare collocati

sul soffitto e sulle pareti gli fecero sbattere gli occhi. Attese con pazienza che i suoi occhi s'abituassero e dopo un attimo vide il suo giardino in pieno splendore.

Su entrambi i lati del locale fra lui e il tavolo file e file di piante in vaso si susseguivano su sporgenze del muro sempre più alte nella stanza dai soffitti elevati. Ogni pianta era simile a un grosso fiore di artocarpo o di finocchio, o albero della febbre, e ciascun boccio dal grosso stelo era coperto e circondato da grandi foglie verde scuro di quella specie che i botanici chiamano spate e brattee.

Ma questi dovevano essere di una specie ben strana, perché ogni intreccio verde racchiudeva una sottile fanciulla alta circa venti centimetri e che stava sbocciando. Di molte apparivano soltanto i visi, sebbene alcuni rigonfiamenti dello stelo mostrassero dove seni e fianchi stavano sviluppandosi.

Le meno sviluppate mostravano solo un ciuffo di capelli biondi, scuri, rossi, o d'altro colore, che sporgevano dal rigonfiamento verde del capo, o magari l'involucro verde era sufficientemente aperto da lasciar scorgere una fronte pallida e piccoli occhi luminosi.

Nelle più sviluppate la guaina dello stelo si era strappata di fronte e ripiegata all'indietro, come un giacchetto a bolero, scoprendo in parte un torso delizioso, rosa neonato eppure una replica anatomicamente perfetta di qualche celebre stella.

Se infatti qualcuno osservava per bene queste fanciulle-fiore, gli balzava all'occhio che non si trattava di qualche genere esotico privo di collegamenti con individui umani. Cominciava a riconoscere volti e forme.

Qui ecco i seni opulenti o dolcemente eretti di qualche imperante stella dello schermo. Là il profilo di una decantata bellezza mondana, o della seducente rampolla d'una famiglia reale. Era rappresentata anche qualcuna delle più memorabili Gattine-del-mese, ma nel complesso prevaleva l'orientamento verso persone famose. Non tutte le piante erano uniche, però. C'erano svariati gruppi di ragazze identiche, compresi tre boccioli ben sviluppati su una fila lì davanti che rassomigliavano a Erica Slyker quel tanto sufficiente perché uno si rendesse conto che esse o i loro semi dovevano essere stati coltivati con l'aiuto di foto e di segni esodermici di sua sorella Alice.

Solo pochissime delle ragazze sui lunghi steli presentavano il gonfiore dovuto alla presenza di semi. Queste avevano gli occhi chiusi, ma quasi tutte le altre si guardavano attorno, soprattutto verso Tag.

E benché fossero senza braccia avevano chiaramente un potere di muoversi non limitato agli occhi, perché ora un lieve fruscio correva attraverso i fiori allineati, come se una brezza leggera fosse filtrata nella serra sotterranea, agitando le foglie a baldacchino; gli steli si piegaro-

no appena un po' verso Tag; labbra minuscole s'aprirono ed ecco il più vago e acuto dei sibili aleggiare nell'aria, come se provenisse da voci troppo alte di tono per essere sentite in assoluto.

Tag annusò in modo profondo e languido il profumo delle varie fanciulle, sentendosi totalmente felice.

Questo era il luogo in cui il mondo per lui era perfetto, decise per la millesima volta: il luogo in cui le ragazze non erano pezzi di carne forieri di problemi e vincolanti con diritti, idee e desideri, ma fragili fiori con appena quel tanto di coscienza e di limitata vitalità necessarie a renderle interessanti; fragili fiori, da piantare e ripiantare, nutrire con tenerezza, abbeverare, fertilizzare, spruzzare, portare sino all'apice della perfezione, e poi impollinare manualmente con cura e inseminare, oppure tagliar via spietatamente ed estirpare per sempre quando gliene saltava il capriccio.

Inchiodare ragazze sulle pagine d'una rivista che tirava un milione di copie era piuttosto piacevole, a dir il vero. Ma piantarle in un giardino... oh, quanto doveva alla sua prozia Veronica e alle sue pazienti quanto sottovalutate ricerche, nonché ai suoi semi-imitatori!

Che periodi di beatitudine si era gustato durante i sette anni passati da quando aveva casualmente messo le mani sugli sferoidi neri trovati fra i suoi effetti personali e aveva scoperto a cosa servivano!

Aveva quasi un solo rimpianto, quello di non poter riprodurre la sua prozia in persona. Aveva provato, aveva un dagherrotipo di lei a 17 anni e una ciocca dei suoi capelli da fanciulla, ma aveva scoperto che il processo non funzionava con le donne morte. In caso contrario non avrebbe avuto soltanto una fila sempre fiorita di «Veroniche», ma anche le sue Cleopatra, Madame Dubarry, Nell Gwyn, Lola Montez e Jean Harlow, a patto che avesse potuto scovare delle autentiche fotografie e/o dei genuini segni esodermici, anche solo un pizzico di ceneri. Ma, apparentemente, affinché una fanciulla-pianta si sviluppasse per bene aveva bisogno di «attingere» dalla sua copia vivente in qualche oscura maniera, telepatica o sub-eterica, chi sa? In proposito anche la sua prozia non aveva avuto una teoria del tutto soddisfacente.

L'effetto, sulla ragazza il cui seme era stato piantato con la fotografia adatta e con altri effetti personali, variava notevolmente. Spesso non ce n'era alcuno, per quanto Tag poteva scoprire. Qualche volta arrivava voce che era costretta a letto o ricoverata in ospedale con una leggera febbre di natura ignota, oppure, in un lieve (solo raramente grave) stato di coma, soprattutto durante il periodo di fioritura. Questi sintomi generalmente sparivano, e la ragazza tornava alla sua vita normale, quando la sua pianta appassiva o dava i semi. Se Tag continuava

a ripiantarla, come nel caso di Alice Slyker, talora si sentiva dire ch'era vittima di una depressione perdurante e che doveva periodicamente ritirarsi in una clinica psichiatrica.

Una volta una bellezza svedese che egli aveva reciso (con delle cesoie da siepi), era morta la notte stessa (decapitata in un incidente automobilistico), ma Tag era propenso a ritenerla una coincidenza. Che diavolo, non stava tentando di praticare magia nera o di far male a qualcuno: soddisfaceva solo un impulso estetico, servendosi dei mezzi fornitigli da una vecchia signora molto sapiente. No, non stava tentando di distruggere uno spirito.

Naturalmente una meritata punizione, come ora quella della sgradevole Erica Slyker, era un'altra cosa! Quel pensiero lo riscosse dal suo delizioso letargo ed egli s'affrettò verso la tavola dei vasi, superando file di Alici e Brigitte e Margaret e Sofie e una singola Jacqueline.

Iniziò a sogghignare prima di averlo raggiunto. La *sua* Erica si era sviluppata con notevole rapidità. Chiaramente Anselmo si era ricordato della vitamina e dei supplementi di ormoni. Il volto era già in piena fioritura e il seno aveva iniziato a modellarsi graziosamente. L'altezzosa curva delle minuscole sopracciglia mentre lo fissava e il broncio petulante delle piccole labbra erano come un balsamo per la sua personalità offesa, e lo stesso valeva per il pensiero che lei ora stesse contorcendosi e gemendo su qualche duro giaciglio o letto d'ospedale mentre i dottori si chinavano su di lei perplessi; aveva interrogato una delle sue precedenti vittime a proposito del coma, ed essa gli aveva raccontato che era stato pieno di orrendi sogni informi in cui veniva seppellita viva e legata a un palo e sottoposta a innominabili indegnità.

«E ti sta bene, Slyker», disse poi al fiore, sfiorandole con un'unghia una gota pallida.

La somiglianza era perfetta. Il capello avvolto undici volte e la foto a colori messa a faccia in giù avevano fatto bene il loro lavoro.

Ma qualcosa non andava: il secondo vaso che aveva piantato non aveva nessuna foto appoggiata contro di sé. Automaticamente gettò uno sguardo al pavimento e là c'era la busta manila, che doveva essergli scivolata da sotto il braccio cinque giorni prima. Si chinò e ne tirò fuori la foto della ragazza di talento coi capelli rossi, e assieme ad essa la piccola busta bianca che conteneva i tre pezzetti d'unghia.

Che diavolo aveva interrato col secondo seme imitatore?

Alzò gli occhi oltre il bordo del tavolo dei vasi e per la prima volta osservò la pianta che stava crescendo sul suo stelo robusto dal vaso.

All'estremità c'era una replica delle dimensioni di una noce della sua stessa testa, circondata da foglie. Il volto, in piena fiori-

tura compresa la barba a punta, lo fissava ansioso e boccheggiante, come se stesse urlando un inaudibile e stridulo messaggio.

Il suo primo impulso, durato un istante, fu di sradicarlo e calpestarlo.

Il secondo impulso, che fu così violento da farlo vacillare con le mani convulsamente protese per aria, fu di nutrire, proteggere e curare la cosa, come se si fosse trattato per lo meno di un preziosissimo tulipano olandese.

Gli cadde il velo da dinnanzi agli occhi. D'improvviso capì che solo un idiota avrebbe superficialmente attribuito a una coincidenza l'orribile incidente d'auto della svedese avvenuto la stessa notte in cui egli ne aveva tagliato di netto lo stelo. No, doveva curare la pianta-Taggart in ogni modo! Mio Dio, che sarebbe successo se una malattia avesse colpito improvvisamente il giardino?... Qualche orrenda, strisciante muffa porpora...

E se egli fosse caduto in coma adesso? Non aveva ancora formulato questo pensiero, che stava sbattendo gli occhi, respirando profondamente, schiaffeggiandosi energicamente le gote, e pestando rapidamente il piede destro sul solido pavimento. Chiaramente era quasi caduto in coma un minuto prima, vicino al pannello segreto. Probabilmente solo l'alto grado di tensione provocato dal fatto di dover mandare in macchina «Gattine» lo aveva salvato dal perdere coscienza durante i giorni passati.

L'atmosfera di quel dannato posto era soporifera! Forse avrebbe dovuto scappare nei boschi del Canada del Nord con la loro aria pulita e rinvigorente, sì, ma dicono che induca a dormire...

E se lui era via, qualcuno poteva andare nel giardino, arrivare alla pianta-Taggart! Rapirla, tenerla per chiedere un riscatto, torturarla, prendere delle grosse cesoie e... Non si era mai veramente fidato di Anselmo!

Gradualmente il buon senso tornò, specialmente quando gli sovvenne che a furia di respiri profondi, iperventilando i polmoni, stava per procurarsi da solo uno svenimento.

Riordinò la mente e si spremette le meningi, controllandosi. Nebulosamente riusciva ora a ricordare di essersi tirato la barba nell'oscurità blu-lunare, mentre teneva ancora fra le dita il secondo seme imitatore. Evidentemente aveva perso un pelo o due e poi li aveva interrati assieme al seme. Il suo corpo chino sul vaso e poi la sua presenza vicina nello stesso edificio, erano stati l'equivalente di una foto e anche di più. In ogni caso la stessa prozia Veronica, stando ai suoi scritti e alle sue note, non era mai stata certa che le immagini o i segni esodermici fossero i fattori più importanti nel processo di coltivazione.

Pensando alla cosa in questo modo, scientificamente, iniziò a ridimensionarla e divenne più calmo, sebbene restasse molto

sgradevole rendersi conto che era stato abbastanza distratto (o forse influenzato ipnoticamente?), da combinare un simile pasticcio.

E d'altronde, la cosa era fatta, e non restava altro da fare che badare alla pianta-Taggart durante il suo periodo relativamente breve di fioritura (che tuttavia gli provocava ancora dei brividi) e poi limitarsi a lasciarle appassire normalmente. Con ragionevole cura si poteva fare facilmente. Dopo tutto, chi al mondo ora che la prozia Veronica era morta ne sapeva più di lui sulle piante-imitatrici? Sarebbe stato il miglior guardiano di se stesso. Quanto al coma, sembrava che molte ragazze non l'avessero mai subìto, anche durante il periodo di fioritura. Perché doveva succedere a un uomo robusto?

E, che diavolo, forse che tutti i veri grandi ricercatori, dottori e fisiologi non provavano i propri sieri su se stessi? Era uno della loro coraggiosa razza, ora!

Abbassò lo sguardo sulla pianta-Taggart che, scomparsa l'ansietà, gli restituì un ghignaccio satanico davanti a cui egli si sentì molto sollevato, veramente divertito... al punto che per un attimo, ma solo un attimo, immaginò se stesso laggiù sorridente alla sua stessa faccia grande come una luna.

Che diamine, se quel piccolo bravo figliolo poteva tirarsi su d'animo, lo poteva anche lui!

Fischiettando, prese una piccola canna rossa e cautamente innaffiò se stesso, e poi, in un ripensamento, Erica. Gli venne in mente che poteva tentare un esperimento d'impollinazione incrociata quando gli steli fossero stati completamente aperti. Di solito auto-impollinava tutti i suoi fiori per mantenerne i caratteri integri; aveva scoperto attraverso ripetuti esperimenti che gli incroci ragazza con ragazza tendevano verso uno standard di bellezza mediocre. E naturalmente non voleva produrre alcun autentico seme di se stesso, non si sarebbe mai sentito tranquillo se ne fosse esistito qualcuno, non importa quanto ermeticamente chiuso da qualche parte. Ma quello del suo polline sul gineceo di Erica... era un pensiero allettante e attraente!

Nel suo divertito buonumore bagnò perfino la pianticella senza nome che cresceva nel vaso fra il suo e quello di Erica, ma più vicino al suo. Ci fu un acuto *bzz*. Lasciò cadere la cannella rossa per innaffiare. Maledizione al telefono, pensò mentre raccoglieva e raddrizzava la canna gocciolante. Non aveva diritto di suonare in modo così simile a un'ape che entrasse per ucciderlo. Doveva far cambiare subito la suoneria; l'avrebbe fatta cambiare prima, se non fosse stato riluttante ad ammettere che la sua paura delle api era così marcata.

Ma ciò era sciocco. Le api erano il suo grande, radicato terrore, e avrebbe fatto meglio a prenderne atto, proprio come aveva appena accettato l'esistenza

della pianta-Taggart. Diamine, se non fosse stato per il suo terrore delle api, avrebbe tentato da lungo tempo esperimenti d'impollinazione con gli insetti. Era solleticante pensare a uno sciame d'api che brulicasse dappertutto sulle sue fanciulle-fiore, svolazzando pigramente dall'una all'altra.

Ma chi diavolo poteva telefonargli lì? Non più di una dozzina di persone conosceva quel numero; l'ultima persona a cui lo aveva dato era stata il Presidente.

Una voce affascinante disse: «Qui Erica Slyker, salve Taggart-blaggart-waggart-haggart-dormi-dormi-dormi! Adesso che ti ho detto la parola d'ordine su cui c'eravamo accordati, risponderai a qualsiasi domanda ti faccia. Farai tutto ciò che ti dico. Puoi sentirmi chiaramente?».

«Sì, posso», rispose lui con tono monotono.

«Bene. Sei nel giardino?».

«Sì, sono qui».

«Perfetto. Piazza una sedia davanti al tavolo in modo da poter vedere entrambe le nostre piante. Poi siediti».

Tentò di far girare la sedia rivolta verso il tavolo ma risultò che l'unico modo era di mettersi a cavalcioni, appoggiando gli avambracci e il telefono sullo schienale.

«Sei seduto sulla sedia guardando le nostre piante? Come va la vamp?».

Obbediente Tag si concentrò sulla pianticella vicino alla propria. Aveva piantato due di quegli orrori sei anni prima e aveva deciso di non farlo più; i viticci di una di esse avevano strangolato una promettente Gina, mentre quelli dell'altra erano scattati all'improvviso e gli avevano preso un mignolo che lui aveva incautamente avvicinato, infliggendogli delle piccole ma dolorose ferite con le proprie microscopiche ventose.

«Va piuttosto bene», riferì al telefono. «La fronte sta venendo fuori e riesco a contare sedi... no, diciassette viticci rosso-pallido. Sono lunghi circa un centimetro e mezzo e hanno iniziato a ondeggiare un po'».

«Bravo! Continua a guardare anche la pianta. Ora riattacca il telefono e aspetta altre istruzioni».

Taggart Adams obbedì e per lui cominciò l'eternità. Un'eternità il passaggio dei cui secoli era contrassegnato dalle chiamate di Erica solo per ripetere la formula «blag-wag-hag», e i cui millenni erano ciascuno marcato dalla crescita di un altro centimetro e mezzo dei viticci rossi della vamp.

Dopo circa trecentocinquant'anni il viso della vamp divenne completamente visibile. Come aveva già da tempo arguito dal colore dei viticci, era quello della ragazza di talento dai capelli rossi; evidentemente la foto e le tre unghie verdi tagliate erano riuscite a fare la loro parte dal pavimento, essendo la foto e le parti del corpo più a portata di mano e nel contempo inutilizzate.

Aveva un grosso talento nel fare lo sguardo cattivo, decise Tag dopo averla osservata per un migliaio di anni. E nell'arricciare le labbra sulle piccole zanne bianche. E nel far ondeggiare allusivamente vicino alla pianta-Taggart quei viticci simili a millepiedi che si contorcevano attorno al suo volto come i capelli di Medusa.

Frattanto l'Erica e il Taggart vegetali stavano sviluppando i propri corpi e finalmente rompendo i loro steli-guaina sul davanti: il più lento e il meno stimolante spogliarello dell'universo.

L'Erica gli restituiva gli sguardi con un disprezzo che col passare delle ere diventava solo più beffardo.

Il Taggart, d'altro canto, faceva smorfie e sogghignava e gli strizzava l'occhio sinistro senza posa. Tag divenne vagamente infuriato per l'irrazionale buon umore del piccolo idiota; ed era annoiato, orribilmente annoiato. Se quello era il modo in cui era apparso tutta la sua vita all'altra gente...

Sentì il disagio della sete e la nausea della fame, ma erano offuscate da una titanica indifferenza.

Un milione di volte si disse che un uomo non poteva essere tenuto in stato d'ipnotismo a quel modo contro la sua volontà, sicuramente non dopo un unico incontro suggestionante in cui era stato in qualche modo ingannato da una banale, disgustosa ragazza. Non uno degli uomini più potenti del mondo, non il burattinaio del sesso, non l'editore di «Gattine», non il nipote di Veronica, non il Signore di Castel Gattina, non il giardiniere di fanciulle...

Un milione di volte una vocina proveniente da un angolo oscuro della sua mente replicò soltanto: «Blag-wag-hag».

Per tre volte ci furono «notti» che durarono molti secoli.

Dopo dodicimila anni udì il pannello segreto aprirsi e dei passi traversare il locale. Qualcuno si chinò e raccolse la canna rossa per innaffiare. Era Anselmo, lo riconosceva dall'angolo dell'occhio; non c'era da sbagliarsi su quella mano simile a un prosciutto scolorito, quel viso grande quanto quello di un cavallo bianco, perché oltre ad essere un subnormale sordomuto, il vecchio siciliano soffriva di acromegalìa.

Tag tentò di gridare, di sussurrare, di fare un cenno con un dito, almeno di alzarne uno, ma senza riuscirvi. Senza neppure una sola occhiata di curiosità per il suo datore di lavoro, almeno per quanto sembrava a Tag, Anselmo si dedicò ai suoi compiti...

Per decine e decine di anni le sue grosse scarpe strusciarono sul pavimento e si udì il periodico zampillio del rubinetto mentre pazientemente *innaffiava* e fertilizzava e spruzzava. Due volte il telefono ronzò per una ripetizione dell'inevitabile formula, ma non ci fu alcun mutamento nel suono provocato dai

movimenti di Anselmo. Entrambe le volte Tag tentò di gettare per terra il telefono, e si limitò a metterlo a posto con estrema cautela.

Il telefono ronzò una terza volta, in anticipo rispetto al ritmo di una chiamata al secolo. Una voce aspra e stridente, disse: «Tag? George. È tutto pronto per andare a sparare a quei leoni, ragazzo? La Rhodesia ci aspetta». Con suo sommo orrore tutto ciò che Tag poté dire fu: «No, grazie», e tutto ciò che riuscì a fare fu riappendere.

Finalmente Anselmo arrivò al tavolo dei vasi e iniziò metodicamente a curarsi delle tre piante che c'erano sopra, insensibile alle urla mentali di Tag, anche quando gli spruzzi di Anselmo ne risvegliarono la bruciante sete, e l'angoscia si concentrò nel grido interiore: «Per l'amor di Dio, versamene un po' in bocca!».

Anselmo finì d'occuparsi dell'Erica, della vamp (muovendo con una certa cautela le grosse mani attorno ai viticci lunghi ormai una trentina di centimetri), e finalmente del Taggart. Solo allora il suo comportamento mutò. Rimase fermo con espressione bovina e fissò per un interminabile periodo di tempo la sorridente testa grossa come una noce di Taggart. In Tag si riaccese la speranza.

Poi Anselmo si voltò e fissò per un periodo quasi altrettanto lungo il suo datore di lavoro al naturale. La speranza di Tag s'infiammò. Se solo ci fosse stata una qualsiasi espressione comprensibile nella faccia bianca grossa come una tinozza...

Poi Anselmo tornò a guardare la testa-a-noce. Scrollò energicamente la propria tre volte, equinamente, con aria perplessa, scrollò le spalle oblique, e si allontanò lungo la stanza. La porta segreta s'aprì, e poi si richiuse dietro di lui. Nell'immaginazione di Tag, un trabocchetto si spalancò nel corridoio e Anselmo cadde a capofitto nel più bollente angolo dell'inferno.

Appena un migliaio d'anni e dieci chiamate telefoniche più tardi, Erica aggiunse: «So che il giardino è sotto la piscina. Come faccio a entrarci?».

Tag concentrò la sua volontà e pensò: «Piuttosto che dirtelo preferisco andare all'Inferno. Sono diventato un poveraccio. Tu sei la donna malvagia contro cui mia prozia Veronica mi aveva sempre messo in guardia. Tu sei la Regina delle Streghe. No».

Ciò che disse al telefono fu: «Gira a destra ai piedi della scala centrale. La settima cornice verticale alla tua destra. La settima rosetta partendo dal pavimento. Premila tre volte».

«Grazie. Non ci metterò molto. Incidentalmente, ti trovi all'inferno e non c'è alternativa. Oh, fra l'altro, è quasi ora che tu esca da quel corpo; non vivrà ancora a lungo, anche se tu ci rimani dentro. Non guardare mai più la pianta che rappresenta me, non guardare la vamp, guarda solo quella che ti raffigura... e proiettati... proiettati...».

Tag eseguì. Dopo un secolo la testa grossa come una noce iniziò a muoversi avanti e indietro e sorridere esattamente a tempo col suo stesso ammiccare. Poi improvvisamente divenne grande come la luna. Guardando in basso, Tag vide che intorno al collo gli era cresciuto un grosso collare verde.

La sua prima reazione quando si rese conto che ora si trovava nella pianta-Taggart fu di proiettarsi nuovamente nel suo corpo.

Ma uno sguardo ad esso gli fece cambiare idea. Quell'enorme carcassa dal volto grigiastro, quella montagna sormontata dalla luna, appariva morta.

Questa scoperta non lo depresse forse come avrebbe dovuto. Si sentì vivificato, preso da un'irragionevole sfrontatezza, una sicurezza nei propri poteri, benché potesse muovere soltanto la testa e girare un po' il dorso. Forse era dovuto al fatto che non aveva più sete; Anselmo aveva innaffiato bene e una fresca umidità pervadeva ogni suo tessuto.

Inoltre, il tempo aveva ripreso a scorrere regolarmente e i minuti non duravano più anni.

O forse la sua esaltazione era dovuta alla sua incrementata sensibilità. Vortici d'aria prima intangibili ora s'infrangevano simili a ruscelli d'acqua contro la sua nuda carne. Un pezzo di garza sospinto dall'aria lo urtò simile a una barchetta di carta. I colori erano più lucenti; riusciva a vedere con la fresca visione d'un fanciullo. Gli odori erano una sinfonia, soprattutto aromi di fanciulla, che egli si rese conto di non aver mai gustato appieno in precedenza: ora invece riusciva a distinguere ciascuno strumento nell'orchestra.

E riusciva a sentire con incredibile precisione e chiarezza. Diamine, riusciva persino a sentire ciò che le ragazze-fiore dicevano!

«Noi ti odiamo, Tag Adams, ti detestiamo e ti disprezziamo», stavano cantando, accompagnando occasionalmente le parole con oscenità in varie lingue.

Gonfiò il petto. Diamine, era una specie di inno. Non c'era da meravigliarsi che l'amichetto avesse avuto un'aria così allegra. A proposito, che fine aveva fatto ora l'amico? Assorbito nella sua più vasta coscienza? Non importava, voleva ascoltare... ora, come lo stava chiamando quella ragazza francese...?

«Goditelo finché puoi», s'intromise dolcemente la pianta-Erica.

«Silenzio!», gridò lui brusco ruotando il capo verso di lei. Be', be', senza dubbio lei era ben fatta, proprio come aveva immaginato che fosse la prima volta che era entrata nel suo ufficio, decise lui, con un fischio d'apprezzamento del tutto involontario.

«Com'è galante», replicò la pianta-Erica facendo spallucce. «Abbraccialo da parte mia, Rossa».

La vamp, dallo stelo molto più

elastico delle altre imitazioni si chinò in avanti fra loro due. Il volto da Medusa faceva smorfie e boccacce. Gli occhi cerchiati di bianco lo guardavano con odio. Le zanne bianche producevano un suono secco. E poi i viticci viventi lunghi trenta centimetri s'avvolsero intorno a lui sino a formare una sorta di gabbia dalle sbarre rosse, senza che le punte lo toccassero affatto, finché uno s'abbassò lentamente e lo colpì mordacemente attraverso il petto...

«Falla breve, Rossa», comandò la pianta-Erica.

Si sentì in distanza un rumore stridente. I viticci rossi scivolarono via. Il rumore stridente continuò.

Il pannello segreto stava aprendosi. Poi il rimbombo di passi giganti; Tag avvertiva le loro vibrazioni quasi dolorose salire dal pavimento attraverso il tavolo, il suo vaso e il suo cuore.

Erica Slyker era entrata nella stanza: una ragazza alta come un pino, più grande di un dinosauro per Tag, una colossale Regina delle Streghe.

Portava una pelliccia di visone platinato sopra il suo abito grigio perla adornato di perle. Alla spalla sinistra della pelliccia era appuntato un grosso mazzo di bianchi gigli da funerale.

Sotto il braccio sinistro portava una piccola scatola quadrata bianca, che per Tag era grande come una cassa da pianoforte. Ronzava come se contenesse svariati motori elettrici in funzione.

A metà della stanza si fermò per guardare le tre Alice.

«Salvaci, salvaci!», le gridarono tutti i fiori-fanciulla.

Scosse la testa lentamente e con tristezza. Poi strappò le tre Alici urlanti dai loro vasi.

«Morte o guarigione, mia cara», disse con voce che a Tag parve un tuono. «Tutto è meglio dello stato in cui sei».

Si chinò, reggendo le tre Alici ancora urlanti per aria e le sbatté contro il pavimento con un forte colpo, la cui vibrazione fece sussultare Tag, e le lasciò lì.

Tutte le fanciulle-fiore divennero silenziose. I passi che gli facevano vibrare il vaso ripresero. Erica appoggiò la scatola bianca sul tavolo dei vasi e i motori elettrici aggiunsero alle altre le proprie vibrazioni diverse ma dolorose. Tag tremò. Stava scoprendo perché le sue ragazze fiore non avevano mai mostrato d'apprezzare l'hi-fi le notti in cui l'aveva suonato, ora dopo ora, a tutto volume. Erica si chinò verso di lui. Era come un volto che si chinasse su di lui dal monte Rushmore.

«Non è così divertente essere una pianta sensibile, non è vero, signor Adams?», tuonò lei lentamente.

«Che la mia prozia possa torturarti all'inferno!», strillò con tono acuto Tag.

«Troverai Erica in Veronica», replicò lei ermeticamente.

Poi lentamente sciolse un lungo capello blu-nero da intorno all'orecchio del corpo di lui. Glielo agitò davanti e disse: «Ci sono molte varianti dell'incante-

simo del capello, signor Adams, e più di un modo di utilizzare un elemento esodermico».

Poi infilò le dita nel vaso della pianta che la rappresentava, ne liberò con cautela le radici, le strappò gentilmente avvolgendole poi in un fazzoletto bagnato, poi sistemò e avvolse per bene la fanciulla-fiore in mezzo al suo mazzo di gigli.

Quindi fissò Tag al di sopra della scatoletta bianca.

«Gli dei delle Streghe non la amano, signor Adams», sussurrò con voce lontana come un tuono.

Tolse il coperchio della scatola. Un'ape nera, a strisce gialle e grossa come un gatto adulto, svolazzò fuori e su fino al bordo.

«Ha firmato il suo testamento e il suo certificato di morte nell'ora del nostro incontro al suo ufficio, signor Adams», continuò lei. «Firmato in tanti sensi».

Con il *bzzz* di una potente falciatrice l'ape si levò in volo e si mise a girare intorno a Tag.

«Dopo tutto, ha vissuto a lungo», continuò Erica. «Quasi quattordicimila anni, non le pare? Anche se la maggior parte l'ha passata qui durante gli ultimi giorni».

Goccioline d'orrore stillavano sul volto di Tag mentre continuava a girare il collo qua e là. Si era chiesto spesso cosa fossero esattamente le gocce di rugiada sul petto delle fanciulle-fiore.

«Me ne andrò presto, signor Adams», disse Erica. «Rimarrà padrone del posto. La serratura sarà bloccata. Anselmo penserà che lo abbiamo fatto per tenerlo fuori. Lascerò la luce solare completamente accesa; è la cosa più gentile che possa fare per le altre».

L'ape era sulla spalla di Tag, simile a un elicottero vivente a sei zampe.

Lui non osava emettere neppure una del milione di urla che sentiva premere dentro di sé.

«Non sia spaventato», tuonò Erica. «Le api non pungono i fiori... se stanno tranquilli. E si dà il caso che il profumo di una pianta maschile sia irresistibile per queste api».

Altre due api raggiunsero l'orlo e volarono via arrivando a svolazzare lì intorno.

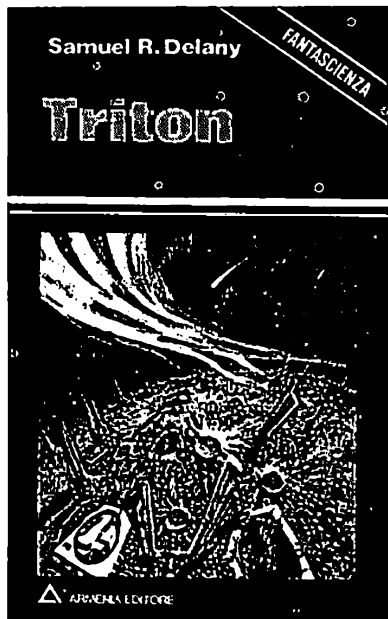
«È un vero onore per lei, signor Adams», continuò lei. «A giudicare dalla sua rivista, è ciò che ha sempre desiderato succedesse. Dev'essere un destino meraviglioso, dal suo punto di vista».

Altre api si levarono in volo. Una seconda atterrò sul collo di Tag.

La prima stava camminando lentamente lungo il suo petto, e le sue zampe appiccicaticce e pelose lo pungevano e lo solleticavano in modo quasi insopportabile, mentre gli agitava il pungiglione davanti al viso, minacciosamente.

«Sì», spiegò lei rialzandosi, «le api si limiteranno a portare il suo polline a tutte queste belle ragazze».

Spalancò le braccia e poi si chinò in avanti, con aria sinistra.

«Ma prima di portare il suo polline, signor Adams, devono raccoglierlo».

Titolo originale: *Dr. Adams' Garden of Evil.*

Il Giardiniere

di Margaret St. Clair

E' noto che gli agenti addetti al traffico non si curano dei segnali di divieto di sosta. I poliziotti sgraffignano mele dai banchi dei fruttivendoli proprio sotto gli occhi del proprietario. Anche un piccolo grado d'autorità fa sì che chi lo detiene senta che le regole non debbano essere applicate per lui. Fu così che Tiglath Hobbs, capo interinale dell'Ufficio Conservazione Piante in Estinzione, abbattè un sacro albero Butandra.

Doveva essere stata una semplice bravata a spingerlo a ciò. Senza dubbio il boschetto in cui crescono gli alberi Butandra (ce n'è solo una cinquantina in tutto l'universo), è ben protetto da segnalazioni.

Di fianco agli avvertimenti nelle principali lingue del pianeta, c'è un'intera serie delle realistiche ed espressive pittografie Cassidan. Esse annunciavano, con immagini che perfino l'intelletto più ottuso non potrebbe interpretare erratamente, che l'abbattere o il mutilare gli alberi è un crimine del tipo più grave; che le persone che se ne fossero macchiate sarebbero state punite. E che dopo la punizione si doveva provvedere a una riparazione completa.

Tutte le pittografie hanno un aspetto minaccioso e quella che indica «riparazione» è qualcosa di particolarmente allarmante. Le pittografie sono tutte dipinte in un pallido verde foglia.

Ma Hobbs aveva quell'insolenza acida tipica del burocrate promosso. Vide che era riuscito a scioccare Reinald, il piccolo maggiore Cassidan che era stato delegato a fargli da scorta da quando era entrato nel bosco sacro. Provò il desiderio freddamente esibizionistico di sconvolgerlo ancora di più.

Hobbs avanzò a passi misurati lungo il corridoio formato dagli alberi, mentre le tenere foglie verdi mormoravano sul suo capo. Poi afferrò il tronco del più giovane dei Butandra, una cosa sottile dalla corteccia bianca, poco più di un alberello.

«Troppo vicino agli altri», disse Hobbs con tono tagliente. «Ha bisogno d'essere sfoltito». Mentre Reinald lo fissava impotente, impugnò la piccola accetta manuale che teneva appesa al fianco. Taglia, taglia, taglia. Con un fiotto di linfa il piccolo albero fu

tagliato. Hobbs lo impugnò.

«Me ne farò un simpatico bastone da passeggio», disse.

La pelle color caffè di Reinald si fece verdastra, ma egli rimase assolutamente muto. Piuttosto vacillante risalì sull'elicottero e attese mentre Hobbs completava la sua ispezione del boschetto. Non fu sino a che ebbero volato sulla via del ritorno, quasi fino ad essere nuovamente a Genlis, che egli fece un'osservazione.

«Non avreste dovuto farlo, signore», disse. Con espressione disagiata s'allargò il colletto della tunica con un dito.

Hobbs sbuffò. Gettò uno sguardo al fusto del Butandra, poggiato fra le sue ginocchia. «Perché no?», chiese. «Ho piena autorità per ordinare che le piantagioni siano sfoltite o potate».

«Sì, signore. Ma quello era un albero Butandra».

«Cosa c'entra questo?».

«Ci sono sempre stati cinquanta alberi Butandra su Cassid. Sempre, durante tutta la nostra storia. Li chiamiamo "la Fortuna di Cassid"».

Reinald si leccò le labbra. «L'albero che lei ha tagliato non ricrescerà. Non so cosa succederà essendocene rimasti solo quarantanove».

«A parte questo, quello che lei ha fatto è pericoloso. Pericoloso, voglio dire signore, per lei».

Hobbs sghignazzò. «Dimentichi la mia posizione», rispose. «Anche se volessero, le autorità civili non potrebbero farmi nulla».

Reinald gli rivolse un sorriso appena abbozzato. «Oh, non mi riferisco alle autorità civili, signore», disse con tono gentile. «Non si tratterebbe certo di loro». In qualche modo sembrava essere tornato del suo solito umore.

Fece atterrare abilmente l'elicottero sul tetto del palazzo dell'amministrazione, e sia lui che il suo passeggero scesero. Lontano nel boschetto, vicino al ceppo del Butandra tagliato, qualcosa stava rapidamente spuntando attraverso il suolo.

Hobbs lasciò Cassid il giorno dopo per la prima tappa del suo lungo viaggio di ritorno in patria. Nel suo bagaglio c'era il pezzo di legno di Butandra. Vi stava particolarmente attento da quando una delle cameriere del suo albergo a Genlis, aveva tentato di gettarlo via. Ma durante i primi giorni del suo viaggio fu nell'insieme troppo occupato a ingrassare e ad abbozzare moduli per farne qualcosa.

Circa nello stesso momento, a Cassid, una conversazione stava svolgendosi nella sala da pranzo dell'Hotel Genlis.

«Dicci cos'hai pensato che fosse quando l'hai visto per la prima volta», incalzò Berta, la cameriera dell'albergo addetta ai piani dispari. «Va avanti!».

Marie, la capo cameriera, scelse un pezzo di torta di mangostano dal nastro scorrevole che portava il cibo, mentre passava. «Be'», disse, «stavo controllando le camere su quel piano per essere sicura che i robot avessero

pulito per bene, quando vidi quella grossa macchia marrone sul pavimento; il mio primo pensiero fu che uno di essi avesse rovesciato qualcosa. I robot sono così sciocchi.

«Poi si mosse, e mi accorsi che non era affatto una macchia, ma una grossa cosa marrone che annusava l'eutex come un cane che fiuti qualcosa. Poi si alzò. E fu allora che gridai».

«Sì, ma che aspetto aveva? Va avanti, Marie! Non vuoi mai raccontare altri particolari».

«Era una cosa grossa, alta e scarna», disse Marie con riluttanza, «con una pelle scura e rugosa, come una patata. Aveva due mani da talpa, piccole e rosa. E aveva un viso terribilmente, terribilmente gentile».

«Se aveva un volto tanto benevolo, non capisco perché ne fossi tanto spaventata», disse Berta. Diceva sempre così a questo punto.

Marie prese un pezzetto della sua torta di mangostano. La mangiò lentamente, riflettendo. Non è che l'emozione che aveva provato alla vista di quel viso fosse per nulla imprecisa nella sua mente. Era che tradurla in parole era difficile.

«Be'», disse, «forse non era proprio gentile. O meglio, aspetta un po', Berta, ora ci sono, era una faccia gentile, ma non verso gli esseri umani. Per la gente non era affatto una espressione gentile».

«Prova a ricordare in che stanza è avvenuto tutto ciò», disse Berta, rivolgendosi a Rose, la cameriera dei piani pari.

«Non ho bisogno di sforzarmi, lo so», replicò Rose con voce strascicata. «Millecentottantacinque, la stanza di quel terrestre. Quel tizio che non dava mance e che fece con te tutto quello schiamazzo perché avevi toccato tu sai cosa».

Berta annuì. «Se lo avessi saputo...», disse senza riuscire a reprimere un leggero brivido. «Se solo lo avessi immaginato! Voglio dire che avrei piuttosto preferito toccare un serpente! Ad ogni modo, Marie, dì a Rose cosa pensi che fosse quella cosa marrone».

«Come dice Rose, non ho bisogno di sforzarmi, lo so», replicò Marie. Spinse il piatto vuoto del dessert lontano da sé. «Quando un uomo abbatte uno dei nostri alberi Butandra... quella cosa nella stanza era un Giardiniere».

Il Giardiniere lasciò la superficie di Cassid con un minimo di chiasso. Il tuono possente dei razzi, l'ostentazione formalizzata dello spazioporto, non erano roba per lui. Dette una leggera spinta coi propri piedi e il suolo s'allontanò. Ci fu un getto di fuoco quasi impercettibile. Il Giardiniere si mosse sempre più velocemente. Si lasciò alle spalle prima l'atmosfera di Cassid e poi, molto più tardi, il campo gravitazionale del pianeta. E ancora continuava a filare, là fuori, nell'oscurità punteggiata di stelle.

Il quarto giorno che si trovava nello spazio, Hobbs tirò fuori il

bastone Butandra. Il suo legno pesante, bianco, fittamente zigrinato, gli piaceva. Sarebbe diventato, come aveva detto a Reinald, un bel bastone da passeggio. Hobbs prese un coltello dalla tasca e con attenzione iniziò a togliere la corteccia dura e bianca.

La scorza veniva via perfettamente, come la pelle di un coniglio. Hobbs contrasse le labbra in quello che per lui era un sorriso... Studiò i contorni del legno e poi iniziò ad abbozzare un pomo.

Il legno era duro. Il lavoro procedeva lentamente. Hobbs era quasi sul punto di metterlo da parte e scendere al bar dell'astronave per un cicchetto quando udì un leggero picchiettìo contro il vetro della cabina che guardava verso l'esterno.

Quando un'astronave si trova nel profondo dello spazio, il senso d'isolamento diventa quasi tangibile. Filtra attraverso i pori di qualsiasi passeggero. L'astronave fluttua in modo spettrale attraverso un vuoto increato in cui non c'è nulla, né può esserci nulla, eccetto il minuscolo mondo racchiuso nel curvo scafo di berillio. Ed ora qualcosa, qualcosa che era fuori dall'astronave, stava picchiando all'oblò di Hobbs.

Per un attimo Hobbs sedette paralizzato, impietrito quanto può esserlo un uomo che continui solo a respirare. Poi lasciò cadere il bastone Butandra e si volse verso l'oblò. Non c'era niente là, naturalmente, niente eccettuato il buio e poi ancora il buio.

Hobbs strinse le labbra. Con dita leggermente tremanti raccolse da terra il bastone e lo richiuse nella propria valigia. Poi si strinse la cintura intorno al ventre, si abbottonò la giacca e scese al bar.

Trovò là il secondo ufficiale, McPherson, che stava bevendo succo di pompelmo e mangiando un sandwich di lingua di bosula. Era un uomo grasso e gioviale, e amava sempre fare uno spuntino prima di andare a dormire. Subito dopo che gli fu portato il suo drink, Hobbs intavolò una conversazione con il secondo ufficiale. Gli era venuta in mente una possibile spiegazione per il rumore che aveva sentito.

«C'è stato qualche problema con l'astronave?», chiese. «È questa la ragione per cui avete mandato un gruppo di riparazione fuori sullo scafo?».

McPherson parve sorpreso. «Squadra di riparazione?», fece eco. «Be', no, non c'era niente fuori posto. Il capitano Thorvald odia fare riparazioni in pieno spazio, c'è sempre qualcosa che va storto, e non avrebbe ordinato riparazioni qua, a meno che la situazione fosse davvero d'emergenza. Non c'è nessuna squadra fuori. Cosa l'ha indotta a chiedermelo?».

«Io... ho creduto di sentire qualcosa picchiare al mio oblò».

Il secondo ufficiale sorrise. Decise di fargli uno scherzo. «Stava facendo qualcosa che non avrebbe dovuto fare, signore?».

Hobbs mise giù il suo bicchiere. «Scusi?», disse con tono glaciale.

Il secondo ufficiale assunse un tono serio. Hobbs, sebbene non vantasse il titolo di VIP, era purtuttavia alquanto importante.

«Non intendevo offenderla, signore», disse. «Solo una piccola facezia. Non sa che nelle storie che raccontano gli astronauti, la maledizione del destino o di qualsiasi altra cosa si tratti, si mostra sempre alla sua vittima nello spazio bussando al suo oblò? Quando qualcuno ha violato un tabù su uno dei pianeti, voglio dire. È a questo che mi stavo riferendo. Solo un piccolo scherzo».

«Oh». Hobbs dègluti. Spinse il suo bicchiere verso il barman. «Un altro dello stesso», disse con voce piuttosto roca. «Fammelo doppio».

Tiglath Hobbs era un uomo estremamente ostinato. Una qualità che in alcune situazioni è difficile a distinguersi dal coraggio. Nel successivo periodo di veglia tornò a tirar fuori il bastone Butandra. Con le dita gelate e tremanti lavorò sul pomo. Si era sistemato vicino all'oblò.

Questa volta nessuno bussò. Hobbs non sapeva cosa fosse stato ad avergli fatto alzare lo sguardo. Comunque guardar su fu quello che fece. E là, che galleggiava nel piccolo cerchio di luce che filtrava all'esterno dal suo oblò, c'era il volto sorridente che la cameriera aveva visto a Genlis. Scuro e rugoso, stava fissando Hobbs con incredibile, indescrivibile benignità.

Hobbs lanciò un grido. Premette il bottone che faceva chiudere il portello dell'oblò. E l'istante successivo era in piedi presso la porta della sua cabina, lontano dall'oblò quanto gli era possibile, premendosi le dita sugli occhi. Quando smise di tremare decise di andare a parlare col capitano Thorwald.

Gli ci volle un sacco di tempo per arrivare al punto. Thorwald ascoltò, tamburellando con le dita sulla sua scrivania, mentre Hobbs faceva circonvoluzioni, esitava, ritrattava e si correggeva. Ciò che alla fine ne venne fuori era che egli voleva che il capitano Thorwald, solo per un attimo, solo per una frazione di secondo, facesse accendere il campo di forza dell'astronave.

Thorwald scosse la testa. «Spiacente, signor Hobbs. È impossibile. Accendere il campo richiederebbe di entrare nello stato di caduta, lo sa, e non c'è alcuna ragione per farlo».

Hobbs esitò. Poi tirò fuori il suo portafogli. «Farò sì che ne valga la pena anche per voi. Cinquecento I.U.?».

«Spiacente, no».

«Seicento? Settecento? Il denaro è sempre utile. Potete dire di essere incappato in uno sciame di meteoriti».

«Io... no».

«Ottocento? Sentite, ve ne darò mille! Sicuramente potete».

Sul volto di Thorwald spuntò un sorriso incerto, amaro, ma ancora esitò. «Benissimo», disse all'improvviso. «Diciamo che a-

vete scommesso con me mille I.U., che io non sono in grado di accendere e poi di spegnere il campo di forza dell'astronave in un sessantesimo di secondo. È così? L'avverto, signor Hobbs, lei può essere certo che perderà la scommessa».

Hobbs sbattè le palpebre. Se il capitano voleva salvare il suo orgoglio in quel modo...

«Non ci credo!», disse con veemenza simulata. «Non credo che un campo possa essere acceso e spento così velocemente. È una scommessa. Lascerò la posta sul tavolo, capitano». Tolse dieci banconote gialle e spiegazzate dal suo portafogli.

Thowald annuì. «Benissimo», disse senza toccare il denaro. «Entro mezz'ora, signor Hobbs, avrà la sua dimostrazione. Questo la soddisferà?».

«Completamente».

Thorwald annuì e raccolse le banconote con la destra.

Hobbs tornò alla sua cabina, aprì il portello e sedette presso l'oblò. Si era rianimato al punto che rimase quasi male per il fatto che il volto sorridente non apparisse. Gli attimi trascorrevano.

Improvvisamente la nave fu scossa da prua a poppa. Bilioni e bilioni di piccoli aghi d'oro si proiettarono nell'oscurità. Poi la cascata luminosa scomparve e l'eterno buio dello spazio tornò sovrano.

Era accaduto così in fretta che, eccezion fatta per lo spettacolo di luci inciso sulla sua retina, Hobbs avrebbe potuto chiedersi se in effetti aveva assistito a tutto ciò. Thorwald poteva davvero dire d'aver vinto la scommessa.

Ma Hobbs era proprio soddisfatto di ciò che aveva ottenuto in cambio dei suoi mille I.U. Nella frazione di secondo in cui il campo di forza era stato acceso, egli aveva visto distrutto e bruciacchiato sullo sfondo del candido fulgore del campo, una cosa morta, combusta e senza più forma, simile a un ragno bruciato.

La miriade di fuochi divoranti del campo di forza doveva averla carbonizzata istantaneamente fino all'osso. Ciò che Hobbs aveva scorto in quell'istante d'incredibile illuminazione era morto al di là d'ogni dubbio, morto come la luna.

In quel momento doveva vagare a migliaia e migliaia di chilometri di distanza dalla rotta dell'astronave, là dove il possente impeto del campo lo aveva lanciato come un bolide. Hobbs tirò un profondo sospiro. Il sollievo lo faceva sentire indebolito.

Quando lui e Thorwald si incontrarono al pasto successivo mantennero fra loro una cauta cordialità. Nessuno di loro, né allora né in qualche altro successivo momento, fece nuovamente riferimento alla scommessa.

Durante quel periodo di sonno, Hobbs dormì bene. Nei giorni successivi ritrovò gran parte dell'abituale padronanza di sé. Con comodo finì d'intagliare il legno del Butandra, facendone un bastone da passeggio. Ne fece uno davvero grazioso. Quando

l'astronave attraccò a Llewellyn, un pianeta di tipo terrestre ma con un terzo in meno della normale gravità, era quasi tornato di nuovo se stesso.

Nella profondità dello spazio, innumerevoli milioni di chilometri lontano da lì, la spoglia bruciacchiata del Giardiniere fluttuava senza peso. Era completamente bruciato e morto. Ma ogni tanto non si agitava forse un po', come se un soffio di brezza lo scuotesse? E cos'erano quelle screpolature che lentamente comparivano su di lui? Non sembravano quelle di una crisalide?

Hobbs era proprio soddisfatto dello stato della piantagione su Llewellyn. Lo disse al giovanotto incaricato dell'ufficio locale e questi se ne compiacque. Verso la fine del terzo giorno, Hobbs era pronto a riprendere il viaggio interrotto verso la Terra.

Qualcosa che lesse su un foglio di notizie stampate in stereo-press, gli fece cambiare idea. «Diabolico furto, mutilato un comandante di linea!», proclamava ostentatamente il grosso titolo allarmante in rosso. E poi in caratteri più piccoli il giornale proseguiva: «Ha perso un dito e mille I.U.; il capitano incapace di fare il nome dell'assalitore. La polizia indaga».

Hobbs, che stava facendo colazione, guardò lo scritto senza curiosità finché, nel bel mezzo del resoconto, il suo sguardo colse un nome familiare. Dopo di ciò continuò a leggere con avido interesse:

«Eins Thorwald, capitano della lussuosa astronave di linea Rhea (questo non era molto esatto perché il Rhea non era affatto un mezzo lussuoso ma solo una nave da carico con la possibilità di sistemare in maniera appena confortevole cinque o sei passeggeri), è stato ricoverato oggi in ospedale dopo essere stato privato d'un migliaio di I.U. e del dito indice della mano destra.

«Thorwald, trovato in stato di collasso nella sua cabina dal secondo ufficiale, Joseph Mc Pherson (vedere pagina due per le fotografie), non è stato in grado di fornire dettagli circa la sua aggressione. Ha detto alla polizia di essere stato derubato di esattamente mille I.U. L'altro denaro che si trovava nel portafogli di Thorwald non è stato toccato.

«Il dito di Thorwald, stando all'ufficiale medico Dingby della polizia locale, sembra essere stato amputato con l'aiuto di uno scalpello o di qualche altro strumento simile. Non è stata trovata traccia del dito mancante.

«Quanto a Thorwald, dopo avere ricevuto alcune trasfusioni, si trova al Mercy Hospital, dove le sue condizioni sono state considerate gravi. La polizia si sta muovendo in base all'ipotesi che l'aggressione sia opera di qualche maniaco il cui hobby è la collezione di dita umane. Un'intensa ricerca è in corso e si attende al più presto un arresto».

Hobbs mise giù il comunicato.

Gli tremavano le mani. Le sue guance floride erano impallidite. Ciò che sospettava, si disse, era un'autentica pazzia.

Non aveva visto lui stesso la... cosa che aveva bussato al suo oblò, ridotta in cenere scura dai fuochi divoranti del campo di forza? Ma Thorwald era stato rapinato di esattamente mille I.U. E aveva raccolto la somma con cui Hobbs lo aveva corrotto proprio con la destra.

Hobbs spinse via il piatto e chiese al robot il suo conto. In anticamera si mise in contatto video col Mercy Hospital e chiese notizie di Thorwald. Gli riferirono che le condizioni di Thorwald erano serie e che non poteva vedere nessuno.

Hobbs sedette nell'atrio per un'ora o giù di lì e tentò di riflettere. Quando quel tempo fu trascorso, aveva preso una decisione. Tiglath Hobbs era un uomo deciso.

Chiamò un elicottero e si fece condurre alla direzione locale dell'Ufficio Conservazione Piante in Estinzione. Scott, il giovanotto incaricato dell'ufficio era fuori e Hobbs dovette aspettarlo.

Era quasi mezzogiorno quando Scott tornò, scuro di pelle e dal portamento eretto nei suoi abiti d'un verde silvestre. Era stato a supervisionare la sarchiatura della piantagione di giovani alberi Tillya e aveva del fango sulle ginocchia dei pantaloni per essersi inginocchiato vicino agli alberelli. Le ginocchia dei suoi pantaloni erano sempre un po' sporche di terriccio. Aveva il cuore verde del vero abitante dei boschi.

Hobbs arrivò subito al punto. «Scott», disse, «voglio che lei si rechi a Cassid e si preoccupi di far sradicare la piantagione di alberi Butandra che c'è laggiù».

«Io... signore, qual è la ragione di quest'ordine?».

«Perché io dico di fare così».

«Ma, signor Hobbs, gli alberi Butandra sono unici. Come lei naturalmente sa, non c'è nulla di simile a loro da nessun'altra parte nell'universo. Scientificamente sarebbe criminale distruggere quegli alberi.

«Oltre a ciò essi hanno un ruolo considerevole nella vita planetar a Cassidana. Per gli abitanti gli alberi hanno un importante significato emotivo. Le devo chiedere, signore, di riprendere in considerazione la sua decisione».

«Lei ha i suoi ordini. Pensi a eseguirli».

«Sono spiacente, signore. Mi rifiuto di farlo».

Il massiccio collo di Hobbs era diventato paonazzo. «Vi farò perdere il posto per questo», disse con voce strozzata.

Scott si permise un lieve sorriso. «Ho un periodo di diritto di servizio civile, signore», disse.

«Potete essere rimosso per seri motivi. Insubordinazione, in questo caso».

Il sorriso scomparve dal volto di Scott, ma egli non si tirò indietro. «Benissimo», disse. «Se si arriverà ad una pubblica udienza, vedremo. In ogni modo non posso adempiere a quell'ordine.

E dubito fortemente, signor Hobbs, che troverà qualcun altro che voglia farlo. Non è il genere di cose che si possono chiedere a un amante di boschi».

Hobbs sollevò il suo bastone di legno Butandra. Aveva un'espressione omicida. Poi il buon senso ebbe il sopravvento. Fece un cenno a Scott e se ne andò.

Chiamò l'agenzia di viaggio, cancellò il suo passaggio per la Terra e riservò una cabina sulla prossima astronave che tornasse a Cassid. Se non poteva trovare nessuno che adempisse i suoi ordini di distruggere la piantagione di alberi Butandra, lo avrebbe fatto lui stesso. Tiglath Hobbs, come abbiamo già detto, era un uomo cocciuto.

Il viaggio di ritorno a Cassid non presentò niente di eccezionale. Nulla venne a bussare all'oblò di Hobbs o a fissarlo attraverso quello. In effetti, fu così tranquillo che Hobbs si chiedeva a tratti se stava per fare una cosa giusta.

Gli alberi Butandra erano, come aveva detto Scott, di considerevole interesse scientifico e Hobbs, distruggendoli, stava probabilmente incamminandosi su una strada che gli sarebbe costata un bel po' di critiche sfavorevoli. E l'aggressione a Thorwald poteva essere stata solo una coincidenza.

Ma ormai Hobbs provava per gli alberi Butandra un profondo odio. Colpa, preoccupazione, e il suo stesso senso di giustizia, si erano unite nel suo animo a formare un'emozione d'intensità opprimente. Odiava gli alberi Butandra. Come poteva avere dei dubbi sulla loro distruzione?

Con la loro repellente corteccia bianca e vistosa e il disgustoso fruscìo mormorante delle loro lunghe foglie verdi, meritavano, sì realmente meritavano, di essere eliminati. Come poteva una persona dalla mente a posto permettere di vivere all'albero Butandra?

Di solito, quando era arrivato a questo punto dei suoi ragionamenti, Hobbs cominciava ad ansimare. Doveva fare uno sforzo cosciente per calmarsi.

L'astronave di Hobbs, attraccò allo spazioporto di Genlis a notte fonda. Hobbs era troppo agitato per tentare di dormire. Passeggiò avanti e indietro nella sala d'aspetto finché spuntò il giorno.

Poi affittò un elicottero da un ufficio «Fallo-volare-da-te», e si diresse a un magazzino di rifornimento, specializzato in seghe di particolare potenza. Aveva deciso di abbattere prima gli alberi e poi fare in modo di strapparne via anche i ceppi.

Era ancora presto quando arrivò al boschetto sacro. Nella tenue luce del mattino, gli alberi ritti, dalla bianca scorza, e dalle foglie verdi offrivano uno spettacolo grazioso e pacifico. Hobbs esitò; non che avesse avuto un ripensamento circa il suo progettato arboricidio, ma ciò che lo infastidiva era la sensazione che entrare nel boschetto per abbattere gli alberi, anche in pieno giorno, potesse essere pericoloso.

D'altra parte la miglior difesa

è sempre stata l'attacco. Quello che era accaduto a Thorwald era stata quasi certamente una coincidenza. Ma se non lo era stata, Hobbs deglutì, il modo migliore di garantirsi contro un'esperienza similare era di abbattere il

Il boschetto era la... base d'operazioni della cosa. Essa traeva potere dal boschetto, era certo, come era certo che gli alberi del bosco traevano nutrimento dal suolo. Una volta che il boschetto fosse stato distrutto, la cosa, che il campo di forza l'avesse uccisa o no, non avrebbe avuto più potere.

Hobbs prese la sega portatile dall'elicottero e se la mise in spalla. Esitò ancora una frazione di secondo. Un improvviso colpo di vento fece frusciare beffardamente le lunghe foglie dei Butandra. Hobbs provò una fitta d'odio quasi accecante. Strinse le mascelle: aprì il cancello ed entrò nel boschetto. La sega a energia non era pesante, e decise di iniziare le sue operazioni d'abbattimento vicino all'alberello che aveva tagliato per primo. Trovò il ceppo senza difficoltà e si compiacque di vedere che non vi era spuntato alcun germoglio. Ma qualcuno aveva scavato un profondo buco nel terreno vicino ad esso, e Hobbs aggrottò le ciglia osservandolo. Appoggiò la sega sul prato. Si riservò di scoprire più tardi a cosa servisse il buco. Toccò un interruttore e il motore della sega cominciò a ronzare.

Il Giardiniere uscì da dietro un albero e gli sorrise. Hobbs lanciò un grido strozzato e inarticolato. Avanzò a quattro zampe e cominciò a correre. Il Giardiniere allungò il suo magro braccio e lo catturò facilmente.

Con le sue piccoli mani rosa da talpa gli tolse gli abiti di dosso. Gli tolse le scarpe. Con dieci distinti morsi dei suoi denti forti e bianchi, il Giardiniere gli mozzò le dita. Mentre Hobbs si dibatteva e gridava, il Giardiniere gli scorticò la pelle sulla parte interna delle gambe e delle coscie e legò assieme queste membra con un pezzo di tralcio. Gli tagliuzzò l'intera superficie del corpo coi lunghi e affilati artigli da talpa e gettò una polverina grigia e granulosa scrupolosamente in ogni ferita. Poi trascinò Hobbs verso il buco che aveva scavato e, sempre sorridendo, lo piantò. Quando il Giardiniere tornò dopo un'ora o giù di lì, dai suoi lavori di coltivazione in un'altra parte del boschetto, una sottile incrostazione di corteccia, aveva già cominciato a formarsi sulle fattezze umane di Hobbs. Non ci sarebbe voluto molto prima che Hobbs diventasse un albero Butandra del tutto soddisfacente. Il Giardiniere sorrise con benignità. Osservò con approvazione l'innesto sul tronco dell'albero alla sua destra, dove quello che un tempo era stato il dito indice di Eins Thorwald stava germogliando splendidamente.

Il Giardiniere annuì. «Foglia per foglia», è stato detto.

Titolo originale: *The Gardener*.

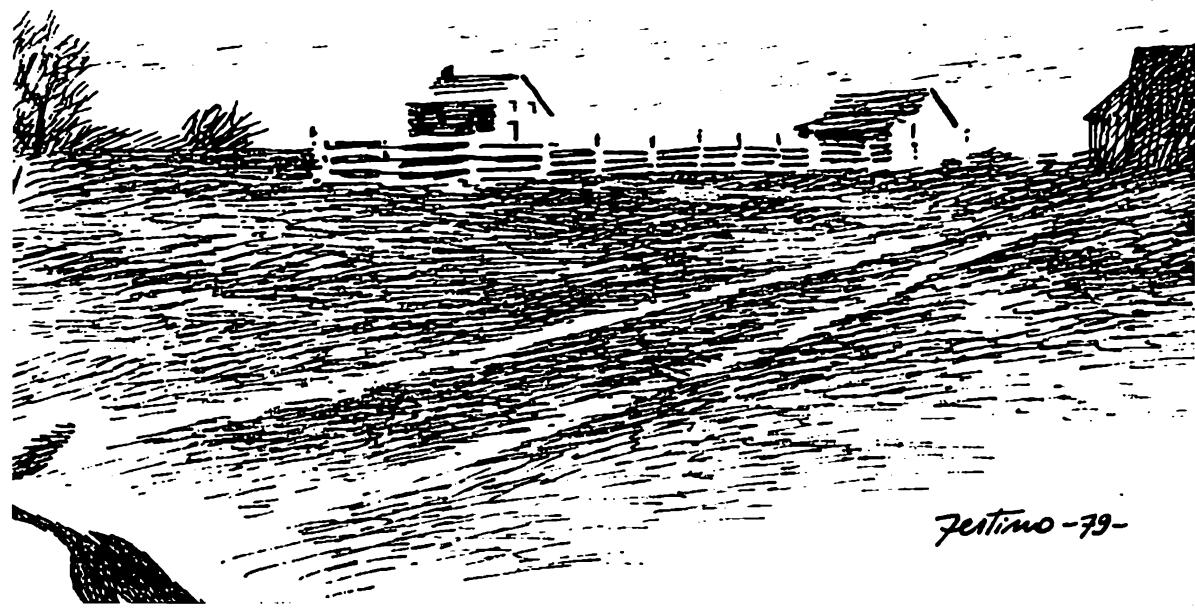
Pollice verde

di Clifford Simak

Rientrai nel mio ufficio subito dopo pranzo: Millie era ancora fuori per uno spuntino. Coi piedi sulla scrivania, in una posizione confortevole, stavo ponendo considerevole attenzione al problema di come avrei potuto battere in astuzia un cane ladro d'immondizie.

Il cane e io avevamo condotto una faida per mesi ed ero quasi pronto a ricorrere a qualche misura disperata.

Avevo bloccato il bidone con pesanti blocchi di cemento, sicché non poteva rovesciarlo, ma era un cane grosso e riusciva ad alzarsi sulle zampe, raggiungendo l'interno del bidone e tirando fuori tutti i rifiuti. Avevo provato a mettere un grosso peso sul coperchio, ma si limitava a spingerlo via procedendo poi con calma al saccheggio. Gli avevo fatto la proposta e lo avevo colto con le mani nel sacco lanciandogli sassi e qualsiasi altra cosa avevo a portata di mano, ma lui riconosceva simili tattiche per quello che erano e non se ne preoccupava. Era tornato dopo mezz'ora, calmo come sempre.

Avevo pensato di piazzare una piccola trappola per topi in cima all'immondizia, sicché, quando avesse fissato il muso dentro il

bidone, se lo sarebbe ritrovato intrappolato. Ma se lo avessi fatto, era certo come l'inferno che qualche giovedì mattina mi sarei dimenticato di toglierla e sarebbe rimasto intrappolato invece il netturbino. Mi ero baloccato con l'idea di collegare il bidone con un filo elettrico, così il cane avrebbe preso la scossa quando fosse venuto a gironzolare lì attorno. Ma non sapevo come fare per elettrificarlo e, se lo avessi fatto, dieci contro uno che l'avrei regolato in modo da fulminare quella povera bestia invece che farla scappare, e io non volevo ucciderla.

Io amo i cani, capite. Questo non significa che devo amare tutti i cani, non è vero? E se doveste raccogliere immondizie ogni mattina, ce l'avreste avuta su con quel cane vagabondo almeno quanto me.

Mentre stavo riflettendo sulla possibilità di mettere qualcosa in un boccone particolarmente allettante gettato fra i rifiuti, che lo facesse star male senza tuttavia ucciderlo, suonò il telefono.

Era il vecchio Pete Skinner che chiamava da Acorn Ridge.

«Puoi uscire?», chiese.

«Può darsi», dissi. «Che succede?».

«Ho trovato un buco nei terreni a nord».

«Un buco di scolo?».

«No. È come se qualcuno lo avesse scavato e si fosse portato via la terra».

«Chi farebbe una cosa del genere, Pete?».

«Non lo so. E non è tutto. Hanno lasciato un mucchio di sabbia di fianco al buco.

«Può darsi sia quella che hanno scavato dal buco».

«Sai abbastanza bene», disse Pete, «che non ho suolo sabbioso. Ne hai fatto un sacco d'analisi. Il mio è tutto argilla».

«Esco subito», gli dissi.

Un agente agricolo riceve svariate chiamate ridicole, ma questa le batteva tutte. Colera dei maiali, raccolta del grano, carbonchio della frutta, primati nella produzione del latte, tutto ciò avrebbe finito col riguardarmi. Ma un buco nei terreni a nord?

E con tutto ciò, suppongo avrei dovuto considerare un complimento che Pete mi avesse chiamato. Quando si è fatto l'agente di contea per quindici anni, un sacco di coltivatori cominciano a fidarsi di te, e alcuni di loro, come Pete, immaginano che tu possa risolvere qualunque problema. Un complimento mi fa piacere come a qualsiasi altro. Sono i grattacapi che porta con sé che non mi piacciono.

Quando Millie tornò, mi diressi in auto a casa di Pete, che è solo quattro o cinque miglia fuori città.

La moglie di Pete mi disse che era su nei terreni a nord, e così mi recai laggiù e trovai non soltanto Pete, ma anche alcuni dei suoi vicini. Tutti stavano guardando il buco e discutevano animatamente. Non avevo mai visto un gruppo di persone più meravigliate.

Il buco aveva un diametro di

circa nove metri, era profondo una diecina ed era un cono quasi perfetto, non un buco del tipo che si può scavare con un piccone e una pala. Le pareti erano tagliate in modo così netto da sembrare fatte a macchina, ma il suolo non era compresso come lo sarebbe stato se fosse stato usato un macchinario.

Il mucchio di sabbia era proprio a poca distanza dal buco. Guardandolo provai l'assurda sensazione che se si fosse gettata a palate quella sabbia nella buca, l'avrebbe riempita al millimetro. Era la sabbia più bianca che avessi mai visto e, quando mi diressi verso il mucchio e ne raccolsi un po', mi accorsi che era pulita. Non normalmente pulita, ma assolutamente pulita, come se fosse stata lavata granello per granello.

Stetti lì attorno per un po', come il resto di loro, guardando il buco e il mucchio di sabbia e sperando di riuscire a farmi venire qualche brillante idea. Ma non mi riusciva. C'era il buco e c'era la sabbia. Il terreno era arido e polveroso e avrebbe mostrato il segno di eventuali ruote o qualsiasi altra traccia, se ci fosse stata. Non ce n'erano.

Dissi a Pete che forse avrebbe fatto meglio a recintare il tutto, perché lo sceriffo o qualche funzionario statale o perfino l'Università, avrebbero potuto volergli dare un occhio. Pete disse che era una buona idea e che avrebbe provveduto subito.

Tornai alla fattoria e chiesi alla signora Skinner di darmi un paio di vasi da frutta. Ne riempii uno con un campione tolto dal mucchio di sabbia e l'altro con la terra tolta dal buco, stando attento a non smuovere le pareti. Frattanto Pete e un paio di vicini erano andati a prendere un carico di pali per recintare e del filo spinato e stavano raggiungendo il campo. Attesi e li aiutai a scaricare pali e filo, poi tornai in macchina in ufficio, invidiando Pete. Lui era soddisfatto di erigere la recinzione e lasciare me a preoccuparsi del problema.

Trovai tre persone che mi aspettavano. Detti i vasi da frutta a Millie e le chiesi di spedirli subito all'Ufficio Suoli allo State Farm Campus. Poi mi dedicai al lavoro.

Arrivarono altre persone, ed era pomeriggio tardi prima che io potessi telefonare all'Ufficio Suoli per dir loro che volevo analizzassero il contenuto dei due vasi. Raccontai loro qualcosa di ciò che era successo, sebbene non tutto perché, quando tentavi di tradurlo in parole, sembrava proprio fantastico.

«Il banchiere Stevens ha telefonato per chiedere se puoi passare dalle sue parti, tornando a casa», mi disse Millie.

«Che può volere Stevens da me?», chiesi. «Non è un agricoltore e non gli devo dei soldi».

«Coltiva fiori esotici», disse Millie.

«Questo lo so. Abita vicino a me, proprio in cima alla strada».

«Da quanto ho capito, gli è successo qualcosa di terribile. Era del tutto a pezzi».

Così, tornando a casa, mi fermai alla residenza di Stevens. Il banchiere era fuori ad aspettarmi sull'aia. Aveva un aspetto spaventoso. Mi condusse intorno alla casa, al grande giardino sul retro dove coltivava i fiori, e non avevo davvero mai visto una devastazione così totale. In tutta quell'area non c'era una sola pianta viva. Avevano tutte reso l'anima e giacevano appassite al suolo.

«Cosa può essere stato, Joe?», chiese Stevens, e lo disse in un modo che mi fece sentire addolorato per lui.

Dopo tutto quei fiori erano una cosa importante nella sua vita. Li aveva fatti crescere da semi speciali e li aveva sempre curati; e per chiunque vada matto per i fiori, immagino che fossero il culmine della bellezza.

«Qualcuno potrebbe aver usato su di loro dello spray», dissi. «Qualunque tipo di spray, o quasi, se non diluito a sufficienza, li avrebbe uccisi».

Fuori in giardino diedi uno sguardo da vicino ai fiori morti, ma non riuscii a scorgere da nessuna parte qualche segno della bruciatura che avrebbe lasciato uno spray troppo forte.

Poi vidi i buchi, solo due o tre dapprima, poi quando aguzzai lo sguardo, a dozzine. Erano sparsi per tutto il giardino, ed erano di circa un centimetro e mezzo di diametro, e sotto ogni rispetto sembrava che qualcuno si fosse munito di un manico di scopa e avesse seminato buchi dappertutto. Mi inginocchiai e riuscii a vedere che si assottigliavano, come succede quando si strappano da terra delle erbacce con grosse radici.

«Ha sradicato delle erbacce?», chiesi.

«Non così grosse», disse il banchiere. «Mi curo per bene di quei fiori, Joe. Lo sa. Li tengo sarchiati, bagnati, coltivati e spruzzati. Metto giusto la quantità adatta di fertilizzante commerciale nel suolo. Cerco di tenerlo il più possibile fertile».

«Dovrebbe usare letame. È meglio di qualsiasi fertilizzante artificiale che si possa comperare».

«Non sono d'accordo con te. Esperimenti hanno provato...».

Era un vecchio argomento di conversazione, su cui polemizzavamo ogni anno.

Lo lasciai insistere, ascoltandolo solo con un orecchio, mentre raccoglievo un po' di terra e la sbriciolavo. Era terra morta. Si poteva sentire. Si sbriciolava appena sfiorata ed era molto secca, anche quando affondai un piede sotto la superficie.

«Ha bagnato questo terreno di recente?», chiesi.

«Ieri sera», disse Stevens.

«Quando ha trovato i fiori in questo stato?».

«Stamattina. Sembravano sani ieri notte. E ora...», tagliò corto.

Gli chiesi un vaso da frutta e lo riempii con un campione di terra.

«Lo farò esaminare per vedere se ha qualcosa che non va», dissi.

Un gruppo di cani stava ab-

baiando a qualcosa che stava nella siepe davanti alla mia abitazione, quando tornai a casa. Alcuni dei cani del circondario sono spietati, coi gatti. Parcheggiai la macchina, tirai su un vecchio manico di zappa e uscii per salvare il gatto che a quanto pareva avevano intrappolato.

Si sparpagliarono quando mi videro arrivare e io cominciai a cercare il gatto nella siepe. Non ce n'era nessuno e ciò accrebbe la mia curiosità e mi chiesi a cosa potevano abbaiare i cani. Così continuai a cercare.

E la trovai.

Giaceva al suolo, proprio contro gli alberelli più bassi della siepe, come se si fosse trascinata là in cerca di protezione.

La presi e la tirai fuori: era un tipo di erbaccia, alta circa un metro e mezzo e con un curioso sistema di radici. C'erano otto radici, ciascuna del diametro di circa un centimetro e mezzo all'estremità, e che poi si assottigliava a più o meno qualche millimetro. Non erano disposte alla rinfusa, ma avevano strane diramazioni, e ce n'erano quattro per lato, e ogni gruppo di quattro era allineato. Ne guardai le estremità e notai che le radici non erano strappate, ma terminavano con delle punte robuste e smussate.

Il gambo, in fondo, era grosso quasi quanto il pugno di un uomo. C'erano quattro rami principali, coperti di foglie fitte, dure, e d'apparenza quasi carnosa; ma gli ultimi trenta centimetri dei rami erano privi di foglie. Alle estremità c'erano vari fiori o sacche di semi, e le più grosse raggiungevano quasi le dimensioni di una tazzina da caffè vecchio stile.

Mi accoccolai a guardarla. Più la osservavo e più mi sentivo perplesso. Nella mia qualità di agente agricolo, dovevo saperne un bel po' di botanica, e questa pianta non ne ricordava nessuna che avessi visto in precedenza.

La trascinai attraverso il prato fino alla baracca degli attrezzi dietro al garage e la gettai là dentro, decidendo che dopo cena le avrei dato un'occhiata più scrupolosa.

Entrai in casa per prepararmi il pasto serale e decisi di cuocermi una bistecca alla griglia e concludere con un piatto d'insalata.

Un mucchio di gente in città si chiede perché io viva alla vecchia fattoria, ma mi sono abituato a quella casa e non aveva senso andare da qualche altra parte, visto che tutto ciò che mi costa sono le tasse e un po' di spese di manutenzione. Per svariati anni, prima di morire, mia madre era stata di salute molto cagionevole e io facevo tutte le pulizie e l'aiutavo a cucinare e così ci ho fatto piuttosto la mano.

Dopo aver lavato i piatti, lessi quel poco che c'era da leggere nel giornale della sera, e poi consultai un vecchio testo di botanica per vedere se mi riusciva di trovare qualcosa di utile per identificare la pianta.

Non trovai nulla, e proprio

prima di andare a letto, presi una torcia elettrica e uscii, immaginando, credo, che avrei trovato l'erbaccia in qualche modo diversa da come la ricordavo.

Aprii la porta della baracca e diressi la luce verso il punto in cui avevo gettato per terra la pianta. Dapprima non riuscii a vederla, poi sentii un fruscìo di foglie in un angolo e volsi la luce in quella direzione.

L'erbaccia si era trascinata fino ad un angolo e stava tentando di sollevarsi, con lo stelo incurvato verso l'esterno, così come un uomo potrebbe arcuare la schiena, facendo forza contro la parete della baracca.

Impalato là, con la bocca spalancata, osservandola mentre tentava di mettersi in posizione eretta, provai orrore e paura. Stesi la mano verso l'angolo più vicino alla porta e afferrai un'accetta.

Se la pianta fosse riuscita a sollevarsi, avrei potuto farla a pezzi. Ma, mentre stavo lì in piedi, mi accorsi che non ci sarebbe mai riuscita. Non fui sorpreso quando ricadde sul pavimento.

Ciò che feci subito dopo fu altrettanto irragionevole e istintivo quanto l'aver impugnato l'accetta.

Trovai un vecchio mastello e lo riempii per metà di acqua. Poi raccolsi la pianta, che si dimenava come un verme, ficcai le sue radici nell'acqua e trascinai la tinozza indietro contro il muro, sicché la cosa potè stare in piedi.

Entrai in casa e rovistai in un paio di armadi a muro finché trovai la lampada solare che avevo comperato qualche anno prima, per usarla quando avevo un po' d'artrite alla spalla. Piazzai la lampada e la puntai verso la pianta, non troppo vicino. Poi presi una grossa palata di terra e la gettai nel mastello.

E questo, pensai, era tutto quanto potevo fare. Stavo fornendo alla pianta acqua, terra per nutrirsi e una luce solare simulata. Temevo che, se avessi tentato un trattamento più complesso, avrei potuto ucciderla, non avendo nessuna idea delle condizioni a cui poteva essere abituata.

Apparentemente la trattai nel modo giusto. Si riprese sensibilmente e, quando mi muovevo, il bacello tipo-tazzina-da-caffè situato all'estremità, si girava seguendo qualsiasi movimento facessi.

L'osservai per un po' e allontanai leggermente la lampada solare, per non correre il rischio di bruciarla, poi tornai in casa.

Fu allora che cominciai a sentirmi veramente il timore nelle ossa. Mi ero spaventato là nella baracca, naturalmente, ma quella era stata un'emozione violenta. Ora, ripensandoci, iniziai a rendermi conto più chiaramente che razza di creatura avevo trovato sotto la siepe. Ricordo che, benché non fossi ancora disposto ad ammetterlo apertamente, sembrava probabile che il mio ospite fosse un'intelligenza aliena.

Feci qualche congettura su co-

me poteva essere arrivato qui e se avesse fatto lui i buchi nell'aiuola del banchiere Stevens e mi chiesi anche se poteva avere qualcosa a che fare col grosso buco nei terreni a nord di Pete Skinner.

Mi sedetti, ragionando fra me e me, perché una persona non prende su così, semplicemente, e se ne va furtivamente a spasso per i giardini del vicinato dopo la mezzanotte.

Ma io dovevo sapere.

Risalii la strada fino al retro della casa di Stevens e mi intrufolai nel giardino. Nascondendo la torcia col mio cappello detti un'altra occhiata ai buchi nel prato devastato. Non fui troppo sorpreso quando vidi che essi erano sistemati in serie di otto, quattro per lato; esattamente il tipo di buchi che avrebbe fatto la pianta che avevo lasciato nella mia baracca degli attrezzi se avesse affondato le radici nel terreno.

Contai almeno sette di quei gruppi di otto buchi allineati e sono sicuro che non ce ne fossero altri. Ma non volevo ficcare il naso lì attorno troppo a lungo, per il timore che il banchiere Stevens potesse svegliarsi e farmi delle domande.

Così tornai a casa ridiscendendo la via, giusto in tempo per sorprendere quel cane ladro d'immondizie mentre faceva un bel lavoro intorno al bidone. Aveva la testa ficcata proprio dentro e così mi riuscì di scivolare dietro di lui. Mi udì e tentò di saltar fuori, ma si era incastrato nel bidone. Prima che riuscisse a liberarsi, piazzai velocemente un calcio ben dato nel posto più adatto. Stabilì qualche sorta di record di velocità canina nel fuggire dall'edificio, credo.

Andai alla baracca degli attrezzi e aprii la porta. Il mastello pieno a metà di acqua fangosa era ancora là e la lampada solare stava ancora scaldando, ma la pianta era sparita. Cercai in tutta la baracca ma non riuscii a trovarla. Così staccai la lampada solare e mi diressi verso la casa.

A essere sincero, ero un po' sollevato dal fatto che la pianta se ne fosse andata.

Ma quando girai l'angolo della casa, vidi che non era così. Era nel vaso della finestra, e il geranio che avevo coltivato tutta la primavera penzolava miseramente oltre il bordo del vaso.

Rimasi impalato a fissarla ed ebbi la sensazione che lei stesse osservando me.

Riflettei sul fatto che non solo aveva dovuto spostarsi dalla baracca degli attrezzi alla casa e poi arrampicarsi nel vaso sulla finestra, ma che aveva dovuto aprire la porta della baracca e poi richiuderla.

Stava eretta, rigida, e sembrava in perfetta salute. Era assolutamente incongrua in quella cassetta da davanzale, come se qualcuno avesse coltivato lì dentro una pianta di granoturco, anche se non assomigliava affatto a una pianta di granoturco.

Presi un secchio d'acqua e lo versai nel vaso sulla finestra. Poi sentii qualcosa battermi legger-

mente sulla testa e guardai su. La pianta s'era chinata e stava dandomi delle pacche affettuose sulla spalla con uno dei suoi rami. La foglia modificata all'estremità del ramo si era stesa per darmi quei colpetti amichevoli e assomigliava un po' a una mano.

Rientrai in casa e andai a letto e la cosa principale cui pensavo era che, se la pianta fosse diventata troppo fastidiosa o pericolosa, tutto quello che avevo da fare era di mischiare una forte dose di fertilizzante chimico o d'arsenico o di qualcosa d'altrettanto letale, e abbeverarla insieme alla mistura.

Che ci crediate o no, andai a dormire.

La mattina dopo iniziai a pensare che forse potevo riparare la vecchia serra e mettere il mio ospite là dentro stando attento a tenere la porta chiusa a chiave. Sembrava essere ragionevolmente amichevole e inoffensivo, ma naturalmente non potevo esserne certo.

Dopo colazione uscii nel cortile per dargli un'occhiata, con l'idea di chiuderlo in garage per qualche giorno, ma non era nel vaso sulla finestra né in alcun altro posto, per quanto potevo vedere. E dato che era sabato, giorno in cui un mucchio di agricoltori vengono in città e che sicuramente qualcuno sarebbe passato a trovarmi, non volevo arrivare tardi al lavoro.

Fui piuttosto indaffarato durante il giorno e non ebbi molto tempo per pensare e preoccuparmi. Ma mentre stavo incartando il campione di terra prelevato dal giardino del banchiere per mandarlo all'Ufficio Suoli, mi chiesi se non c'era per caso qualcuno all'Università che potessi mettere al corrente. Pensai anche alla possibilità d'informare qualcuno a Washington, però non avevo la minima idea su chi contattare, e neppure con quale dipartimento.

Tornando a casa quella sera, trovai la pianta radicata in giardino, in un piccolo spazio dove c'erano stati i ravanelli e la lattuga. Le poche piante di lattuga ancora piantate in terra, sembravano degli stracci, ma tutto il resto era a posto. Osservai per bene la pianta. Fece ondeggiare verso di me un paio dei suoi rami, e non era il vento a smuoverli, perché non ce n'era, e poi chinò il suo baccello a-tazzina-di-caffè come per farmi capire che mi aveva riconosciuto. Ma questo fu tutto ciò che fece.

Dopo cena, esplorai la siepe di fronte a casa e trovai altre quattro di quelle piante rintanate sotto i cespugli dove erano strisciate per morire.

Mi domandai se la cosa contro cui i cani stavano abbaiando la notte prima, non avrebbe potuto essere la pianta che avevo recuperato. Ero quasi sicuro che fosse così. Un cane poteva essere capace di riconoscere un essere alieno anche quando un uomo non ne sarebbe stato capace.

Feci i conti. Almeno sette di quelle cose avevano scelto il prato del banchiere Stevens per fare

un pasto e il fertilizzante chimico usato da lui le aveva uccise tutte tranne una. L'unica sopravvissuta quindi, era nel mio giardino, impegnata a farmi fuori la lattuga.

Mi chiesi perché la lattuga e il geranio e i fiori di Stevens avessero reagito in quel modo. Forse le piante aliene producevano qualche tipo di veleno che iniettavano nel suolo scoraggiando le altre piante dall'occupare i loro terreni di nutrimento. Non era un'idea tanto campata in aria. Sulla terra ci sono alberi e piante che fanno la stessa cosa con svariati metodi. O poteva darsi che quelle cose aliene assorbissero dal suolo fino a renderlo così privo di umidità e nutrimento da far morire le altre piante per inedia.

Mi arrovellai un po' sul motivo per cui erano venute proprio sulla terra, e sul perché alcune erano rimaste. Se erano venute da qualche altro pianeta, dovevano essere arrivate in un'astronave, così quel buco nel terreno nord di Pete poteva indicare dove s'erano fermate per rinnovare le proprie scorte di cibo, scaricando vicino al buco un'equivalente quantità d'immondizie.

E che dire delle sette che avevo contato?

Potevano aver lasciato l'astronave? O essere andate in permesso ed essere finite nei pasticci, come fanno spesso i marinai umani?

Forse l'astronave aveva cercato i membri mancanti del gruppo, non era riuscita a trovarli e aveva proseguito. Se era così, allora la mia pianta era un alieno abbandonato. O forse l'astronave lo stava ancora cercando. Mi ero logorato a furia di pensarci, e andai a letto presto, ma rimasi sdraiato, agitandomi a lungo. Poi, proprio mentre stavo per addormentarmi, sentii il cane vicino al bidone dei rifiuti. Dopo quello che gli era successo la notte prima era logico pensare che avrebbe deciso di evitare quel particolare bidone, ma non lui. Lo stava scuotendo rumorosamente e sbattendo di qua e di là, tentando di rovesciarlo.

Tolsi una casseruola dalla stufa e aprii la porta sul retro. Feci un lancio ben fatto verso di lui, ma lo mancai di un buon tre metri e mezzo. Ero così depresso che non uscii neppure per raccogliere la casseruola, e me ne ritornai a letto.

Deve essere stato diverse ore più tardi che balzai a sedere sul letto svegliato dai guaiti pieni di terrore di un cane. Balzai fuori dalle coperte e corsi alla finestra. Era una notte illuminata da una luna splendente e il cane stava correndo giù per la via carrozzabile come se fosse inseguito dal diavolo in persona. Dietro di lui avanzava la pianta. Aveva avvolto un ramo intorno alla sua coda e gli altri tre rami stavano ora incitandolo.

Risalirono la strada sparendo dalla mia vista e dopo un bel po' che erano spariti, potei sentire il cane che stava ancora guaendo. Dopo alcuni minuti, vidi la pianta traversare il vialetto di

ghiaia, camminando come un ragno sulle sue otto radici.

Abbandonò la via carrozzabile e si piantò vicino a un cespuglio di lillà e parve sistemarsi per la notte. Decisi che se non altro, il bidone dei rifiuti sarebbe stato sálvo, finalmente. Se il cane fosse tornato ancora, la pianta avrebbe pensato a farlo filare a gambe levate.

Giacqui sveglio per lungo tempo, chiedendomi come avesse fatto la pianta a sapere che non volevo che il cane sparpagliasse i rifiuti. Probabilmente mi aveva visto, se così si può dire, cacciarlo dal cortile.

Mi addormentai con la confortevole sensazione che la pianta e io cominciavamo finalmente a comprenderci.

Il giorno dopo era domenica e iniziai a lavorare alla serra, modificandola in modo che ci potessi chiudere dentro la pianta. Si era trovata un posto soleggiato in giardino e stava imitando un'erbaccia grossa e particolarmente sgradevole che ero stato troppo pigro per sradicare.

Il mio vicino della porta accanto venne a darmi qualche consiglio gratuito, ma continuò ad agitarsi a disagio e io sapevo che aveva qualcosa in mente.

Finalmente parlò. «È una cosa ridicola, Jenny giura di aver visto una grossa pianta andare a spasso per il tuo giardino, l'altro giorno. Il bambino l'ha vista anche lui e assicura che lo ha inseguito». Si dondolò un po' imbarazzato. «Sai come sono i bambini».

«Certo», dissi.

Stette lì attorno ancora per un po' dandomi qualche altro consiglio, poi traversò il cortile e tornò a casa.

Mi preoccupai per quello che mi aveva detto. Se la pianta aveva cominciato veramente a inseguire i bambini, sarebbero state grane.

Lavorai alla serra per tutto il giorno, ma c'era molto da fare perché era stata fuori uso per dieci anni o più, e all'ora del tramonto ero sfinito.

Dopo cena uscii sulla veranda del retro e sedetti sui gradini, osservando le stelle. Era tranquillo e riposante.

Ero lì da non più di un quarto d'ora quando sentii un fruscìo. Mi guardai intorno ed ecco apparire la pianta che veniva verso di me uscendo dal giardino, avanzando sulle sue radici.

Si sistemò accovacciata al mio fianco ed entrambi sedemmo là semplicemente, guardando le stelle. O almeno, io le guardavo. Non so se la pianta vedesse. Se non poteva, aveva qualche altra facoltà che valeva la vista. Sedemmo là, semplicemente.

Dopo un po' la pianta sollevò uno dei suoi rami e afferrò il mio braccio con quella foglia simile a una mano. Mi sentii un po' teso, ma il tocco era abbastanza gentile e io rimasi seduto, riflettendo che se noi due dovevamo andare d'accordo, non potevamo cominciare a sfuggirci l'un l'altro.

Poi, così gradualmente che dapprima non me ne accorsi, i-

niziai a percepire un senso di gratitudine, come se, ammesso che fosse possibile, la piante mi stesse ringraziando. Mi guardai attorno per vedere cosa stava facendo e non stava facendo nulla, era solo seduta lì, come me, ma con la sua «mano» ancora posata sul mio braccio.

Eppure in qualche maniera, la pianta stava tentando di farmi capire che mi era grata per averla salvata.

Non pronunciava parole, capite. Non poteva produrre altro suono che il fruscio delle sue foglie. Ma io compresi che era all'opera qualche sistema di comunicazione. Non parole, ma emozioni profonde, chiare, completamente sincere emozioni.

Alla fine questa ininterrotta gratitudine, divenne un po' imbarazzante.

«Oh, d'accordo», dissi per mettervi fine. «Tu avresti fatto lo stesso per me».

In qualche modo, la pianta doveva aver sentito che i suoi ringraziamenti erano stati accettati, perché la gratitudine svanì un po' e qualcos'altro si sostituì, un senso di pace e di quiete.

La pianta s'alzò e cominciò ad allontanarsi e io le gridai: «Ehi, Pianta, aspetta un minuto!».

Sembrò comprendere che l'avevo richiamata indietro, perché si girò. La presi per un ramo e iniziai a condurla intorno ai confini del cortile. Se quella storia della comunicazione doveva rivelarsi utile, vedete, doveva andare al di là del senso di gratitudine e pace e quiete. Così guidai la pianta tutt'intorno al cortile e iniziai a pensare ad essa con tutta la concentrazione possibile, dicendole di non oltrepassare quel perimetro.

Quand'ebbi finito, ero bagnato fradicio per lo sforzo. Ma, finalmente, la pianta parve tentare di dirmi d'essere d'accordo. Poi creai un'immagine mentale di lei che inseguiva un bambino e metalmente le feci col dito un cenno di diniego. La pianta convenne. Tentai di dirle di non andare a spasso per il cortile durante il giorno, quando la gente poteva vederla. Se il concetto fosse particolarmente ostico o se io cominciassi a essere stanco non lo so, ma sia io che la pianta eravamo distrutti quando alla fine indicò di avere capito.

Stando a letto quella notte, mi arrovellai un bel po' sul problema della comunicazione. Apparentemente non si trattava di telepatia, ma di qualcosa basato su immagini mentali e emozioni.

Ma lo vedevo come la mia sola possibilità. Se fossi riuscito a imparare a conversare, non importa come, e se la pianta fosse riuscita a esprimersi in qualche altro modo oltre che con mere sensazioni astratte, avrebbe potuto parlare con la gente, sarebbe stata accettabile e credibile, e le autorità avrebbero potuto riconoscerla come un essere intelligente. Decisi che la cosa migliore da fare, sarebbe stata abituarla al modo di vivere di noi umani e tentare di farle capire perché vivevamo così. E, dato che non potevo portare il mio vi-

sitatore fuori dal cortile, dovevo farlo lì dentro.

Andai a dormire, ridacchiando all'idea della mia casa e del mio cortile assurti al ruolo di classe per un alieno.

Il giorno dopo ricevetti una telefonata dall'Ufficio Suoli dell'Università.

«Che razza di roba è questa che ci avete mandato?», chiese l'uomo.

«Solo un po' di terra che ho raccolto», dissi. «Che c'è che non va?».

«Il campione numero uno è a posto. È solo della comune, volgarissima terra di Burton County. Ma il campione due, quella sabbia, buon Dio, amico, c'è dentro della polvere d'oro e delle scaglie d'argento e del rame! Tutto in particelle minuscole, naturalmente. Ma se qualche contadino dalle vostre parti ha una cava di quella roba è ricco».

«Al massimo ne avrà venticinque o trenta carri carichi».

«Dove l'ha presa? Da dove viene?».

Feci un respiro profondo e gli dissi tutto quanto sapevo a proposito dell'incidente nel terreno nord di Pete.

Disse che sarebbe uscito subito, ma lo fermai prima che appendesse e gli chiesi del terzo campione.

«Cosa stava coltivando in quel terreno?», chiese l'uomo con aria confusa. «Niente che io conosca può ripulirla in tal modo, fino all'osso! Ditegli di mettere un bel po' di materiale organico e della calce e quasi tutto il resto che occorre in un terreno fertile, prima di tentare d'usarlo».

Quelli dell'Ufficio Suoli vennero alla proprietà di Pete e condussero con loro alcune altre persone dell'Università. Dopo un po', durante la settimana, dopo che i giornali erano usciti con grossi titoli di testa, spuntarono un paio di inviati di Washington. Ma nessuno parve capace di capirci qualcosa e alla fine rinunciarono. I giornali lo considerarono uno scherzo e lasciarono cadere la faccenda non appena lo fecero gli esperti.

Durante quel periodo, quelli in cerca di curiosità si accalcarono alla fattoria per starsene a bocca aperta davanti al buco e al mucchio di sabbia. Avevano portato via più di metà della sabbia e Pete era dannatamente furioso per l'intera faccenda.

«Finirò col riempire quel buco e dimenticare tutto», mi disse, e fu proprio ciò che fece.

Frattanto, a casa, la situazione si evolveva. Pianta sembrava capire ciò che gli avevo detto circa il non uscire dal cortile e fingersi un'erbaccia qualsiasi durante il giorno, e il lasciare in pace i bambini. Tutto era pacifico e non ricevetti altre lagnanze. E soprattutto il cane ladro di rifiuti non si fece più vedere.

Diverse volte, durante il periodo in cui c'era tutta quell'agitazione alla proprietà di Pete, ero stato tentato di parlare di Pianta a qualcuno dell'Università. Ogni volta decisi poi per il no, perché non stavamo progredendo bene per quanto riguardava la nostra

conversazione.

Ma in altre cose stavamo andando proprio bene.

Lasciavo che Pianta mi guardasse mentre smontavo un motore elettrico e poi lo montavo nuovamente, ma non ero troppo sicuro che sapesse di cosa si trattava. Cercai di farle afferrare il concetto di forza meccanica e le dimostrai come il motore liberasse quella forza e tentai di spiegarle cosa fosse l'elettricità. Ma finii col trovarmi del tutto in difficoltà non sapendone troppo neanche io stesso. Onestamente non penso che Pianta abbia capito un accidente di quel motore elettrico.

Col motore dell'auto, però, avemmo più successo.

Passammo tutta la domenica a smontarlo e poi rimetterlo assieme. Osservando quello che stavo facendo, Pianta parve esserne molto interessata.

Dovevamo tenere la porta del garage chiusa ed era una giornata caldissima, comunque avrei preferito passare una domenica a pescare che a smontare un motore. Mi chiesi almeno una dozzina di volte se ne valeva la pena, se non potevano esserci metodi più semplici di insegnare a Pianta i principi della nostra cultura terrestre.

Ero proprio stanco morto e non sentii la sveglia, e mi svegliai un'ora più tardi di quanto avrei dovuto. Mi vestii precipitosamente, corsi in garage, aprii la porta e Pianta era là. Aveva sparso parti del motore per tutto il pavimento e ci stava lavorando, felice come una pasqua. Fui sul punto di farla a pezzi con l'accetta, ma mi trattenni in tempo. Chiusi la porta dietro di me e andai a lavorare a piedi.

Per tutto il giorno mi domandai come avesse fatto Pianta a entrare in garage. Era forse scivolata nuovamente dentro, la notte prima, mentre non stavo guardando, o era stata in grado di rompere il lucchetto? Mi chiesi, anche, in che stato avrei trovato la macchina quando fossi tornato a casa. Potevo già vedermi lavorare per metà della notte, a rimetterla insieme.

Lasciai il lavoro un po' presto. Se dovevo lavorare sulla macchina, volevo cominciare di buon'ora.

Quando arrivai a casa, il motore era del tutto rimontato e Pianta era fuori in giardino, e fingeva d'essere un'erbaccia. Vedendola là, compresi che sapeva come aprire la porta, perché io l'avevo sprangata quando me n'ero andato, quella mattina.

Girai la chiavetta d'accensione, scommettendo con me stesso che non sarebbe partita. Ma partì. Feci un giretto in città per provarla e non c'era niente fuori posto.

Per la lezione successiva, tentai con qualcosa di più semplice. Presi i miei attrezzi da carpentiere e li mostrai a Pianta e lasciai che mi guardasse mentre costruivo un'uccelliera. Non che avessi bisogno di altre uccelliere. Il posto ne era già pieno. Ma era la cosa più facile e più rapida che mi fosse venuta in mente per

mostrare a Pianta come lavoravamo il legno.

Osservò attentamente e parve comprendere cosa stavo facendo, questo sì, ma percepii della tristezza in lei. Le posai una mano sul ramo per chiederle cosa c'era.

Tutto ciò che ricevetti fu una reazione di dispiacere.

Questo mi stupì. Pianta doveva interessarsi tanto a maneggiare maldestramente un motore e poi affliggersi per la costruzione di un'uccelliera? Non riuscii a capirlo fino a pochi giorni dopo, quando Pianta mi vide cogliere un mazzo di fiori da mettere sul tavolo in cucina.

E poi l'idea mi folgorò.

Pianta era una pianta e i fiori erano piante e lo stesso valeva per il legno, o per lo meno il legno a un certo punto era stato una pianta. E rimasi lì, impalato, col mazzo ciondolante in mano e Pianta che mi fissava, e pensai a tutti gli shock che avrebbe patito quando avesse scoperto sempre più cose su di noi, come massacravamo le foreste, coltivavamo piante per farne cibo e vestiario, le spremevamo e le bollivamo per ricavarne medicine.

Mi resi conto che era come se un uomo, andando su un altro pianeta, scoprisse che qualche aliena forma di vita coltiva esseri umani come cibo.

Pianta non sembrava avercela con me, né mi sfuggiva con orrore. Era solo triste.

Se fossimo mai arrivati al punto di poter veramente parlare di cose come l'etica e la filosofia voglio dire, avrei potuto capire esattamente cosa provava Pianta per la nostra abitudine di coltivare piante per usarle. Sono certo che tentò di spiegarmelo, ma non riuscii a capire granché di ciò che voleva dire.

Una notte eravamo a sedere di fuori sui gradini, osservando le stelle. Prima Pianta mi aveva mostrato il suo pianeta natale, o forse poteva trattarsi di uno dei pianeti che aveva visitato. Non so. Tutto ciò che riuscii a ricevere furono delle immagini mentali e delle reazioni indistinte. Un luogo era caldo e rosso, un altro blu e freddo. Ce n'era un altro che aveva tutti i colori dell'arcobaleno ed era pervaso da una sensazione fresca e riposante, come se ci fossero state brezze gentili e fontane e canti d'uccelli nel crepuscolo.

Eravamo seduti là da un bel po', quando pose di nuovo la mano sul mio braccio e mi mostrò una pianta. Doveva aver fatto uno sforzo considerevole per farmela visualizzare, perché l'immagine era netta e chiara. Era una pianta scheletrica, appassita e aveva un aspetto anche più triste di quello di Pianta quando si intristiva, se possibile. Quando iniziai a provare pietà per essa, lei iniziò a pensare alla tenerezza, e quando pensava a cose come la tenerezza, la tristezza e la gratitudine e la felicità, sapeva essere davvero travolgente.

Mi indusse a volgere la mente verso pensieri così grandiosi e

generosi che temevo di scoppiare. Mentre stavo lì seduto, pensando a quel modo, vidi la pianta cominciare a riprendersi. Crebbe e fiorì e divenne la cosa più bella che amessi mai visto. Fece maturare i suoi semi e li lasciò cadere. Rapidamente delle pianticelle spuntarono dai semi e anch'esse erano sane e piene d'energia.

Rimuginai su ciò per vari giorni, sospettando di essere pazzo per aver anche solo pensato a ciò che avevo fatto. Tentai d'infischiarmene, ma non ci riuscivo. Mi dette un'idea.

L'unico modo per liberarmi da quel pensiero era provarci.

Fuori, nel retro della baracca degli attrezzi, c'era la più misera rosa gialla della città. Non riuscivo neanche a immaginarmi perché s'aggrappasse alla vita anno dopo anno. Era sempre stata lì da quand'ero un bambino. La sola ragione per cui non era stata strappata e gettata via da molto tempo era che nessuno aveva mai avuto bisogno del terreno in cui era piantata.

Pensai, che se c'era mai stata una pianta bisognosa d'aiuto, era quella rosa gialla.

Così scivolai sul retro della baracca, assicurandomi che Pianta non mi vedesse, e mi fermai davanti a quella rosa gialla. Iniziai a pensare cose gentili su di lei, sebbene Dio sa quanto fosse difficile pensare con gentilezza a una cosa tanto miserabile. Mi sentivo stupido e speravo che nessuno dei vicini mi scoprisse, ma insistetti. All'inizio non sembrai ottenere granché, ma ritornai, volta dopo volta. In una settimana o giù di lì mi resi conto che con naturalezza amavo follemente quella rosa gialla.

Dopo quattro o cinque giorni, iniziai a notare in essa qualche cambiamento. Dopo due settimane, si era trasformata da un cespuglio scheletrico di nessun conto ad uno che qualsiasi coltivatore di rose sarebbe stato orgoglioso di possedere. Lasciò cadere le sue foglie mangiucchiate dalle cimici e ne fece spuntare di nuove che erano così brillanti da sembrare lucidate a cera. Poi spuntarono grossi boccioli e, d'improvviso, fu un'esplosione di gloria paglierina.

Ma non ci volevo credere. In fondo alla mia mente, immaginavo che Pianta dovesse avermi scorto mentre lo facevo e averci messo un po' le mani. Così decisi di tentare di nuovo l'operazione dove non potesse interferire.

Millie aveva tentato per un paio d'anni di coltivare una violetta africana in un vaso da fiori in ufficio. Ormai, perfino lei era disposta ad ammettere che era una battaglia perduta. Io avevo scherzato molto sulla storia della violetta, e talora, Millie ce l'aveva con me per questo. Come la rosa gialla, anche questa era una pianta sfortunata. Gli insetti la divoravano. Millie si scordava di darle l'acqua. Io l'avevo fatta cadere per terra. I visitatori la usavano come portacenere.

Naturalmente non potevo riservarle lo stesso trattamento stretto e intensivo che avevo usa-

to con la rosa, ma decisi di fermarmi per qualche minuto ogni giorno vicino alla violetta, e pensare cose gentili su di lei e, in un paio di settimane, si riprese considerevolmente. Verso la fine del mese era fiorita per la prima volta in vita sua.

Frattanto, l'educazione di Pianta continuava.

Dapprima aveva evitato di entrare in casa, ma finalmente arrivò a fidarsi di me abbastanza per farlo. Non vi passava molto tempo, perché la casa era piena di cose che le ricordavano che la nostra era una cultura che usava le piante. Mobilio, vestiti, cereali, carta, perfino la stessa casa, tutto era fatto di materiale vegetale. Presi un vecchio mastello per il burro, lo riempii di terra e lo misi in un angolo della sala da pranzo, così poteva nutrirsi in casa se voleva, ma non ricordo che abbia mai fatto neanche uno spuntino in quel mastello.

Benché allora non lo ammettessi, sapevo che quello che Pianta e io avevamo cercato di fare era stato un fallimento. Non so se qualcun altro avrebbe potuto far meglio. Sospetto che avrebbe potuto. Ma non sapevo come comportarmi per mettermi in contatto con qualcuno e temevo che mi deridesse. È una cosa terribile la paura di noi uomini per il ridicolo.

E bisognava tenere conto anche di Pianta. Come avrebbe preso il fatto di essere passata a qualcun altro? Io avrei preso il coraggio a due mani tentando di decidermi a fare qualcosa in proposito, e poi Pianta sarebbe sbucata dal giardino e si sarebbe seduta vicino a me sui gradini, e avremmo parlato di niente d'importante, a dir la verità, ma di felicità e tristezza e fraternità.

Da allora ho riflettuto su quanto dovevamo essere simili a due bambini smarriti, bambini stranieri allevati in paesi diversi, a cui sarebbe piaciuto giocare insieme, salvo che nessuno dei due conosceva le regole dei giochi dell'altro o ne parlava la lingua.

Lo so... lo so. Stando al buon senso, si comincia con la matematica. Si dimostra all'alieno come due più due sia uguale a quattro. Poi si disegna il sistema solare e gli si mostra il sole nel diagramma, poi si indica sopra il sole e si fa vedere dov'è la Terra sul diagramma, infine si indica se stessi. Così gli si dimostra che si conosce il sistema solare, lo spazio e le stelle e così via.

Poi gli si passa carta e matita.

Ma che si fa se lui non conosce la matematica? Che cosa si fa se il solito due-più-due-fa-quattro non significa niente per lui? E se non ha mai visto un disegno? E se non è in grado di disegnare, e neppure vedere o sentire o provare sensazioni nello stesso modo in cui avviene per te?

Per comunicare con un alieno devi rifarti a concetti basilari. E può darsi che la matematica non lo sia. Può darsi che non lo siano neanche i diagrammi.

Eppure devono esserci dei concetti basilari universali.

Credo di sapere quali sono. Questo, se non altro, me l'ha insegnato Pianta.

La felicità è basilare. E la tristezza è basilare. E la gratitudine, in un senso forse meno accentuato. Anche la tenerezza. E forse l'odio, benché fra me e Pianta non fu mai comunicato.

Forse la fratellanza. Per amore dell'umanità, lo spero.

Ma la gentilezza e la felicità e la fratellanza sono strumenti poco maneggevoli da utilizzare, per raggiungere una comprensione specifica, anche se nel mondo di Pianta può darsi che non sia così.

Andavamo verso l'autunno e io cominciavo a chiedermi come avrei fatto a prendermi cura di Pianta durante i mesi invernali.

Avrei potuto prenderla in casa, ma lei la odiava.

Poi, una notte, sedemmo sui gradini del retro, ascoltando i primi grilli della stagione.

L'astronave scese senza un suono. Per un momento mi allarmai, ma senza spaventarmi, e forse anche senza sorprendermi troppo. In fondo, mi ero sempre chiesto se gli amici di Pianta non avrebbero finito col trovarla.

Notai che l'astronave non era proprio atterrata, ma fluttuava a più o meno una trentina di centimetri dal prato. Tre altre Piante ne scesero, e la cosa più curiosa fu che non c'era nessuna porta. Uscirono semplicemente dall'astronave e l'astronave le seguì. Pianta mi prese per un braccio e mi diede un piccolo strattone, per farmi capire che desiderava che andassi con lei fino all'astronave. Mi inviò brevi pensieri confortanti per tentare di calmarmi.

E per tutto questo tempo, potei sentire il dialogo fra Pianta e le altre tre, ma solo intuendo l'esistenza della conversazione, percependo a malapena la presenza di parole, senza capire quello che veniva detto.

E poi, mentre Pianta era in piedi vicino a me, con la mano ancora sul mio braccio, quelle altre piante si fecero avanti. Una per una, ciascuna mi prese per un braccio e stette lì davanti a me per un attimo e mi comunicò ringraziamento e felicità.

Pianta mi disse lo stesso, per l'ultima volta, e poi tutte e quattro si mossero in direzione dell'astronave e scomparvero entro di essa. L'astronave partì, lasciandomi lì impalato, a guardarla salire nel cielo notturno, fino a quando non riuscii più a scorgerla.

Rimasi là per un bel po', guardando in alto verso il cielo.

Sapevo che da qualche parte, lassù, c'era un'astronave più grande, e che in essa c'erano molte altre Piante, che una di esse aveva vissuto con me per quasi sei mesi e che altre erano morte fra le siepi e negli angoli dello steccato del quartiere. Sapevo anche che era stata la grande astronave ad aver scavato quel mucchio di terreno nutritizio nel campo di Pete Skinner.

Finalmente smisi di fissare il cielo. Vidi, dietro la baracca degli attrezzi, la purezza della rosa

gialla fiorita e ancora una volta riflettei sui concetti basilari.

Mi chiesi se la felicità e la gentilezza, e forse perfino delle emozioni che noi umani non conosciamo, non potevano essere usate sul mondo di Pianta nel modo in cui noi usiamo le scienze. Perché il cespuglio di rose era fiorito, quando gli avevo rivolto dei pensieri gentili. E la violetta africana aveva trovato nuova vita nella tenerezza di un essere umano. Per quanto potesse sembrare assurdo, per quanto potesse suonare pazzesco, non è un fenomeno sconosciuto. Ci sono persone che hanno una particolare abilità nell'ottenere il massimo da un'aiuola o un giardino. E di questa gente si dice che abbia i pollici verdi.

Non può darsi che l'«avere i pollici verdi» non stia tanto nell'abilità con cui ci si prende cura di una pianta, quanto nella tenerezza e nell'interesse manifestati dalla persona che se ne occupa?

Per eoni la vita vegetale su questo pianeta è stata data per scontata. C'è e basta. Generalmente per le piante si prova poco affetto. Sono piantate o seminate. Crescono. Nella stagione giusta se ne raccolgono i frutti.

Talora mi domando se, dato che la fame stringe la sua morsa attorno al nostro brulicante pianeta, non ci sia una necessità vitale di scoprire il segreto per «avere i pollici verdi».

Se la gentilezza e la simpatia possono far sì che una pianta dia più frutti del normale, non dobbiamo allora prendere in considerazione la gentilezza, come un mezzo per evitare la fame sulla Terra? Quanto di più si potrebbe produrre se il contadino amasse il suo frumento? È un'idea sciocca, ovviamente, un principio inaccettabile. E senza dubbio non funzionerebbe, non in una grande coltivazione su scala industriale.

Perché come si fa a convincere una pianta che si nutrono per lei sentimenti gentili quando, stagione dopo stagione, le si dimostra che il nostro solo interesse nei suoi confronti è di mangiarla o trasformarla in un abito o farla a pezzi come legna?

Mi recai sul retro della baracca e mi fermai accanto alla rosa gialla, cercando di trovare una risposta. La rosa gialla si agitò come una bella donna che sa di essere ammirata, ma nessuna emozione mi giunse da lei.

Il ringraziamento e la felicità erano spariti. Non era rimasto nient'altro che la solitudine.

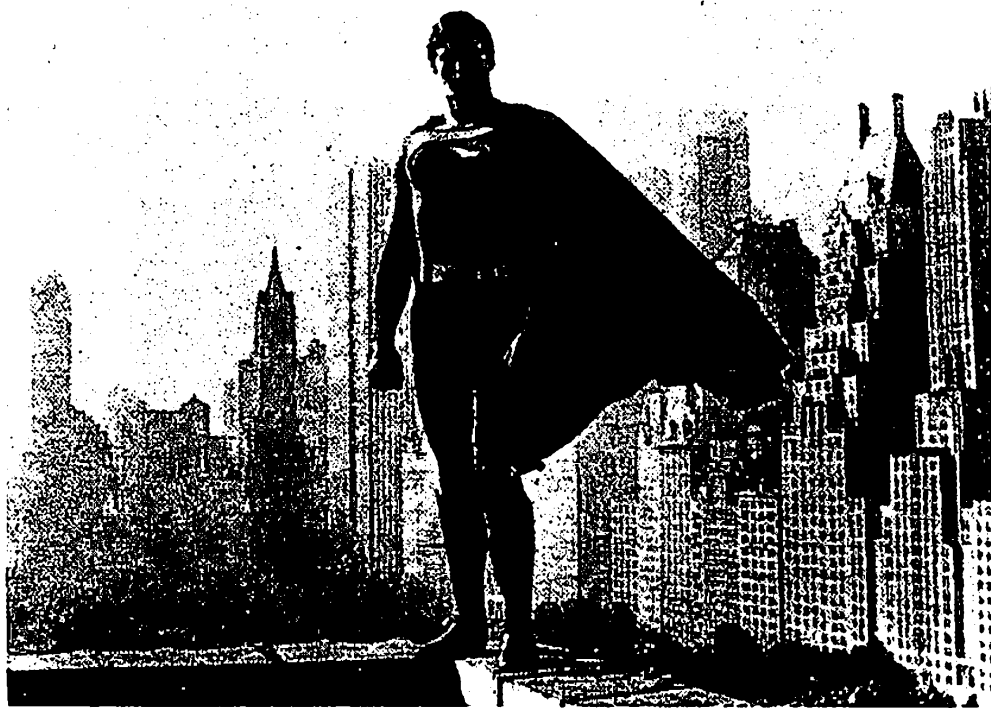
Maledetti alieni vegetali, sconvolgere un uomo sino al punto che non possa più mangiare in pace la sua colazione a base di cereali!

Titolo originale: *Green Thumb*.

di Danilo Arona

Tanto fantacinema

Di solito si parte con l'idea di fare un excursus critico sugli ultimi film usciti, magari accennando a quelli in cantiere o prossimi alla distribuzione: poi, impostando il pezzo, ci si accorge che tale è la quantità dei titoli che la metodologia usuale ormai ha perso il suo valore. Solo un paio di anni fa, nel riassumere la presenza fantascientifica di tutta una stagione, si lavorava su sette-otto titoli al massimo, tentando di evidenziare pregi o difetti dei film in oggetto; a fare la stessa cosa oggi, ci vorrebbe un nuovo ROBOT «Speciale Cinema». A un terzo della stagione, non tenendo conto di due riedizioni (*2001 Odissea nello spazio* e *Fluido mortale*) né della continuata programmazione di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, ben undici titoli si sono presentati nei listini, e cioè: *The Savage Bees* (*Bees, lo sciame che uccide*) di Bruce Geller (USA, 1977), *The Swarm* (*Swarm incombe*) di Irving Allen (USA, 1978), *The Pack* (*Il branco*) di Robert Clouse (USA, 1978), *Bermude, la fossa maledetta* di Anthony Richmond (Italia/Spagna, 1978), *The Silent Flute* (*Messaggi da forze sconosciute*) di Robert Moore (USA, 1978), *Empire of the Ants* (*L'impero del-*

Superman, di Richard Donner.

le termiti giganti) di Bert I. Gordon (USA, 1978), *The Amazing Captain Nemo* (*Capitano Nemo missione Atlantide*) di A. March (USA, 1978), *Zombie* (*Zombi*) di George A. Romero (USA, 1978), *Battlestar Galactica* (*Battaglie nella galassia*) di Richard Colla (USA, 1978), *Day of the Animals* (*Future Animals*) di William Girdler (USA, 1977), *Capricorn One* di Peter Hyams (GB, 1978). Tutti gli aspetti della fantascienza vi sono degnamente, e indegnamente a seconda dei casi, rappresentati, dalla space-opera (Colla, e volendo anche il film di Cozzi *Scontri stellari oltre la terza dimensione*, che è entrato in circolazione ai primi di gennaio) alle avventure del «possibile» (Richmond, Hyams), dalle situazioni della «crisi» (Geller, Allen, Clouse, Romero, Girdler) alle *creatures* (Gordon), da uno sconcertante tentativo di heroic fantasy (Moore) alla sf votata al pubblico infantile (March), a cui possiamo anche aggiungere i cartoons della serie *Mazinga UFO Robot*.

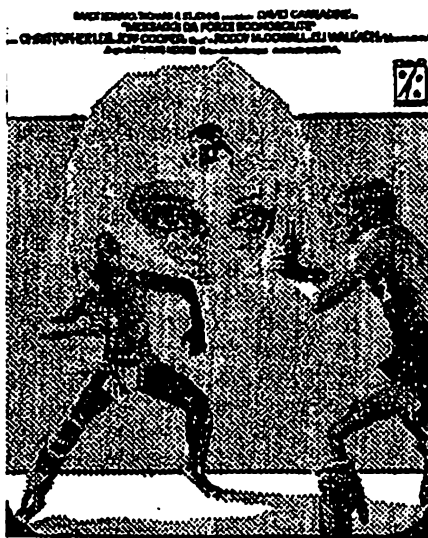
In tale contesto conviene operare delle scelte, e crediamo di non sbagliare se ci soffermiamo sul film di gran lunga più interessante del mazzo, cioè *Zombi* di Romero, che instaura su una struttura fantascientifica (la situazione della «crisi») una serie di situazioni tipiche dell'horror. La formula è, ancor più che ne *La notte dei morti viventi*, quella mathesoniana di *I Am Legend*, a cui Romero ha aggiunto la calligrafia circolare de *La città verrà distrutta all'alba*. In effetti *Zombi* è, se si vuole, lo sviluppo dei due precedenti film di Romero: c'è l'amplificazione del motivo di base de *La notte dei morti viventi*, ma c'è anche la riproposta pressoché integrale del tema di fondo de *La città verrà distrutta all'alba*, il quadro cioè di una «civilissima» nazione che trasuda violenza da tutti i pori e l'identificazione della vera fonte del terrore nel potere e nella sua gestione. Romero in questo modo riesce a dimostrare che la violenza esercitata dai militari (eterni nemici) sia ben maggiore dell'antropofagia degli zombie, distruggendo la pur minima linea di demarcazione che separa i «normali» dagli «altri».

I pregi del film sono numerosi, ma su tutti emergono montaggio e senso del ritmo quali raramente è dato di riscontrare nel cinema d'azione. La prima mezz'ora del film infatti non concede praticamente tregua allo spettatore: le scene-shock si susseguono l'una dopo l'altra, sottolineate dall'incalzante commento musicale dei Goblin e filtrate attraverso uno stile paradossalmente realista. Se la trama è praticamente inesistente, Romero dimostra che per raccontare, descrivere una situazione, occorre padroneggiare più la macchina da presa che costellare una sceneggiatura di trovate e personaggi. Inoltre, seguendo una struttura metalinguistica oggi estremamente di moda nel cinema americano, Romero sembra proporre in *Zombi* un'evidente auto-metafora: mutuando il fatto dalla sua esperienza televisiva, egli ci presenta l'utilizzazione del *medium* (televisione) all'interno del *medium* (cinema), parafrasandone l'uso televisivo (come ad esempio nella didascalica descrizione delle caratteristiche degli zombie) o spezzettando la narrazione con l'ingresso nella realtà descritta dal film di assurdi dibattiti televisivi sugli zombie, assomiglianti più che altro a «tribune politiche» tipicamente americane (notoriamente molto meno compassate dalle nostre).

Il senso generale del film riesce così a superare un'apparente banalità, indican-

do, attraverso la visualizzazione dei mezzi di diffusione, come terrore, violenza e brutalità siano diventati termini quotidiani di confronto, entrati nelle nostre case grazie alla complicità della televisione: infatti, se *Zombi*, in più di un passaggio, sembra un allucinante cine-telegiornale (se «staccassimo» ipoteticamente il sonoro, costituito per l'occasione da una musichetta country western, il brano dei cacciatori che uccidono gli zombie ne sarebbe un esempio virtuale), è anche vero che i telegiornali degli anni Settanta rasentano, se non superano, la violenza e l'orrore di *Zombi*.

Altro pregio di *Zombi* (e di tutto il cinema di Romero) sembra essere quello considerato da Franco La Polla nel suo libro *Il nuovo cinema americano* (Marsilio Editori, Venezia 1978), quando sottolinea che caratteristica essenziale del cinema di Romero sembra essere l'agorafobia. «Mentre nell'horror tradizionale — scrive La Polla — il castello, la casa, la grotta sono il teatro di gesta metapsichiche e la fuga all'aperto è l'unica, o comunque la maggior garanzia di salvezza... in Romero il modulo si inverte: l'aperto si presenta come il pericolo mortale e la casa come l'unica possibilità di resistenza». La costruzione delle trame di Romero gioca infatti sulla contrapposizione degli spazi (luogo chiuso/spazio aperto), giungendo a ribaltare uno dei temi classici del romanzo gotico, quello della *hell house*, serbatoio di forze occulte. La «house» di Romero è la «house» di Matheson, di Corman, di Finney, della Du Maurier stessa, quando scriveva nel '52 il famoso *The Birds*: è la tipica casa-rifugio del romanzo della «crisi», ultima spiaggia del razionale nell'inferno dell'irrazionale.

Il modulo in *Zombi* si trova ad essere amplificato dal fatto che la «house» di turno è un gigantesco super-mercato, in cui i protagonisti alternano la loro lotta

per resistere agli zombie ad altri, incredibili momenti di oblio, in cui viene «caricaturata» la vita di «prima». Miglior denuncia sul grande mito dei gadget della civiltà dei consumi Romero non poteva fare: da un lato si evidenzia come, anche in una situazione di super-emergenza, il terreno da conquistare sia di natura squisitamente socio-economica, dall'altro come l'universo alienante dei gadget (e dei mass-media, in quanto nel film c'è un discorso parallelo anche su questo tema) esca completamente rafforzato da un contesto di «crisi» totale (esemplare è la

cena a lume di candela, con ostriche e champagne, con il negro che se ne torna alla sua «ancestrale» posizione di maggiordomo, mentre all'esterno migliaia di zombie vagano senza meta...). Va infine ricordato che l'apporto di Argento (collaborazione alla sceneggiatura, colonna sonora, co-produzione e distribuzione in Europa) crea una sottile ambiguità di decodificazione, al punto che più di una volta si è costretti a interrogarsi sulla reale incidenza dell'uno o dell'altro autore nei vari passaggi del film: motivo tutt'altro che di demerito, ma che amplifica notevolmente il valore espressivo di *Zombi*.

Per quanto riguarda gli altri film citati, direi che fondamentalmente la fantascienza cinematografica non compie alcun passo in avanti: è doveroso comunque segnalare l'eccellente assetto spettacolare di *Capricorn One* di Hyams, anche se fiacco nelle sue banali velleità ideologiche; la caduta di Gordon e di Allen, scivolati stranamente sulla buccia degli effetti speciali, notoriamente loro campo di specializzazione; l'onestà artigianale di un film televisivo quale *The Savage Bees* di Geller, da preferire a *The Swarm* se non altro perché meno pretenzioso (l'accostamento tra i due film è dovuto, com'è noto, al fatto che ambedue trattano lo stesso tema delle «api assassine»); un nuovo, spassoso tentativo di creare un universo alla Hodgson sul mistero del Triangolo delle Bermude; la raffinatezza dei trucchi in *Battlestar Ga-*

Meteor, un colosso catastrofico in arrivo.

lactica, accompagnata da una trama decisamente insopportabile.

Day of the Animals invece, pur non essendo chiaramente un grosso film, offre indubbio materiale critico sull'«autore» che si celava in Girdler e che forse col tempo avrebbe potuto emergere dalla scuola del fantastico americano. Spendiamo qualche parola per Girdler: nato nel 1947 a Lexington, nel Kentucky, ricevette i primi training professionali sceneggiando per la televisione alcuni episodi dei serial *I Dream of Jennie* e *Star Trek*. Dopo il servizio militare trascorse un anno ad Hollywood, quindi si trasferì a Louisville, sempre nel Kentucky, dove fondò lo Studio One Productions, una società di produzione commerciale di cui fu anche presidente. Lo Studio One durò due anni e mezzo e filò a gonfie vele: la compagnia di Girdler produsse shorts commerciali e industriali per più di trecento televisioni locali, regionali e nazionali. Nel 1971 Girdler scrisse e diresse il suo primo film, *Asylum of Satan*, un film del terrore inserito nella tradizione del satanic movie, a cui fece seguito *On the Hook*. Intanto per lo Studio One le richieste divennero sempre più numerose e Girdler, sempre più irrequieto, fondò nel '73 la Mid-America Pictures Corporation, che produsse, sempre con la sua regia, ben quattro film nell'arco di due anni circa, e per la precisione: *Abby, Sheba Baby, Project Kill* e *Zebra Killer*. Nel '75 unì le sue forze a quelle di David Sheldon, fondando la Mid-America Entertainment, ideale continuazione della precedente società, che ruotò attorno agli studios di Samuel Goldwin: il team Girdler-Sheldon, con Edward L. Montoro come produttore esecutivo, produsse *Grizzly* (*Grizzly, l'orso che uccide*), che in America divenne la pellicola di maggior successo di un indipendente nel '75, e il suddetto *Day of the Animals*. Girdler era ormai lanciatissimo, e persino un

certo tipo di critica cominciava ad accorgersi di lui: nel '77 girò per la Avco quello che probabilmente è il suo film più completo e terrificante, *TXHE Manitou* (*Manitù, lo spirito del male*), avvalendosi di un buon budget e di un più che dignitoso cast di attori. Lo strano destino di Girdler si compì nel gennaio del '78, quando, sorvolando le Filippine a bordo di un elicottero per scegliere gli esterni del film che stava girando, perì schiantandosi inspiegabilmente al suolo. Il film incompiuto, un fantascientifico dal titolo *The Overlords*, fu terminato da Harry Kleiner e sta per essere distribuito in America.

Esaminando molto brevemente quella che è stata l'opera di Girdler, emergono alcuni fattori che ci erano più o meno noti: il primo, già evidenziato nel nostro articolo su Matheson, è quello dell'importanza dell'ambito televisivo nel tentativo di rinnovamento del fantastico americano (se Girdler è un regista eminentemente televisivo, non ci si dimentichi del retroterra di autori quali George Romero, Dan Curtis, Steven Spielberg, William Claxton e Jeff Liebermann, tanto per fare dei nomi); un altro, che ci è noto sin dal primo Corman, è quello dell'impiego a basso capitale che si contrap-

pone alle megaproduzioni hollywoodiane. Nella sua filmografia (*Abby*: la storia di una ragazza negra indemoniata, *Zebra Killer*: il classico sniper solitario che spara sulla folla, *Grizzly*: versione Yellowstone Park de *Lo squalo*, *The Manitou*: l'incredibile ritorno del lovecraftiano stregone Misquamacus nel XX° secolo, *Day of the Animals*: apocalittica rivolta ecologica con implicito ossequio ad Hitchcock) è rintracciabile l'assunto base dell'ultimo cinema americano, quello della «catastrofe occulta» (la definizione è di Cosulich), filtrato nel tipico stile del cinema indipendente, costruito su dati realistici — perché «povero» — e quindi verosimili (così è per *Zebra Killer, Grizzly, Day of the Animals*): è singolare però come Girdler abbia ribaltato in *The Manitou* (essenzialmente nell'ultima mezz'ora del film) quest'assunto realistico. La storia, tratta da un romanzo di Graham Masterton, è semplice, senza fronzoli, e rispetta la struttura classica del cinema della *possession*: Girdler non si discosta di molto dalla stesura originale, anzi in parecchi punti la snellisce e la semplifica, in ossequio probabilmente al principio di economia alla Corman che sembra informare tutta quanta la sua opera. Così per tre quarti del film il décor è fornito da ampie panoramiche su Brooklyn e asettiche corsie d'ospedale (tranne chiaramente che per la scena della seduta spiritica), poi nell'ultima mezz'ora regna il fantastico allo stato puro (continui accenni a Lovecraft: la Bestia Stellare, il Grande Vecchio...) e Girdler può concentrarsi al massimo sugli effetti speciali, che francamente sanno molto più di *Star Wars* che non di horror film.

Negando così un principio virtuale della sua opera precedente, Girdler giunge a recuperare uno dei temi basilari del tradizionale cinema gotico, rivisitato secondo i dettami del fantastico americano degli anni Settanta: esattamente quello della *hell house*, quale sede dello scatenamento delle forze occulte e della minaccia da abbattere, l'assunto che, come abbiamo visto in precedenza, Romero ha assolutamente ribaltato in *La notte dei morti viventi* e *Zombi*. È un po' il vecchio assunto del castel-Dracula, che torna alla luce probabilmente per la grossa influenza del satanic movie (*Rosemary's Baby-Esorcista-Sentinel*...), in cui l'horror film diviene horror film in interni (chi vieterebbe di pensare a una rappresentazione teatrale de *L'esorcista?* E del resto non è stata l'annata delle pièces teatrali di *Dracula?*). Completamente simile alla «house» di Romero (e con questo lasciamo Girdler) è la «house» nel film *The Pack* (*Il branco*), film abbastanza simile a *Day of the Animals*, che svolge il ritrito tema della rivolta ecologica: quasi identico al brutto *Dogs*, film dello scorso anno (anche qui il solito manipolo assediato da un branco di cani inferociti), se ne differenzia notevolmente grazie all'ottima regia di Robert Clouse, buon director di film d'azione, che riesce a gestire uno spettacolo tecnicamente valido.

Accenniamo, prima di passare al ricchissimo elenco dei film che vedremo, a *The Silent Flute* (*Messaggi da forze sconosciute*) di Robert Moore, se non altro perché il tentativo, assolutamente anomalo, di creare un universo in qualche modo imparentato alla «heroic fantasy», non ha praticamente retroterra nel fantacinema americano. Il risultato è comunque sconcertante, poiché una serie di buoni spunti sono lasciati come tali, attori del calibro di David Carradine, Eli Wallach e Christopher Lee (quest'ulti-

mo più contadinesco che mai) sembrano capitare nel film per caso, e la sostanza dell'opera sembra ridursi a una serie di sequenze di pseudo-karaté e arti marziali. Peccato, perché la trama archetipica del film (un gran maestro cieco conduce il suo allievo attraverso una sorta di viaggio iniziatico) conferisce al tutto un certo qual sapore enigmatico, che resta però più negli intenti che negli effettivi risultati ottenuti.

Il futuro della sf ci porterà un mare di pellicole. Sono in uscita: *Deathsport 2020*, supervisionato da Roger Corman, firmato da Henry Suso e Allen Arkush, ma girato per la maggior parte delle sequenze del giovane Nick Niciphor, film che, già annunciato come *Anno 2000: le macchine della morte*, dovrebbe uscire col titolo *I gladiatori dell'anno 3000*; il super-kolossal *Meteor*, diretto da Ronald Neame e interpretato da Sean Connery, Nathalie Wood, Henry Fonda, Trevor Howard e Donald Pleasence, nel quale una gigantesca meteora rade al suolo la città di New York; *Il giorno che finì il mondo* di Irving Allen, interpretato da Paul Newman (Allen ha anche in cantiere *Beyond the Poseidon Adventure*, la seconda parte de *L'avventura del Poseidon*); l'altro kolossal *L'umanoide* di George B. Lewis (Aldo Lado), di cui è già in cantiere una parodia interpretata da Franco Franchi e intitolata *L'animaloide*; intanto il già famoso *Superman* di Richard Donner (che ha sostituito sul set Guy Hamilton), con Christopher Reeve, Marlon Brando, Gene Hackman, Margot Kidder e Susannah York, è stato lanciato in febbraio come «il film». Torniamo alle anticipazioni: *Warlords of the Deep* (*Le sette città di Atlantide*) di Kevin Connor, avventure sottomarine con piovre giganti e uomini-tritone; *I misteri delle Bermude* di J. Taylor, l'ultimo di una serie di film (tutti mediocri, è il caso di dirlo) sul mistero del «Limbo of the lost»; *Museum Terra* (*Anno 4000 Museo Terra*), l'ultimo happening fantascientifico di Alessandro Jodorowsky; *Stoneman, l'uomo pietra* (sulla falsariga degli eroi della Marvel) e *Guerre d'amore stellari*, ambedue diretti da Enzo G. Castellari; *Eve Future*, in cui Angelo Pannacciò descrive la fine del femminismo nell'anno 2000; *Il vagabondo dello spazio*, diretto da Mario Bava, incredibilmente interpretato da Paolo Villaggio e tratto da *Venere sulla conchiglia* di Kilgore Trout alias Farmer; *Flood* di Earl Bellamy, ispirato al famoso *Diluvio* di Creasey; *Alien*, che Ridly Scott, autore de *I duellanti*, sta girando negli studi di Shepperton (Londra), e che presenterà un mostruoso alieno intergalattico, un «carnivoro, alto più di due metri che terrorizza l'equipaggio di una gigantesca astronave; *Io torno dall'inferno*, già annunciato come *Pianeta Terra anno 2007*, diretto da John Creaford, pseudonimo dell'italiano Gianni Crea; *Due extraterrestri, poco extra e molto terrestri*, in cui la coppia fagiolara Spencer/Hill, diretta da Michele Lupo, approda alla fantascienza; *Più dell'atomica*, dramma ecologico diretto dall'italiano Scotese; *High-School 2000*, di Mark Lester, ribellione giovanile nelle scuole del futuro. Mi scuso di ridurre la sostanza di

questa seconda parte dell'articolo a una lunga elencazione di titoli, ma mai come in questo momento si è potuto constatare uno sforzo produttivo così grosso all'interno della sf. E crediamo che ci siano fondate speranze di visionare pellicole in grado di rivitalizzare il grande successo di *Guerre stellari* e *Incontri*. E ci auguriamo che tali pellicole siano tra i titoli

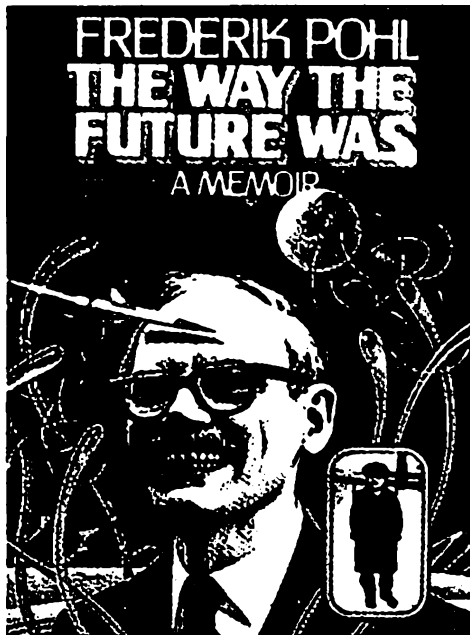
FUTURE ANIMALS

CHRISTOPHER GEORGE · LESLIE NIELSEN
LYNDA DAY GEORGE
RICHARD JAECKEL · MICHAEL ANSARA
RUTH ROMAN
WILLIAM GIRDLER

seguenti: *Star Trek* di Robert Wise, tratto dal famoso serial televisivo; *Saturn 3* di John Barry, una gigantesca epopea spaziale; e soprattutto *Brainstorm*, diretto da John Hancock e con gli effetti speciali di Douglas Trumbull. A quanto si dice, quest'ultimo film sarà in grado di superare la perfezione raggiunta da Trumbull in *Incontri:* Future General Corporation è il nome dello studio sperimentale che Douglas ha fatto appositamente costruire a Los Angeles per poter mettere a punto il Futurex, un rivoluzionario procedimento di proiezione che sarà usato per la prima volta in *Brainstorm*, e che consiste nel rimpiazzare l'abituale cadenza di proiezione di un film (prima del Futurex, ventiquattro fotogrammi al secondo) con una cadenza molto maggiore, in grado di raggiungere i settanta fotogrammi al secondo, a patto che si registri il film alla stessa velocità. La nuova tecnica messa a punto da Trumbull — che può comunque essere utilizzata solo su una pellicola a 70 millimetri — permette di raggiungere un eccezionale rilievo delle immagini, conferendo all'effetto d'assieme un estremo realismo e una sorta di assoluta autenticità. A pensarci bene, il Futurex esprime con coerenza il paradosso su cui vive: da un lato la riduzione della sf a pura tecnologia (e *Guerre stellari*, in un certo senso, è stato un campanello d'allarme), dall'altro l'ambizione della sf ad assomigliare il più possibile alla «realtà».

Lasciamo i lettori con una promessa: di riparlare, quanto prima, sia di *Superman* in modo più particolareggiato, sia dell'attesissimo remake dell'*Invasione degli ultracorpi* di Don Siegel, uscito recentemente con un nuovo titolo italiano: *Terrore dallo spazio profondo*, per la regia di Philip Kaufman e l'interpretazione di Donald Sutherland. E, perché no, per accennare ai trionfi vampirici del terribile *Nosferatu*...

di Giuseppe Lippi

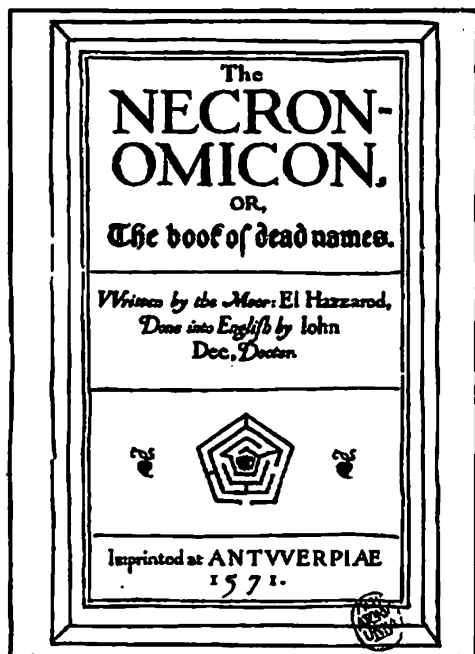
Frederik Pohl ha pubblicato per i tipi della Ballantine/Del Rey Books il suo primo libro di memorie: *The Way the Future Was* («Com'era il futuro»), in cui, come spiega Isaac Asimov, l'autore cerca di ricreare il magico mondo della fantascienza nei suoi anni eroici e battaglieri, mescolando lo stile documentativo a quello brillante e perfino umoristico. Pohl, com'è noto, è un personaggio-chiave della fantascienza americana, non solo come scrittore (è tra i pochi che abbiano saputo rinnovarsi dopo il tramonto della sf sociologica, come i suoi romanzi e racconti recenti dimostrano felicemente), ma soprattutto come curatore di collane, agente letterario e poi presidente degli Science Fiction Writers of America. Entrato giovanissimo nel campo, Pohl può vantare una fortuna editoriale pari a quella di Don Wollheim, ma un acume e una verve certamente superiori. Nel volume, avverte la pubblicità della Ballantine, viene rivelato tra l'altro com'era Isaac Asimov a diciannove anni, la verità dietro la Convention mondiale del 1939, oltre a tutti gli altri strani riti della comunità fantascientifica. Molto più di un inutile centone di pseudo-critica, questo libro entra con diritto a far parte delle opere che scrivono dall'interno, lucidamente, la storia della fantascienza americana.

Spigolature cinematografiche: la Gebo Enterprises, una nuova casa produttrice formata da Arthur Steloff, Tom Scortia, Carl Monson e Robert Mughlenbeck ha acquistato i diritti del *Figlio della notte* di Jack Williamson. Il produttore indipendente Herb Jaffe si è unito alla New American Library (gruppo editoriale che pubblica tra gli altri i Mentor, Signet Books e Signet Classics) per costituire una casa produttrice denominata Herb Jaffe-NAL Films. Jaffe ha attualmente in produzione *Time After Time*, scritto e diretto da Nicholas Meyer (autore de *La soluzione sette per cento*), in cui Jack lo Squartatore sequestra la Macchina del Tempo di H.G. Wells e finisce nella San Francisco contemporanea. Dino De Laurentiis (che nel frattempo è diventato editore, esordendo con un volume dedicato a John Travolta, già uscito anche in Italia) ha versato quattro milioni di dol-

lari a una compagnia specializzata in film d'animazione per il loro primo lungometraggio con attori vivi: *Seven Warriors, Seven Worlds*, che è una space-opera. La Walt Disney sta intanto producendo (con Maximilian Schell tra i protagonisti, e un budget di diciassette milioni di dollari) *The Black Hole*, ossia «Il buco nero». Alcuni set sono stati disegnati dal grande Bob McCall, e il film è il più ambizioso mai tentato dallo studio. Staremo a vedere. A qualcuno interesserà forse sapere, invece, che la Edgar Rice Burroughs, Inc., che tutela gli interessi dello scomparso creatore di Tarzan, ha vinto la causa contro la Harmony, Inc., realizzatrice del film *Tarzoon la vergogna della giungla*. I legali di Burroughs sostenevano che il nome del leggendario personaggio, sia pure storpiato, non era conciliabile con un film del genere, e che la fama di Tarzan ne avrebbe risentito. D'ora in poi quindi il dissacratorio cartone animato circolerà semplicemente col titolo *La vergogna della giungla* (da «Locus»).

Anche la fantascienza ha i suoi premi di poesia. La Science Fiction Poetry Association ha annunciato i vincitori del primo Rhysling Award (dal nome del cieco cantore delle *Verdi colline della Terra*): Gene Wolfe ha vinto nella categoria «poesia lunga» (più di sessanta versi) con *The Computer Iterates the Greater Trumps*. Per la categoria «poesia breve» i vincitori sono stati tre. Nel campo della fantasy viene attribuito il Clark Ashton Smith Poetry Award. Nella sezione «The Star Treader» (dal nome di uno dei primi volumi di versi pubblicati da CAS) ha vinto quest'anno Michael Bishop. «The Star Treader» premia le opere più vicine alla fantascienza. L'altra sezione del premio, «The Book of Eibon», è consacrata invece ai versi puramente fantastici e orrorifici: vincitore dell'attuale edizione è stato H. Warner Munn. Joseph Payne Brennan ha ricevuto un premio per il complesso della sua attività: come dire, una vita per il fantastico (da «Locus»).

Se mai avete desiderato possedere una copia del *Necronomicon*, il leggendario trattato composto da Abdul Alhazred e citato a più riprese nell'opera di H.P. Lovecraft, ora potete farlo. Con particolare benemerenza, infatti, la casa editrice inglese Neville Spearman (The Priory Gate, 57 Friars Street, Sudbury, Suffolk) ha provveduto recentemente a ristampare una scelta di passi dalla traduzione del dottor Dee, preceduti da alcuni saggi di studiosi contemporanei sul misterioso argomento. La lunga ed erudita prefazione è di Colin Wilson, che rintraccia le radici «magiche» nell'opera di HPL e dimostra l'esistenza del famigerato corpo di sapienza aliena che ne ispira le pagine. Seguono studi di Robert Turner e David Langford, in cui *Al Azif* è sottoposto perfino all'analisi del computer, un intervento di L. Sprague De Camp e varie belle riproduzioni dai testi originali. Infine, l'antologia vera e propria di passi scelti dal *Necronomicon*, fluenti nella prosa elisabettiana di John Dee. Quanto la sua versione sia fedele, e che cosa essa può — opportunamente

decodificata — comunicare all'uomo d'oggi, è tuttora problema dibattuto dai maghi, ma la sua lettura resta un'esperienza fondamentale, seppur comprensibilmente rischiosa.

Ai lettori ricordo l'interessante *querelle* suscitata nei francesi «Cahiers Noirs» (aprile 1952) dal nostro studioso Rattimiro Bulgheroni, secondo cui esisterebbe una traduzione italiana del *Necronomicon* a opera del grande esoterista e umanista friulano Giulio Camillo Delminio (1485-1544), ricavata forse dal greco e stampata a Venezia senza data, ma quasi certamente prima del 1527. Se così fosse, avremmo anche noi la possibilità di leggere un giorno, nella nostra lingua e in una più che attendibile redazione, il famigerato testo.

Gianni Montanari (che probabilmente smetterà di curare le edizioni fantascientifiche Longanesi dopo la chiusura della serie Fantapocket) ha preparato una nuova iniziativa per conto della Milano Libri. Si tratta di una collana aperiodica di volumi da libreria, ma dal prezzo contenuto (3.000-3.500 lire) e che è intitolata «Memorie di domani». Peculiarità della serie è quella di essere composta esclusivamente da antologie, che si divideranno per tema e per autore, e avranno tutte la parola «viaggio» incorporata nel titolo. I primi due volumi della serie sono già pronti: *Viaggio nella crudeltà* (antologia di Philip J. Farmer) e *Viaggio nel grottesco*, una collezione di Raphael A. Lafferty. Questi primi volumi sono stati preparati da Montanari scegliendo personalmente, e singolarmente, i vari racconti dei due autori. Gianni ha poi curato un'eccellente antologia di fantasy per Mondadori, *All'ombra degli dèi*, con tre romanzi di Avram Davidson, Henry Kuttner e William Tenn, tuttora in edicola.

Proprio mentre andiamo in macchina leggiamo su «L'Espresso» (n. 7 del 18 febbraio 1979) un dettagliato resoconto della scoperta effettuata dal professor Antonio Lima de Faria, e che, dato l'argomento di questo numero, non possiamo mancare di riportare. Lima de Faria, portoghese trapiantato in Svezia, dirige a Lund l'istituto di citogenetica molecolare. Alcune cellule HeLa (uno speciale gruppo di cellule umane selezionate per il laboratorio) sono state messe in un brodo di coltura insieme a cellule vegetali di Daucus carota. L'obiettivo dell'esperimento era senza precedenti: fondere la cellula umana e quella vegetale, ed è stato pienamente raggiunto. Dopo settantadue ore tuttavia il processo è stato volutamente sospeso dallo scienziato. Perché?, gli è stato chiesto dalla stampa: forse per timore di generare un mostro? «Questa è un'illazione giornalistica», ha risposto de Faria. Non aveva letto *Pensieri verdi* e *Il giardino del male del dottor Adams*...

SE IL LETTORE È MODERATO

Spettabile redazione,

il numero 34 (dedicato a Martin) mi ha colpito (ferito?) soprattutto per la lettera del signor Massimo Franceschi di Bologna, il quale ritiene di esprimere un «giudizio meditato», per cui penso valga la pena di farne un'analisi. Inizio col far fuori la questione politica (che anche il signor Franceschi tocca per prima): «...non sono di sinistra, sono politicamente impegnato su posizioni moderate (DC) dagli anni del liceo...». Personalmente mi domando come possa una militanza nella DC rispondere a tutti quei limpidi e radicali bisogni che, suppongo, ogni giovane sui vent'anni si porta dentro. Non so nulla dello stato sociale del Franceschi, né delle sue esperienze, ma una cosa è sicura: per tutti i Massimo Franceschi del mondo veri cambiamenti sono inutili e la società può darwinianamente continuare ad esistere nella diseguaglianza e nel sopruso. Non so nulla, neanche, delle letture (sf a parte) del predetto: come se l'eco di certe prospettive, sia teoriche che pratiche non dico a partire dalla Prima Internazionale, ma almeno dal '68 in poi, fossero passate senza lasciare tracce. «A mio parere è una forzatura utilizzare la sf come veicolo di propaganda ideologica...» è la logica conseguenza. Chissà se i Massimo Franceschi hanno mai sentito parlare, o letto — mi riferisco qui al «mainstream» internazionale — di impegno, disimpegno et similia: cose addirittura stantie ma, a quanto pare, per la sf non solo nuovissime, quanto inutili. Evidentemente la preparazione teorica dei Massimo Franceschi non arriva a riconoscere significati ideologici in Anderson o in Hubbard (autori che di certo il predetto legge, in quanto cita). Ma ormai questi discorsi annoiano, perché non c'è peggior sordo... Glissons.

Il signor Franceschi loda le vecchie rubriche di saggistica e informazione; peraltro lamenta la lunghezza delle presentazioni («Libri di ROBOT») e, talora, un linguaggio troppo tecnico. Personalmente non ho notato differenze sostanziali tra la saggistica di ROBOT e quella sui «Libri» (le firme sono le stesse), ma pas mal*: ROBOT sta brillando per la* descalation *di saggistica! Dati alla mano: 59 pagine sul numero 28/29, 31 pagine sul numero 31, 24 sul n. 33, 7 (sì,* sette*) sul n. 34. Faccio mio un amaro suggerimento d'un amico: d'ora in poi vanno bene «una o due pagine, non di più» (come dice il Franceschi) ma, e questo è il suggerimento, su fogli tutti bianchi. Scritti sì, ma con inchiostro simpatico, così i non interessati non dovranno sopportare il fastidio di vedere della stampa che non sia narrativa. Questo ovviamente per la «diffusione della fantascienza».*

Gli autori italiani: «meglio tacerne». Io *mi tolgo subito di torno, se non altro per la pregiudiziale ideologica del signor Franceschi. Ma mi chiedo se sia possibile che — dico a caso — Aldani, Guerrini, Miglieruolo, Pilu, Menarini, Tasca, non gli abbiano detto proprio nulla. Ma allora la colpa non può essere né degli italiani — dai quali comunque si continuano a pretendere solo capolavori, e scritti nel più puro stile* sf-made-in-USA *— né della fantascienza. «Tutt'altro, io credo che la sperimentazione nella sf debba essere promossa, che gli italiani debbano essere pubblicati, ma ritengo che ciò debba avvenire gradualmente...». Personalmente leggo sf dal 1952 e, tra sforzi e lotte durissimi, vengo pubblicato da quindici anni. Pazienza: con i miei colleghi, «gradualmente», mi metterò in linea. Non so se il signor Franceschi abbia mai sentito parlare di Joyce, Kafka (inizi del secolo), Beckett ed altri, e ne abbia letto; si direbbe di no. Non so se legga «mainstream» d'oggi; si*

direbbe di no. Parlare di sperimentalismo per certa sf fa pena. Chissà cosa pensa di Ballard (apparso in Italia più d'un decennio fa) il signor Franceschi. Anche costui produrrà «opere intellettualoidi e incomprensibili», senza «farsi capire chiaramente dai lettori». Insomma, sì a Vance, a van Vogt, a Hubbard; no a Curtoni (italiano + ideologico + incomprensibile); no a Malzberg (a proposito, dopo Oltre Apollo *mi sono subito andato a leggere* Uomini dentro, Nella gabbia, Fase IV*: è davvero, come è stato definito, uno scrittore per scrittori...). No perfino a Silverberg, che scrive bene ma non fa sf.*

Riepilogando, che conclusioni trarre? Anzitutto, che i Massimo Franceschi d'Italia sbagliano a seguire ROBOT. Ciò che cercano è sempre presente massicciamente in edicola e non provocherà loro sobbalzi intestinali. Secondo: forse ROBOT ha sbagliato, perché la politica andava affrontata in maniera morbida, con articoli più teorici e meno impetuosi. Terzo, se ROBOT continua così la dicitura «rivista di sf» di cui si fregia sarà più appropriata, per esempio, a «Galassia» (v. Bollettino, talora ampio, in appendice). Infine, per cortesia, cosa dobbiamo fare noialtri cento o duecento seri appassionati di sf — ché tanti siamo più o meno in Italia — dopo il prevalere ormai palese delle tesi dei Massimo Franceschi? Ad una recente convention *milanese incontrai un lettore di sf. Non conosceva ROBOT, né la Libra, né Fanucci, né la Nord; aveva sotto il braccio un noto quindicinale avventuroso. Mi disse: «Io credo che questi autori sono troppo bravi... certamente per scrivere questa roba debbono sapere molte più cose, sui pianeti e sugli UFO, di quante possiamo saperne noialtri lettori...». La cosa mi divertì/abbatté immensamente. Ma guardiamoci negli occhi: è questo quanto ci meritiamo ed è questo, da* sempre, *il famoso lettore-medio-italiano-di-sf.*

Saluti,

(Vittorio Catani - Bari)

All'amarezza di questa lettera non si può che rispondere con amarezza. E il primo motivo che mi induce a provare un tale sentimento è l'asciuttezza quasi burocratica che Vittorio (un amico) ha scelto di usare, per meglio porre in rilievo le ragioni del suo scontento. Comunque, Vittorio, superiamo le reciproche tristezze e veniamo ai punti che hai voluto esaminare. Innanzi tutto, sono contento della tua replica a Franceschi. Nella fretta con cui preparai la risposta, e anche per altre necessità (si trattò di tagliare varie righe nel mio commento) non potei che esprimermi parzialmente. Al lettore «moderato», tuttavia, vari altri hanno replicato sostenendo tesi analoghe alle tue (conto di pubblicarne qualche esempio nei prossimi numeri). Non sarei però così disperato come tu sembri: per tanti lettori «disimpegnati» altri ve ne sono di tendenze del tutto opposte. E inoltre, concediamo al Franceschi il beneficio del dubbio: la carta può aver espresso inadeguatamente le sue pur moderate opinioni.

Quel che io mi chiedo davanti a certi lettori «tradizionalisti», e che tuttavia sembrano condividere certi miei gusti (gli piacciono Vance e Hubbard, che piacciono anche a me) è: ma che cosa ci trovano, *loro*? Solo la comodità di una prosa meno ellittica e di situazioni (apparentemente) meno scabrose? Penso proprio di sì. Penso che Vance, Hubbard, in sé non abbiano nulla di «moderato», salvo che si prestano meglio, per ragioni superficiali e psicologiche, all'accettazione del lettore pigro (il Franceschi non si offenda: come ripeto, conosco troppo poco il suo caso). A me, per esempio, il Barry Malzberg di *Oltre Apollo* è piaciuto quanto (e nel caso specifico, forse *più*) dei due classici dell'avventura citati poco sopra. In modo diverso, naturalmente: ma è qui il problema: l'immaginazione, per fortuna, non va a senso unico. E nemmeno la letteratura. Ma questo sono in troppi a non volerlo capire, e così c'è chi si ostina a leggere solo un certo tipo di prodotto, dimenticando che fuori esiste un

mondo...

Torniamo a noi. Malzberg è effettivamente uno scrittore per scrittori, ma mi sembra che questo sia inevitabile: ogni serio artista è, di volta in volta, un musicista per musicisti, un cineasta per cineasti e via discorrendo. Il pubblico interviene solo in un secondo momento...

Circa la *descalation* della saggistica su ROBOT, la colpa è anche della mole veramente massiccia delle antologie tradotte. Io, ogni mese, faccio i salti mòrtali per mettere quanta più carne al fuoco. Ma, a questo proposito, l'Armenia ha in serbo una lieta sorpresa per tutti i lettori, di cui parleremo senz'altro al più presto. Un caro saluto, e soprattutto non buttarti giù: non è vero che gli appassionati siano solo duecento. Speriamo prima o poi di poterlo dimostrare.

QUEL PROLIFICO ZUDDAS

Cara redazione,

il mese scorso vi ho inviato un racconto, di una trentina di cartelle. Vorrei che lo esaminaste e mi rendeste noto se intendete o meno darmi un po' di spazio sulla vostra rivista, così come ventilato da Curtoni un anno fa. Adesso Curtoni non è più fra voi, e non vi ritengo certo vincolati dall'impegno di dare uno sguardo al materiale che spedisco, tuttavia mi interessa sapere se devo continuare a inviarvi ogni tanto qualche racconto oppure se vi pare che non sia il caso.

Come forse sapete, fra poco uscirà un mio romanzo su «Galassia», mentre altre cose ancora saranno pubblicate da Fanucci nei primi mesi del '79 e in seguito; quindi ho già chi è disposto a esaminare con un certo interesse parte di quanto scrivo. Ma la mia produzione di romanzi e racconti è abbastanza notevole come quantità, e mi sono necessari quanti più sbocchi è possibile. Voi curate, inoltre, una rivista dedicata ai racconti di «horror» e io scrivo anche materiale di questo genere. Può interessarvi riceverne almeno un esempio? E infine, nell'ipotesi che la vostra collana di libri ospiti in futuro autori italiani, sareste disposti a dare un'occhiata al primo capitolo di un mio romanzo?

Qualche mese fa avete pubblicato un mio racconto alquanto scadente, e uno non molto migliore di esso potrebbe forse piazzarsi discretamente nell'attuale edizione del vostro Premio; ma queste sono cose che devono ascriversi alla mia produzione iniziale e meno evoluta.

Ultimamente, e ve ne renderete conto leggendo il racconto che vi ho mandato, credo di aver fatto qualcosa di più apprezzabile.

Se invece non pensate che io possa spedirvi altro materiale con qualche probabilità di essere preso in considerazione, vi prego di esser così gentili da dirmelo. Dopotutto, come capirete, far fotocopie e mandarle a vuoto di qua e di là è una cosa che costa soldi. Molti cordiali saluti.

(Gianluigi Zuddas - Livorno)

Caro Zuddas, mi fa piacere sapere che la tua produzione è così abbondante.

Avrai letto su queste stesse colonne com'è la situazione della narrativa italiana su ROBOT, ma mi interessa il fatto che tu abbia anche a disposizione materiale di fantasy (cosa che del resto sapevo, sia tramite gli amici de Turris-Fusco che mi hanno raccontato della tua collaborazione al volume su Solomon Kane, sia per l'aspettativa che circondava l'attesissimo *Amazon*, ormai felicemente uscito su «Galassia»).

In effetti, qui a ROBOT stiamo pensando di fare un numero dedicato all'horror e al fantastico, che raccolga, sia pure come fatto sporadico, l'eredità della scomparsa consorella PSYCO.

Se hai un buon racconto dell'orrore da inviarmi, dunque, fai pure.

nel prossimo numero

John Varley, Joe Haldeman, Michael Bishop, Edward Bryant sono alcuni degli autori del prossimo numero di ROBOT, un numero «all-star», come si dice. E i loro racconti sono quanto di meglio è apparso in America e in Inghilterra lo scorso anno. È quindi con particolare orgoglio che vi annunciamo

NELLA SALA DEI RE MARZIANI

in cui, oltre ai nomi già citati, vi terranno compagnia:

John Brunner
Harlan Ellison
Raccoona Sheldon
Joan D. Vinge
James E. Gunn
Clifford D. Simak

Oltre a una massiccia dose di *sense of wonder*, troverete un saggio stimolante di **Giuseppe Caimmi** e le altre consuete rubriche.

ROBOT 37
in edicola dal
15 aprile

I fiori del male...

... perseguitano, con avida pertinacia, i coraggiosi protagonistsi di quest'antologia all'insegna del verde. A cominciare dal mostruoso SEME DAL SEPOLCRO (*The Seed from the Sepulchre*) di Clark Ashton Smith, in cui una pianta extraterrestre s'innesta orribilmente sul tronco umano. Non le è da meno LA STRANA ORCHIDEA (*The Flowering of the Strange Orchid*) di H.G. Wells, che però si limita a succhiare il sangue. Ma il fiore più bello della nostra velenosa serra è Beatrice, LA FIGLIA DI RAPPACCINI (*Rappaccini's Daughter*) che esce fresca e voluttuosa dalle pagine del capolavoro di Nathaniel Hawthorne.

E che accadrebbe se le piante decidessero di attaccare in massa il genere umano? È quello che si chiede David Keller in GUERRA ALL'EDERA! (*The Ivy War*), dove per sconfiggere l'invasione vegetale occorrerà mobilitare tutto l'esercito degli Stati Uniti. Psicologici, invece, sono i problemi che si pone John Collier in PENSIERI VERDI (*Green Thoughts*) e Fritz Leiber nel memorabile GIARDINO DEL MALE DEL DOTTOR ADAMS (*Dr. Adams' Garden of Evil*), entrambi imperniati su uno sconcertante quesito: può l'uomo fondersi con la pianta? Prima di tuffarvi nella lettura di questi, e degli altri racconti dell'antologia, sappiate che la risposta a questa domanda è molto meno remota di quanto si creda. La troverete addirittura nel «Panorama internazionale».

36
ROBOT
ARMENIA EDITORE